GIUDIZI DEGLI STATISTI ITALIANI

INTORNO

AL DOMINIO TEMPORALE DEI PAPI.

I.

L'opinione d'alquanti uomini odierni: essere il dominio temporale necessario al mantenimento della Religione, che, teologicamente parlando, si potrebbe definire *blasfema*, supponendo necessario al sostentamento d'un instituto divino un potere umano; benchè già pienamente discussa e condannata sotto l'aspetto religioso e morale dai primari dottori della Chiesa, e dottissimi periti in gius divino, e, sotto l'aspetto storico, dalle testimonianze di quasi tutti gli scrittori e anco da qualche parziale della papale grandezza, è non meno riprovata sotto l'aspetto politico dai più sapienti statisti d'ogni tempo e d'ogni nazione, e specialmente dagl' italiani. Di alcuni di questi è nostro intendimento esporre nella presente scrittura i giudizi, d'onde appariscono manifesti generalmente i gravi e innumerevoli pregiudizi che arreca il dominio temporale dei papi alla religione, al diritto dei popoli, alla buona morale ed in ispecial modo al buon ordine e alla prosperità dell'Italia, avendone sempre impedita l'unità, con mantenerla in continue perturbazioni, divisioni, guerre intestine e sotto molte e diverse dominazioni straniere. Potranno pertanto da questi giudizi di uomini gravi e pratici nei negozi della romana corte, non mossi da altra cagione che dalla potenza della verità, argomentare gli odierni fautori del temporal dominio della Chiesa il valore dell'asserzione loro; e disaminate ponderatamente le ragioni di quei savi e prudenti giudizi, saranno necessitati a riconoscere, che non per zelo di religione s'affaticano a mantenere un tanto ingiusto dominio, ma per sola avver-

sione, certo non nobile nè ragionevole, alla unità e grandezza dell'Italia: stimando poco giudiziosamente che la sua depressione e servitù sotto diversi tiranni possa in qualche parte conferire alla grandezza e prosperità di altre nazioni; il che quanto sia falso invincibilmente si dimostra con la natura della civiltà medesima, che non progredisce mediante la prevalenza di una o più nazioni sopra le altre, ma bene mediante il pareggiato progredimento di tutte insieme e concordi.

II.

Nè già è nostro intendimento con la esposizione dei proposti giudizi recare la benchè minima offesa al puro domma cristiano, il quale, secondo il più retto parere degli uomini competenti di tal materia sì antichi come moderni, dal dominio temporale de' papi è assolutamente scevro, ed anzi lo avversa per modo, che quello, invece di riconoscere da questo il suo sostegno, deplora amaramente il pregiudizio che ne proviene alla Fede, non potendosene attribuire il sempre crescente indebolimento ad altra cagione che il vedersi dai popoli la romana corte e l'Ordine sacerdotale postergare alle cure terrene la santa missione loro affidata. Nè soli furono gli Stati italiani a riprovare così ingiusto e pregiudicevole dominio, ma anzi sono stati e sono tuttavia in ciò seguitati da molti dei più insigni uomini di Stato dell'Europa civile. Stantechè l'estrema corruzione del principato pontificale sia già ampiamente dimostrata e condannata da coloro stessi che primeggiano nei consigli degli stranieri potentati, e tutto ciò che in onta alla morale, alla religione e alla giustizia fu fatto dalla romana corte per un lungo corso di secoli, si trovi registrato nelle autorevoli ed officiali relazioni degli ambasciatori di cattoliche dinastie: i quali giungevano perfino a confessare, parer loro impossibile, per poco che s'abbia fede e amore al Vangelo di Cristo, di non desiderare e pregare Iddio, che nel modo più pronto e più consentaneo ai tempi, al bene della Cristianità e dell'Italia, il Sommo Sacerdozio venga prosciolto e sceverato dalle politiche faccende, e gl'interessi spirituali siano liberati dagl'interessi mondani, per la ragione che l'identificazione della regia potestà e della religiosa conturba le coscienze, offusca gl'intelletti, deprime i nobili animi, e li costringe o al silenzio o alla prevaricazione.[1]

[1] Guicciardini, *Opere inedite;* Discorso premesso al IV vol., pag. XXII.

III.

Come sopra si accenna, non è nostra mente ripetere le cose già dette, e universalmente conosciute, contro al dominio temporale de' papi, dall'Alighieri insino ai più recenti scrittori; ma posti qual fondamentale dichiarazione del soggetto due luoghi insigni, uno cioè di Francesco Guicciardini, in cui espone sommariamente l'istoria di quel dominio, e l'altro di Niccolò Machiavelli che ne dimostra gli effetti, ci proponiamo singolarmente riferire giudizi di statisti e scrittori o dimenticati finora negli archivi, o per diuturnità di tempi, e per essere sepolti in opere non più svolte e consultate, quasi in tutto coperti dall' oblio. Cominceremo adunque dai prefati due grandi statisti italiani, i quali non furono mossi a riprovare il dominio temporale de' papi da odio preconcetto per deluse speranze o da soverchio zelo della libertà, di che per avventura non troppo democraticamente sentivano, ma sforzati dall' intimo convincimento dell' opinione loro. Perchè ambidue furono da più pontefici in pubblici negozi adoperati; il Guicciardini specialmente da Leone X e da Clemente VII, che ad importantissimi e onorevolissimi offici l' esaltava; il Machiavelli oltre più commessioni politiche, ebbe da esso Clemente quella nobilissima di scrivere le fiorentine Istorie, nelle quali a gloria sua e di chi gli ha dato il carico dell' alta impresa, con felice perizia ha saputo congiungere alla eleganza e maestà di Livio la profonda intuizione delle cose di Stato, per cui tanto è ammirato Cornelio Tacito.

IV.

Il Guicciardini adunque nel quarto libro delle sue Istorie fa una lunga e dotta digressione sul dominio temporale de' papi, nella quale, rifacendosi dai primordi del pontificato, dimostra: che i successori immediati di Pietro furono non solo al tutto privi di potenza temporale, ma che anzi perseguitati da quella, stettero per molti anni oscuri e quasi incogniti. La succeduta conversione al Cristianesimo dell' imperatore Costantino fece nell' Imperio a poco a poco prevalere la nuova credenza, onde i suoi seguaci passando dalla depressione e dalla povertà alla preponderanza e alle

ricchezze, tanto aumentarono, che la sopravvenuta traslazione della imperial sede a Costantinopoli dètte animo a' pontefici di volgere i loro primi sguardi alle terrene grandezze. Goti, Vandali e altre barbare genti, con le alluvioni e correrie loro per l'Italia, li tennero però ancora per lungo tempo depressi. Nè per esser cacciati quelli dai greci imperadori potettero i papi a signoria sollevarsi, essendo Roma col rimanente dell'Italia all'esarcato di Ravenna sottoposta, ed essi, benchè eletti dal clero e popolo romano, senza la confermazione dell'imperatore o del suo esarca non ardivano nemmeno accettare o esercitare il pontificato; e oltreciò era tanto mal certa la loro sovranità spirituale, che spesso dai vescovi di Costantinopoli e di Ravenna veniva ad essi contrastata.

V.

Per la venuta de' Longobardi rimasta Roma pressochè abbandonata da' Greci cominciava a reggersi con i consigli e con l'autorità de' pontefici, i quali essendo in processo di tempo dai medesimi Longobardi oppressi, di concordia col popolo romano ricorsero per aiuto a Pipino re di Francia. Venne questi in Italia, vinse i Longobardi e tolse loro parte del dominio, di cui, secondochè, senza fondamento alcuno, è asserito, fece donazione al papato. Morto Pipino, ripresero animo i Longobardi e si diedero nuovamente a molestare i pontefici, che nuovamente chiesero ed impetrarono l'intervento de' Franchi. Passò in Italia Carlomagno, liberò i Romani dalle angustie che pativano, e, secondochè dicono, senza miglior prova, non solo confermò le donazioni fatte alla Chiesa dal padre, ma le ampliava. Per i quali meriti, l'anno ottocentesimo dell'èra volgare Leone pontefice insieme col popolo romano elessero il medesimo Carlo per loro imperadore, separando così, con usurpata autorità, questa sua parte dal greco imperio, come se Roma e le provincie occidentali non difese da quello avessero giusta cagione di esser difese da proprio principe.

VI.

Declinando poscia, per le discordie tra loro sorte, la potenza de' Franchi, e prevalendo quella degli Alemanni, passò in loro il titolo dell'imperio con l'autorità della elezione, e a poco

a poco riescì a Roma di sottrarsi dalla loro obbedienza, sicchè i pontefici non avevano altro ostacolo e freno alla temporale sovranità che l'istesso popolo e le fazioni che lo sapevano volgere alle loro mire. Le usurpazioni de' Normanni accrebbero quindi il potere de' papi, estendendolo fuori dei termini della romana provincia, nella quale, in quanto alle cose temporali, erasi fino allora contenuto. Il che fece Roberto Guiscardo con riconoscere come feudi della Chiesa la Puglia e la Calabria da lui per forza d'armi tolte al greco imperio; in ciò non molto dopo da Ruggieri imitato, non ricusando i pontefici di fomentare per l'ambizione e utilità propria l'altrui usurpazione e violenza. Cotal riconoscimento ne' papi di poter concedere Stati come feudi della Chiesa, loro dalla usurpazione attribuito, non sofferendo l'umana ambizione limite alcuno alle sue cupidità fu prima semente di quella universale Teocrazia, a cui pretesero dipoi i papi medesimi con tanta perturbazione del mondo cristiano, arrogandosi arbitrio di privare dei regni i re contumaci ai loro voleri, di prosciogliere i sudditi dal debito della obbedienza, e di concedere e conferire quei regni ad altri principi. Pervenuti i pontefici a questo grado di potenza e introdotte in Italia le fazioni de' Guefi e de' Ghibellini, per le quali molti Comuni e principati della penisola agli imperatori si ribellarono, profittando della debolezza in che ogni giorno più degenerava l'imperio, e collegandosi con quelli che la sovranità ne contrastavano e le loro ribellioni istigando, pervennero finalmente all'intento per tanti secoli dissimulato e combattuto.

VII.

Esposta la storia del temporal dominio de' papi, succintamente in questo estratto riferita, sèguita il Guicciardini a dichiararne intimamente la natura e i progressi, onde conviene che, tralasciato l'abbreviare, si rechino testualmente le sue parole, quali sono le infrascritte:

» Da questo nacque che i pontefici, attribuendosi ogni dì più e convertendo il terrore delle armi spirituali alle cose temporali, e interpretando che come vicari di Cristo in terra erano superiori alli imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello stato terreno, privavano alcuna volta li imperatori della dignità imperiale suscitando li elettori ad eleggere delli altri in luogo de' privati; e da altra parte li imperatori o eleggevano o

procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo stato della Chiesa, nè meno per la dimora della Corte romana per settanta anni nella città d'Avignone e per lo scisma che al ritorno de' pontefici succedette in Italia, che nelle città sottoposte alla Chiesa e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali, i pontefici o perseguitavano o non essendo potenti a opprimerli, le concedevano in feudo a quelli medesimi o, suscitando altri capi, li investivano. — Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari sotto titolo la maggior parte di vicari ecclesiastici. Così Ferrara, data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano gli fu poi conceduta in vicariato dal pontefice; e per le medesime cagioni in molte terre della Marca d'Ancona, del patrimonio di San Piero e dell'Umbria, ora detto il Ducato, sorsero o contro alla volontà o con consentimento quasi sforzato de' pontefici molti signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'imperio, accadde talvolta che secondo la varietà delle cose i vicari di Romagna e di altre terre ecclesiastiche allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconosceano in feudo quelle città dalli imperatori, come qualche volta riconosceano in feudo da' pontefici quelle che occupavano in Lombardia, Milano, Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per sè stessa; e ancorachè nel principio che i pontefici romani ritornarono da Avignone in Italia fussero ubbiditi come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato de' banderesi, ricaddero nell'antica contumacia. D'onde ritenendovi i pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v'abitare infino a tanto che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'anno del 1300, nel quale speravano, se a Roma fosse il pontefice, dovervi essere per il Giubileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio pontefice che vi ritornasse, offerendo di levar via il magistrato dei banderesi e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell'anno, preso assolutamente l'imperio della città, fortificò e messe la guardia in Castel Santangelo: i

successori del quale insino ad Eugenio, benchè vi avessero spesso molte difficultà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città. — Con questi fondamenti e con questi mezzi esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e de' precetti divini e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non per instrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'augumento della Religione, non più lo zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a'Cristiani, trattando con i pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte denari, usare a questo fine senza rispetto le armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli; nessuna cura ai successori, nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni i figliuoli e nipoti e congiunti loro, non distribuendo più le dignità e li emolumenti nelli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre o vendendoli al prezzo maggiore o dissipandoli in persone opportune all'ambizione, all'avarizia o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne'cuori delli uomini la reverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della Religione, e aiutata molto dalla facultà che hanno di gratificare a'principi grandi e a quelli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e delle altre concessioni ecclesiastiche. D'onde conoscendosi essere in sommo rispetto delli uomini, chè a chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e opposizione d'altri principi e in ogni evento picciolo guadagno, e che vincitori esercitino la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizioni vogliono, e stimolandoli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a'principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte l'instrumento di suscitare guerre e nuovi incendi in Italia.»

VIII.

Così il Guicciardini, narrati sommariamente i progressi del temporal dominio, conchiude rappresentando principalmente le corruzioni che per esso si sono nel pontificato introdotte; e benchè accenni anco agli effetti politici che ne sono derivati in pregiudizio dell'Italia, non però si è diffuso tanto intorno ai medesimi, nè così a fondo ne ha descritti i particolari, quanto Niccolò Machiavelli, la cui dichiarazione è tanto piena ed evidente che niun'altra se ne potrebbe allegare nè più compiuta nè di maggiore efficacia; la quale, sebbene sia quasi universalmente ammirata come uno dei più splendidi luoghi de'suoi *Discorsi* sopra Tito Livio, non è qui da tralasciare, come quella che più particolarmente al nostro argomento appartiene e che serve di fondamento a tutte le altre meno note e che più sotto si allegheranno. Egli adunque nel XII capitolo del Primo Libro de' suoi *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, con le infrascritte eleganti parole descrive gli effetti politici del dominio temporale de' papi e i danni che ne sono all' Italia derivati:

« Se la Religione ne' principii della repubblica cristiana si fusse mantenuta secondo che dal Datore di essa ne fu ordinato, sarebbero li stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana capo della religione nostra, hanno meno Religione. E chi considerasse i fondamenti suoi e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il benessere delle cose d'Italia dipenda dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali secondo me non hanno repugnanza. La prima è che per li esempi rei di quella Corte questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina

nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto *imperio temporale*, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debile che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza che mandasse ad abitare la Corte romana con l'autorità che l'ha in Italia in le terre de' Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono e quanto alla religione e quanto alli ordini militari secondo li antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordini in quella provincia i costumi tristi di quella Corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere. »

IX.

Gran ventura sarebbe dell'Italia se si potesse porre in effetto l'esperimento dal Machiavelli proposto, cioè di trasportare la corte romana nel seno d'alcuna di quelle nazioni, che per non averla in casa si mostrano ora tanto zelanti sostenitrici del suo dominio temporale: nè vi sarebbe per fermo altro più certo spediente a trarle dell'error loro, se errore vi ha, ovvero a pu-

nirle della maligna ipocrisia che le fa essere tanto ostili alla unità e libertà d' Italia e tanto poco affezionate alla religione, la quale non si potrebbe meglio instaurare nel suo pristino splendore che mediante l'abolizione di tal dominio. Il Guicciardini che ha lasciate scritte alcune *Considerazioni* sopra i prefati *Discorsi* del Machiavelli, in quella che fa sull' allegato Capitolo così si esprime: — « Non si può dire tanto male della corte romana che non meriti se ne dica più, perchè è un' infamia, uno esempio di tutti i vituperi e obbrobrii del mondo. E anche credo sia vero che la grandezza della Chiesa, cioè la autorità che gli ha data la religione, sia stata causa che l' Italia non sia caduta in una monarchia; perchè da un canto ha avuto tanto credito che ha potuto farsi capo e convocare quando è bisognato principi esterni contro a chi era per opprimere Italia; da altro, essendo spogliata di armi proprie non ha avute tante forze che abbia potuto stabilire dominio temporale altro che quello che volontariamente gli è stato dato da altri. » [1] — Così questi due sommi uomini si accordano per modo sopra argomento di tanta gravità, da non lasciare a' contraditori luogo a repugnanza senza nota di pazza temerità; oltredichè il Guicciardini, come quello che per essere stato lungamente adoperato nei governi della Chiesa ne aveva intimamente i vizi e i disordini penetrati, non pretermette occasione ne' suoi scritti di rivelarli e detestarli conforme al debito che riconosce avere verso il mondo e la patria un uomo di tanta probità ed esperienza come egli era. Onde ne' suoi *Ricordi Politici e Civili*, [2] nei quali con meno rispetti disvela il suo animo, toccando della ingratitudine de' preti verso coloro che hanno reso ad essi qualche servigio o beneficio, al Ricordo CCLI dice: — « Come il fine de' mercatanti il più delle volte è il fallire, quello de' naviganti annegare, così spesso di chi lungamente governa terre di Chiesa il fine è capitar male. » E al Ricordo XXVIII, riprovando la corruzione universale del clero, prorompe in tali detti: — « Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la malizia de' preti; sì perchè ognuno di questi vizii in sè è odioso, sì perchè ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio; e ancora perchè sono vizii sì contrarii che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano, nondimeno il grado che ho avuto con più pontefici, m' ha ne-

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, vol. I, pag. 27.
[2] Op. cit., vol. I.

cessitato a amare, per il particolare mio, la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per veder ridurre questa caterva di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o sanza vizii o sanza autorità. » — Vorrà forse taluno redarguire d'empietà così fatte espressioni, nè si apporrebbe circa al vero sentimento dello scrittore che a elucidazione del medesimo e a correzione di chi pretendesse malignamente interpetrare, nel Ricordo XLVIII così lo dichiara: — « Non si può tenere Stati secondo conscienza; perchè chi considera la origine loro, tutti sono violenti, da quelli delle Repubbliche nella patria propria in fuora, e non altrove: e da questa regola non eccettuo lo imperadore e manco i preti, la violenza de'quali è doppia, perchè ci sforzano con le armi temporali e con le spirituali. » — D'onde apparisce chiaramente che l'opinione sua procedeva da intima cognizione del subbietto e non da alcuna privata passione: perchè le stesse parole del Ricordo CCXXXVI, benchè irose e alquanto disfrenate da quella gravità, da cui il grande Statista non usava scompagnarsi mai, ciononpertanto sono emanazione dello stesso convincimento che traevalo ad inveire contro al dominio de' preti in beneficio non solo dell'Italia, ma di tutta quanta la cristianità; ed ecco quali sono appunto le mentovate parole: — « Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancorachè io vivessi molto, non ne vedere alcuna: Uno vivere di Repubblica bene ordinato nella città nostra; Italia liberata da tutti i barbari; e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti. » [1]

X.

Ma prima del Machiavelli e del Guicciardini, e non molto dopo di Dante e del Petrarca, che per avventura furono primi a detestare l'intesa de' papi di farsi scala alla prepotenza terrena della spirituale potestà, scrisse contro al temporal dominio Lorenzo Valla celebratissimo umanista e filosofo del XV secolo ed uno dei più chiari restauratori in Italia della latina eloquenza. [2] Il

[1] *Opere inedite,* tomo I.

[2] Di Lorenzo Valla, umanista e filosofo, e del suo scritto contro il temporale dominio de' papi, parlò eloquentemente il professore Ferri in una Lezione ch' egli fece in questo Istituto Superiore.

titolo della sua scrittura è: *Declamatio de falso credita et ementita Constantini donatione;* nella quale primamente convince di falsità la donazione attribuita all'imperator Costantino: documento, per quanto si può arguire, foggiato nell'VIII secolo e inserito nelle Decretali del falso Isidoro; e dipoi, confutata la prima, non ha più difficoltà a infirmare le susseguenti di Pipino e Carlomagno e qualunque diritto alla temporal corona si vogliano i pontefici arrogare, il qual documento e altri di supposte donazioni erano, come vedremo più sotto, anche in Roma stessa creduti falsi. In quanto adunque alla prima confutazione, professato di voler estirpare un grave errore dalla mente degli uomini, passa ad arguire i pontefici o d'inescusabile ignoranza o di anco meno escusabile malizia, come quelli che da secoli non si sono saputi accorgere essere manifestamente simulata quella donazione, quando, senza conoscerne i falsari, l'abbiano da'loro predecessori ricevuta; oppure, conoscendone la falsità, s'abbiano assunto impresa, quasi vera fosse, di sostenerla e difenderla, disonorando con ciò la maestà del pontificato e la religione di Cristo; quello di fallacie contaminando, questa facendo d'inganni ministra. Dopo di che, analizzando la detta donazione, usa queste parole: — « affermano i papi essere di loro proprietà non solo la città di Roma, ma eziandio i regni di Sicilia, di Napoli; e che più? tutta l'Italia, anzi tuttaquanta la plaga occidentale della Terra; perchè quelle regioni dal poco temperato falsatore furono nel suo atto di donazione comprese. Nondimanco oltrechè non se ne trovi menzione alcuna nei coetanei che scrissero le istorie dell'imperador Costantino e quelle di papa Silvestro, molte intrinseche incoerenze ed evidenti assurdità bastano a provare apocrifo quell'atto. E supponendo anco che la cosa fosse vera, e che Costantino in tanta incuria degenerasse della propria dignità e dei diritti della sua dinastia da commettere una tale enormezza e follia, potevasi, oltre il costume de'predecessori suoi, tanto prevalere della imperiale potestà, da disponere del popolo romano come di suo privato possedimento, dimenticando che infino allora era come signore di stesso Stato sempre riconosciuto e che l'imperio dal sangue de'Romani l'essere suo ripeteva? » — E dimostrata dal Valla l'improbabilità di tal donazione per parte dell'imperator Costantino, supponendo papa Silvestro uomo di santi costumi, sèguita a dire, che per parte sua non solo avrebbe fatto il magnanimo rifiuto d'un tanto dono, ma l'avrebbe con santo ed apostolico zelo reietto, allegando della reiezione ragioni contro a qual-

sivoglia contradittore saldissime, perchè: come potrebbe conservarsi puro e virtuoso l'animo de' sacerdoti, distratti dalla contemplazione delle cose divine, per le cure e i temporali negozii, ammolliti dal lusso, inorgogliti dalla potenza? Simuleranno renunziare ai beni terreni per averne di sotterfugio maggior copia? Renunzieranno alle cose proprie per usurpare le altrui, e massimamente le pubbliche? Colui che ha detto: *Il mio Regno non è di questo mondo*, ha sufficientemente con queste parole dichiarato, non volere nè accettare regno o potestà veruna secolare. Nè si contentò con le sole parole mostrare il suo abborrimento dalla mondana potenza, ma volle anco con l'esempio ratificarlo, perchè quando seppe che il popolo voleva del regno di Giudea coronarlo, egli come spaventato da quel disegno se ne fuggì al deserto; e quando Satana dal pinacolo del Tempio gli profferiva li imperii e le grandezze tutte di questo mondo, egli con isdegno lo cacciò. Perlochè parlando a' suoi discepoli, sopra tutte le altre virtù l'umiltà raccomandava: *Colui che vuole fra voi soprastare sia degli altri ministro; e chi vuol precedere sèguiti servilmente.* Onde conchiudendo, Silvestro avrebbe risposto al profferire di Costantino: di cotesta tua donazione non voglio, poichè non mi varrebbe ad altro che ad esercitare la podestà del sangue con punire i colpevoli, a trattare le armi con isterminio di città e di provincie; nequizie a che mi sforzerebbe la necessità di conservare il tuo dono e totalmente dal mio ministerio aliene. E ti parrebbe che entrando io in cosiffatte operazioni mi potessi poi dire sacerdote, pontefice e vicario di Cristo? nè mi sgriderebbe il Signore? *La mia casa è casa di orazione per tutte le genti, e tu ne facesti spelonca di ladroni. Non venni a giudicare il mondo, ma a liberarlo!* e per ultimo: *Rendi a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.* — E rivolgendo il Valla il discorso agli stessi imperadori, ricorda loro, non potersi giustamente imperadori romani appellare, nè Augusti, nè Cesari, se non tengano in Roma la sede dell'imperio e non ne ricuperino la sovranità: notando che massimamente insorgono a sostenere quella falsa donazione i peggiori de' pontefici: *Itaque videas ut quisque pessimus est summorum pontificum, ita maxime defendendæ huic Donationi incumbere; qualis Bonifacius Octavus.* etc.[1] — Vorrà forse taluno scemar valore a questo giudicio, allegando aver professato il Valla l'epicureismo, setta

[1] *Laurentii Vallæ Opera* etc. Basileæ, apud Henrichum Petrum in-f°. — *De falso credita et ementita Constantini Donatione.* Declamatio, pag. 761.

a que' tempi, in grazia delle corruzioni della romana corte, divenuta frequentissima in Italia? Ma l'eccezione non varrebbe: non mutando essenza la verità, da qualunque parte venga, come non iscema o accresce lucidezza al diamante l'essere legato in oro o il giacersi nel fango.

XI.

In queste medesime opinioni concorreva Francesco Vettori, amico del Machiavelli e del Guicciardini, ambasciatore della repubblica fiorentina presso alla corte romana, uomo per senno, per prudenza e per gran pratica delle cose di Stato notabile, in tutto alieno dalle esagerazioni, e come i buoni diplomatici sogliono essere, temperatissimo nel suo discorso. Egli principalmente e con più evidenza d'ogni altro disvela l'incompatibilità delle due potestà, cioè la spirituale e la temporale, in quel suo *Sommario della Storia d'Italia* dall'anno 1511 al 1527, di recente pubblicato, ove narrando le prevaricazioni di papa Leone X, esce in queste gravissime parole:

« E vedendo li uomini che (Papa Leone X) rompeva i giuramenti e che pensava alle guerre e faceva oggi una costituzione nel Concilio Lateranense, e domane vi derogava; cominciò a perdere appresso a molti il nome del buono: e benchè dicesse l'officio ogni dì con divozione e digiunasse due o tre giorni della settimana, oltre a' digiuni ordinati, non gli si credeva più. E certo è gran fatica volere essere signore temporale ed essere tenuto religioso; perchè sono due cose che non hanno convenienza alcuna insieme; perchè chi considera bene la legge evangelica vedrà i pontefici, ancora che tenghino il nome di vicari di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n'è altro di quella di Cristo che il nome: il quale comandò la povertà, e loro vogliono la ricchezza; comandò la umiltà, e loro seguitano la superbia; comandò la obedienza, e loro vogliono comandare a ciascuno. Potrêmi estendere nelli altri vizii, ma basta avere accennato, chè più oltre non mi pare mi si convenga entrare. » — Nè lascia anco di notare uno degli effetti di essa incompatibilità, dimostrando quanto la sollecitudine delle cose mondane pregiudichi, anzi annulli la professione religiosa, perchè dove narra la elezione di papa Adriano, soggiunge: — « Fu da considerare assai in questa elezione, che li Cardinali che si trovarono nel Conclave avessero

tanto odio l'uno con l'altro, che volessino creare più presto uno che non avessino mai visto, che uno di loro.[1] »— Al qual proposito coloro che pongono quasi articolo di Fede l'intervento del Paracleto nella elezione d'ogni pontefice, come ardirebbero introdurlo negli animi e nelle menti di elettori tanto ossessi da terrene passioni, quali furono quelli di Adriano e d'innumerevoli altri pontefici?

XII.

Alcun maggior particolare fornisce alle dichiarazioni de' riferiti scrittori una *Relazione di Roma* fatta al veneto Senato nel 1558 da Bernardo Navagero, ambasciadore di quella repubblica alla corte pontificia, e che si conserva in un Codice della Magliabechiana, nella quale si legge: — « Se vogliamo considerare il pontefice non come pontefice con Stato, ma come capo della religione cristiana, esso è certamente capo di tutti i Cristiani essendo successore di Pietro che fu instituito vicario da Cristo Signor Nostro. Se vogliamo, dico, considerarlo in questo, si può dire, che se i pontefici attendessero a imitare la vita di Cristo e di quei primi padri sariano molto tremendi al mondo con le scomuniche e con le armi loro spirituali, che non sono ora con le leghe, con li eserciti e con le armi temporali; le quali da non molti anni in qua hanno incominciato ad adoperare palesemente; e forse Alessandro VI di nazione spagnuolo cominciò primo apertamente a disegnare la grandezza del duca Valentino suo figlio con quei mezzi che sono stati narrati da molti che hanno scritte le istorie di quei tempi. Il quale desiderio passando anche in molti dei pontefici successori suoi ha travagliato e travaglierà sempre questa povera Italia; perchè non essendo i pontefici romani naturali ed ereditari, nè potendesi con poco tempo acquistare e stabilire un nuovo Stato come disegnano per li suoi, è necessario che mettano sottosopra il mondo, facendo lega ora con questo ora con quell'altro principe per giungere per questi mezzi, non potendo per altro, al loro fine, che è di lasciare i suoi non privati come erano avanti il loro Pontificato, ma con grandezza e con Stato nuovo, il che non si può fare senza far torto ad altri.[2] » —

[1] Arch. Stor., Tom. VI, dell'Appendice, pag. 304.

[2] Relazione di Roma di Bernardo Navagero del 1558. Vedi: *Relaz. degli Ambasciat. Veneti.*

XIII.

Dimostrato quanto e giuridicamente e storicamente sia ingiusto il dominio temporale de' papi, passeremo ora ad esporre quanto riesca pernicioso alla religione, alla morale e alla prosperità de' popoli cristiani, allegando alquanti non impugnabili esempi de' suoi fatti più riprovevoli, i quali chiariranno ogni mente non in tutto o da superstizione o da fanatismo accecata, che non può da Dio procedere, nè a lui essere accetto uno instituto, da cui tante nequizie e danni provengono. Conciossiachè da questo malaugurato dominio sia sorta a spaventare le genti la perpetua tirannide de' pontefici con tutti gli effetti delle stragi, degli scempi, delle devastazioni e delle ruine che sogliono accompagnare l' esercizio dell' assoluto imperio, e quindi le male pratiche di leghe, di trattati, di trame per mantenere ed ampliare un cosiffatto dominio; e quindi ancora la brutta piaga del nepotismo de' papi; onde lo spregio fatto dagli uomini non solo della temporale potestà, ma eziandio della spirituale, per modo che è ridotta la Religione a non esser altro che uno strumento di raggiri mondani ai tristi, ed ai semplici di spirito un simbolo materiale o di fanatismo o di misera ed abbietta superstizione. Niuno però si potrebbe render capace delle immanità ed efferatezze, di che si sono non pochi pontefici inquinati, e non sotto pretesto di eresie o di vendicare la Religione oltraggiata, ma scopertamente in grazia della terrena dominazione, e prima ancora che il sesto Alessandro venisse a mostrare agli uomini, quante nequizie potessero aver ricetto e suggello di sconfinato arbitrio sotto il papale ammanto. Delle quali, benchè tante se ne potrebbero raccogliere da compilarne ingenti volumi, saremo contenti allegarne soltanto alcune, parte per l' atrocità loro notevoli, parte per essere poco note e meritevoli di venir qui registrate.

XIV.

Nell' anno 1375, risedendo la pontificia corte in Avignone, sempre però intenta a travagliare l' Italia mediante i Legati che vi mandava, ed essendo finita la guerra di Lombardia, per la quale la Chiesa era di efficaci aiuti contro a'Visconti obbligata verso i Fiorentini, a remunerarli dei ricevuti benefizii disegnava togliere

loro la libertà e farseli soggetti. Per effettuare adunque il suo disegno dava commissione a Guglielmo di Noellet, cardinale Legato in Italia, di assaltare la Toscana per modo che celando il vero nimico, apparisse autore del brutto attentato alcuno di quelli strani venturieri, i quali insolentemente e impunemente allora discorrevano e taglieggiavano la penisola. Il Legato, profittando d'una grandissima carestia, per cui tutte le terre di Toscana versavano in estreme angustie, e considerando che male sarebbero stati atti a difendersi quei popoli, nei quali non pochi uomini di fame perivano, vigendo tuttavia i trattati di confederazione tra la Santa Sede i e Fiorentini, assoldò segretamente a tale impresa il capitano di ventura Giovanni Aguto. Questi, fatta sua masnada, che per essere a servigio de' preti intitolò *santa*, moveva alla volta di Toscana. Frattanto il Legato nel mentre che per suoi messi dolevasi con la Repubblica dell'iniqua aggressione, trattava di torle Prato a tradimento. La sola onnipotenza dell'oro salvò Firenze da tanto pericolo, comperando la pace da' suoi assalitori; e il feroce Aguto di nimico le divenne amico, anzi soldato. [1] — Così per immoderata cupidigia di temporal dominio non abborriva la Santa Sede dal tradire gli amici e confederati suoi; non facevasi coscienza di profittare per sì ingiusta aggressione della miseria e della fame che angustiavano le disegnate vittime, e non paventava di presentare di sè al mondo un tanto brutto esempio, che in tempi meno ignoranti e superstiziosi di quelli avrebbe potuto facilmente causare, se non la totale ruina della religione, almeno un pericolosissimo scisma.

XV.

Ma perchè alla febbre ambiziosa non è altro refrigerio che le soddisfazioni delle sue cupidigie, il Legato, deluso de' suoi disegni sopra Firenze, spingeva l'Aguto contro Faenza, incolpandola di meditata ribellione alla Chiesa. Era il dì vigesimottavo di marzo dell'anno 1376, quando giunse a quella sventurata terra l'Aguto. Imprigionati da trecento dei principali cittadini, cacciatine in esiglio undici mila, davasi a saccheggiare la città e a fare strage de' rimasti, non perdonando nè a età nè a sesso nè agli infermi nè al pudore. Gli stessi monasterii furono invasi, e di stupri e di

[1] Ricotti, *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*, vol. II, cap. V.

sangue contaminati, nè valse a loro salvezza che quei masnadieri fossero al soldo delle Sante Chiavi. In questo baccanale due soldati contendevansi armata mano il possesso del corpo d'una sacra vergine, ma giuntovi l'Aguto, e sentenziando, come Salomone, che s'avessero a partire quel corpo sì che ognuno n'avesse la sua metà, cominciò ad eseguire la propria sentenza con aprire con la sua spada il seno di quella male arrivata; e così compose il piato.[1] Nè la Romana Corte raccolse pure il frutto cruento di tali atrocità da essa provocate e comandate, poichè l'Aguto, dopo aver sottomessa Faenza nel modo sopra narrato, vendevala per quarantamila fiorini al marchese di Ferrara, lasciando al pontefice la macchia indelebile del sangue sparso e togliendogliene il prezzo. — Benchè tutte le Istorie sieno ripiene di simili esempi a carico della sovranità temporale de' papi, nè sia nostra mente riferirne pure una piccola parte, non passeremo sotto silenzio un altro, per la sua immanità insigne e per la sua prossimità di tempo e luogo al sopranarrato tale da valer di prova alla frequenza, già accennata, di tali enormezze. — Nel seguente anno adunque 1377 papa Gregorio XI da Avignone spediva suo Legato in Italia Roberto cardinale di Ginevra, il quale esordì alla Legazione sua con minacciare i Bolognesi di volersi lavare i piedi e le mani nel loro sangue. Sterminò costui Monteveglio, Crespellano ed altre terre, ove furono perfino trucidati nelle culle gl'infanti. Sopravvenuta la stagione invernale, stanziavasi a Cesena nella rôcca della Murata; donde i suoi scherani di tante angherie ed offese afflissero i Cesenati che alla fine spingevanli alla disperazione e alle vendette. Ricorreva il Legato allo spediente di assopir l'ira popolare, giurando obblio e perdono d'ogni misfatto; ma nella notte mandava a chiamare Giovanni Aguto, che con le bande de' suoi era in quei dintorni acquartierato, e commettevagli l'eccidio di Cesena. All'atroce comando lo stesso Aguto (mirabile a dirsi) mostravasi perplesso, e fingendo forse non aver appieno la volontà del Legato penetrata, prometteva pacificare la città; ma questi però, non comportando al mandato restrizioni, come forsennato gridava: Io voglio sangue! sangue! e totale esterminio! L'Aguto nella notte invade con la sua masnada la città e dà mano alla strage dei cittadini, che, fidenti nella pace e nelle fatte promesse, erano in sicuro sonno immersi. Quei masnadieri esultavano nelle carneficine; percotevano nei muri i pargoletti, sfracellando

[1] Ricotti, ivi; pag. 155-156.

loro il cranio, impendevanli con uncini; delle donne facevano stravizio e scempio, e alle stragi aggiungevano gl'incendii. Tre dì e tre notti durarono questi maleficii. Dentro Cesena numeraronsi cinquemila corpi morti non contando gli arsi e i mangiati dai cani. Il Malatesta nel rifabbricare la città l'anno seguente trovò piene di cadaveri le buche da grano e piene sino all'orlo due grandissime cisterne.[1] — Ma si dirà che queste atrocità non si debbono far proprie de' preti, essendo comuni a tutti i potenti di quella barbara età; però, per quanto sappiamo, non furono mai benedette in nome di Dio, come faceva quel Cardinale Legato, il quale ad ogni soldato che a lui si presentava con la spada insanguinata e gridando: — ne ho uccisi tanti, — più bella festa faceva, l'assolveva e gli ribenediva la spada.[2] E nondimeno discendendo a tempi, in cui molto lume di civiltà splendeva già al mondo e specialmente all'Italia, e trapassando anco sotto silenzio gli orribili fatti di papa Alessandro VI e del suo figliuolo il duca Valentino, troveremo tuttavia documenti da dimostrare, che la cupidità del temporal dominio, oltre tutti gli altri disordini di che è cagione, non riceve dalla civiltà temperamento alcuno alla sua pristina ferocia.

XVI.

Antonio De Statis, uno degli agenti di papa Giulio II, trattandosi di ritogliere Bologna ai Bentivogli che, già a loro tolta, l'avevano recuperata, scrive fra le altre cose a Bernardo da Bibbiena: — D'impedire qualunque soccorso ad essi Bentivogli; di tor loro e a' Francesi qualunque via di scampo (non bastando che fossero vinti e cacciati, ma volendosi averli anco nelle mani a discrezione) e soggiunge: — « Presa che arà la città V. S. reverendissima, Nostro Signore vuole che primamente quella usi ogni diligenza di avere nelle mani detti Bentivogli, tanto le donne come li uomini, e quelli tenere sotto buona custodia.... Vuole ancora Sua Santità, presi o fugati che saranno detti Bentivogli, V. S. reverendissima pigli a nome della Camera Apostolica tutte le loro possessioni e dei loro seguaci, etiam quelle delle quali Sua Beatitudine avesse fatto grazia o donazione a quella Comunità o ad altri. » — E come fosse poco attentare alle persone anco delle donne, rapire le possessioni loro e quelle ancora degli ade-

[1] Ricotti, loc. cit., pag. 163-164.
[2] Ricotti, loc. cit., pag. 161.

renti, sotto il qual titolo potevansene quante si volevano comprendere, il De Statis, sempre per ordine del Sommo Gerarca, aggiunge un poscritto del seguente tenore: — « *Nostro Signore vuole, in eventu che V. S. reverendissima pigli i Bentivogli, faccia ogni supplicio di loro, ec.*[1]

Dopo tali enormezze, che continuarono fino agli ultimi tempi, recarne altri esempi sarebbe superfluo, ma a esuberanza di prove ricorderò l' iniqua guerra mossa da papa Clemente VII alla sua propria patria, non con altro fine che di annullare la libertà di quella e stabilirvi la tirannide della sua famiglia: ad effettuare il malvagio disegno non ebbe ribrezzo di patteggiare con quelle selvagge soldatesche, che avevano con ogni eccesso di licenza, di ferocia e d'empietà, dato il sacco a Roma e tenuto lui medesimo prigione in Castel Santangelo, e che poco dipoi per sua commissione ponevano il campo intorno a Firenze. — Ultimamente per riscontro alla sentenza del Guicciardini: Che chi si travaglia in servigi e negozi de' preti suole sempre mal capitare, — allegherò ancora la misera fine del prefato cardinale di Bibbiena che servirà di documento circa la gratitudine che uno si possa aspettare da' papi. — « Quando Carlo di Spagna pervenne all'imperio, papa Leone X sempre dubbio e duplice nelle sue alleanze, reputando in tal congiuntura dover procedere con meno ambagi, strinse con quello lega offensiva e difensiva contro a Francia. Il cardinale di Bibbiena che v' era legato e prevedeva i mali che ne potevano al suo signore incogliere, fidandosi per avventura di soverchio nell' autorità che parevagli avere sull' animo del papa e nel favore che gli dimostrava, non temperò in modo alcuno la severità de' suoi detti in disapprovare quella Lega, dimostrando apertamente con quanta leggerezza e poco avvedimento fosse stata conchiusa. Da questa libertà provennero però effetti assai diversi da quelli che il Bibbiena poteva impromettersi; perchè invece di persuadere e svolgere la mente del pontefice dal suo proposito, gli successe di alienarsela per modo, che dimenticando Leone come esso fosse stato già suo aio e precettore, come dal di lui squisito ingegno avesse a riconoscere quanto aveva egli d' intelletto e di amore per le lettere e le arti belle, con quanta fede sempre l'avesse servito e in difficilissimi negozi,

[1] Lettera di Antonio De Statis a Bernardo da Bibbiena. *Archivio Mediceo;* Mss. Strozziani, Filza V; e *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane* etc., tomo II, pag. 563-564.

nel maneggio de' quali niuno a quei tempi lo superava, chiamavalo a Roma, dove all'improvviso morì, e secondochè allora ne fu pubblica ed universale credenza, di veleno. »[1]

XVII.

Un altro effetto funesto prodotto dall' ambizione del dominio temporale, oltre quello della ferocia sopra discorso, è quello d' aver per esso preposte i pontefici alle cose spirituali ed eterne le caduche e mondane; di che, tra gl' innumerabili esempi che ci sono, sceglieremo alcuni pochi ad ammaestramento di coloro che perfidiano nel sostenere necessaria la terrena potenza all' esercizio della spirituale potestà. Allegheremo adunque in primo luogo il concordato fatto nell' anno 1516 tra papa Leone X e Francesco I di Francia, mediante il quale il clero di quel regno fu alla regia podestà sottoposto, concedendo al re il pontefice le nomine ai vescovadi e alle grandi abbazie; e con l' avara tenacità propria della romana curia riserbando per sè i pingui proventi che fruttavano le annate. E per tal maniera il papa fu prodigo distrattore dei poteri spirituali, permutandoli con i terreni lucri.[2] Così papa Paolo IV per la cupidigia di tòrre a Spagna il reame di Napoli, non ebbe rispetto alcuno in sottoporre alle guerresche necessità le cose sacre della stessa Roma e la sua incolumità; al qual proposito dice il Nores, quantunque amicissimo dei Gesuiti e loro creatura:[3] — « Non si perdonò alle cose sacre, perchè due giorni dopo il ritorno del Cardinale si cominciò a demolire il convento dei frati della beatissima Maria Vergine del Popolo, e si demolirono appresso intorno a cento case contigue: danno stimato più di dugentomila scudi. Questo si tirò dietro un editto rigorosissimo e strano, per lo quale si comandava a tutti i religiosi di qualsivoglia ordine, che concorressero alla difesa dei baluardi, a cavar i fossi, a portar pietre e trovarsi a qualsivoglia altra funzione, distribuiti in diverse schiere che subentravano all' opere di mano in mano. » — Qui per avventura noterà taluno che papa Paolo IV aveva mossa quella guerra per liberare Italia

[1] Guicciardini, *Op. ined.*, vol. VII, pref., pag. XVIII.
[2] Guicciardini, *Op. ined.*, vol. VII, pref., pag. XI.
[3] Nores Pietro, *Storia della guerra di Paolo IV. Archivio Storico Italiano*, tomo XII.

dai forestieri; vanto e intendimento pretestati già da altri pontefici, onde fu la famosa Lega lombarda, e di che molto prevalevasi il secondo Giulio: ma chi bene pon mente ai successi e all' opere che a tali vanti tennero dietro, non durerà fatica a penetrare le vere cagioni che sotto la larva della patria carità movevano quei pontefici; e dato anco che l' intesa loro fosse pura di qualunque secondo fine, sarà lecito e dicevole ad essi intromettersi nelle cose mondane e porre per queste a repentaglio le sacre, con diminuzione della loro maestà? Arrecherebbe certo utilità inestimabile e preservazione alla religione, che nè per oneste nè per disoneste cagioni i sommi gerarchi e il clero universalmente uscissero mai dalla chiostra della loro augusta missione, posta dal Divino Institutore quale efficacissimo impedimento alle corruzioni che all'opera sua santissima minacciavano alterazione e ruina.

XVIII.

Seguitando l' enumerazione dei disordini che dal dominio temporale ripetevano la cagione loro, sono da annoverare alcuni abusi della stessa potestà spirituale, come a cagion d' esempio quello che ricavasi da una lettera del Sadoleto scritta in nome di papa Clemente VII al Legato che per esso era in Francia a trattar della pace; e nella quale per commissione del pontefice propone: che negli accordi di essa pace si dia il ducato di Milano a uno de' figliuoli del re, come Stato separato, e circa al duca che vuole spodestare propone: *al duca di Milano si provvederà di ecclesiastica dignità con buone e grosse entrate pure ecclesiastiche* ec. [1] Secondo le definizioni de' Teologi sembra che questo modo di conferire le ecclesiastiche dignità s' avesse da dire vera simonia. — Ma che si potrà opporre alla formale dichiarazione dell' ambasciador Luigi Gradenigo? *In Roma* (a tempo di papa Leone X) *erano per tre milioni, meno diciottomila ducati, di uffici che si vendevano alla giornata.* [2] E posto che non tutti quelli uf-

[1] Archivio Mediceo, Mss. Strozziani; e *Négociations diplomatiques* etc., vol. II, pag. 819.

[2] *Sommario della Relazione di Roma*, di Luigi Gradenigo; 9 maggio 1523. *Diarii inediti di Marin Sanuto*, Vol. XXXIV, pag. 183. Biblioteca di S. Marco. L' originale MS. dei Diarii fu trasportato nell' Archivio di Stato a Vienna, lasciandosene una copia autentica alla Bibl. di San Marco.

fici fossero ecclesiastici, poca scusa se ne caverebbe dell'abuso, essendoci non pochi ed autorevoli riscontri che la maggior parte di tali offici fossero appunto di Chiesa, come badie, vescovadi e simili che, senza entrare nella prevaricazione di Simon Mago, non si possono vendere; e niuno poi gli avrebbe comperati certamente, se tali offici invece di esser subordinati alla evangelica povertà, come avrebbero dovuto essere, non fossero stati arricchiti di grossissime rendite; per cupidità delle quali non parea grave ai concorrenti sborsare quel prezzo che sapevano di porre a esorbitante usura. Così le prevaricazioni del capo propagandosi per le membra, il decoro del mistico corpo della Chiesa oscuravano.

XIX.

E di questa infezione e de' suoi perniciosissimi effetti può rendere buon testimonio una lettera di Alfonso Tornabuoni, ambasciadore di Cosimo I alla corte cristianissima, scritta da Amboise li 25 marzo dell'anno 1560, nella quale così riferisce al suo signore: — « La Corte (di Francia) si risolverà di fare un'adunanza de' vescovi del paese ed altri signori e gente di roba lunga, per esaminare qual sia migliore espediente per rimediare ai tumulti che hanno causato tanti disordini nel Regno. E forse avanti che faccino questo, manderanno a dire al papa, che la necessità li sforza a domandare un Concilio libero, nel quale vorranno tante condizioni che facilmente non gli saranno concesse, il che subito causerà un Concilio Gallicano; dove trovandosi tanti imbrattati, pensi l'E. V. che Decreti ne nascerà, ed a che cammino va il resto della Cristianità veduta la resoluzione che ci si farà. Il che ho voluto dire acciò, se Le pare, La possa fare qualche officio con Sua Santità e porgli avanti de' rimedii che giudicherà al proposito. Tra' quali crederei che uno fussi il mandare altra sorte di uomini per Nunzii che per lo passato non si è fatto; attesochè non ci è memoria che si ricordi esserne stati mandati per edificare, ma sì bene per rapire ed arricchirsi e procacciarsi con favori e presenti, come sa il popolo cristiano che fuor di modo li abborrisce. Ed in corroborazione dico a V. E. che io mi ricordo, sendo in Spagna, trovarmi a ragionare con qualche persona principale e segnalata, che particolarmente fra molte querele del malgoverno delle cose ecclesiastiche si doleva che il Papa non mandava mai se non collettori, dovendo per il suo officio man-

dare edificatori della Fede e Religione Cattolica, con lo esempio de' quali si governassino gli altri universalmente; e l'ha ben dipoi mostro questo paese (la Francia), quanto sarebbe stato meglio mandarci Legati e Nunzii edificatori, che uccellatori di Vescovadi, e Badie, avendo causato che la sementa di Ginevra e Germania (il Calvinismo e il Luteranismo) abbi messo in ruine il maggior regno del mondo, con manifesto pericolo di tutto il resto del paese cristiano. »[1] — Egli è noto come allora la Francia fosse dalle eresie travagliata, e come conoscendo che il Concilio era ordinato in modo da non medicare veruna delle piaghe che affliggevano il Cristianesimo, pensasse a trovare almeno qualche rimedio che ostasse ai mali maggiori soprastanti, causati, secondochè apertamente dimostra l'orator Tornabuoni, dalle cupidità de'beni temporali e dall'abuso che facevano delle cose sacre non meno il capo della Chiesa che i suoi ministri. Nè il male ristringeva la sua infezione ai soli membri principali, ma estendevasi anco ne' minimi, come tra innumerevoli che se ne potrebbero addurre, de' quali non pochi sono divulgatissimi, lo prova il seguente fattarello, riferito dal medesimo Tornabuoni, che così lo racconta:[2] — « In un convento di Frati Giacopini erano certi Santi, a' quali quei della città (di Blois) avevano molta venerazione e solevan fare di molte limosine per i frati; a' quali parendo che le limosine andassino mancando e non venissino gagliarde secondo il gusto loro, ropporno le braccia e levorno le teste a questi santi, e dipoi cominciorno ad esclamare, dandone la colpa a' Luterani; e andatovi un presidente da Parigi per ritrovare la cosa, finalmente ha ritrovato i frati medesimi essere stati quelli che hanno fatto lo delitto. » — Ecco pertanto la fame dell'oro penetrata persino in un umile chiostro di frati, dove, più che in qualsivoglia altra sede di ecclesiastici, la povertà dovrebbe avere ferma stanza; nondimeno quei dabbene fraticelli, per pascere le loro corporali delizie, tanta potenza ha il cattivo esempio de' maggiori, non dubitarono farsi sacrileghi in quelle sacre immagini, che allora massimamente, contro la violenza delle eretiche dottrine, avrebbero dovute venerare ed esaltare; e la calunnia aggiunsero al sacrilegio.

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia*; e *Négociat. dipl.*, tomo III, pag. 411 e 412.

[2] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia*; e *Négociat. dipl.*, tomo III, pag. 408.

XX.

Probatissima sentenza è che dai vizii generali introdotti in alcuno instituto abbiano origine i vizii speciali: per la qual cosa avendo prevaricato i pontefici dalla loro missione col fine di far grande e potente la Chiesa di potenza terrena, essendo ovvio il trapasso dai generali alle cose speciali e proprie, ne seguitò che quando parve a loro che la Chiesa fosse a bastevole grandezza sollevata, volgessero i pensieri a ingrandire sè stessi e le proprie famiglie; esercitando il pontificato come mezzo a usurpare Stati e terre, e ad accumulare immense ricchezze in beneficio de' nipoti o dei loro figliuoli naturali. Comecchè di questi brutti esempi ce ne sia tal dovizia da farne volumi, ci contenteremo qui d'uno solo, poco noto e di papa Giulio III, che tra i tanti macchiati di nepotismo, forse per il troppo breve pontificato, che non gli consentì spiegare appieno la sua ambizione nè incarnarne i disegni, porta meno rea e pubblica nota. Nondimeno, benchè egli non tenesse il papale ammanto più che cinque anni, e prima della sua esaltazione si fosse mostrato tanto rigido circa l'ecclesiastica disciplina che in conclave i cardinali s'indussero con gran difficoltà a dargli il loro voto; pure in quel breve spazio di tempo che potè da sovrano dei beni della Chiesa disporre, diede Camerino al fratello Baldovino del Monte, il Gonfalonierato di Santa Chiesa a Giambatista figlio di esso Baldovino, e poi Novara e Civita di Penna; assegnò grosse rendite ad Ascanio della Cornia e a Vincenzio de' Nobili, figli delle sue sorelle; e fece cardinali Fulvio della Cornia fratello di Ascanio, Roberto figlio di Vincenzio de' Nobili, Cristoforo del Monte e Girolamo Simonelli, tutti suoi parenti. Aveva un nipote appellato Fabiano, figlio di Baldovino, cui disegnava innalzare a qualche principato e trovargli moglie in alcuna casa sovrana; affinchè avesse più certi e durevoli appoggi a mantenersi, che non poteva esser quello in tutto dependente dalla vita dello zio pontefice; al qual fine aveva posto la mira sopra una figlia di Cosimo I duca di Toscana, conferendo il suo disegno con Averardo Serristori, che ambasciatore di esso duca risedette presso la romana corte dall'anno 1537 al 1568. Il Serristori adunque in una sua missiva del 27 maggio del 1552 scrivendo a Cosimo delle proposte di questo parentado che gli andava facendo il pontefice, dice: — « E di qui andò ripetendo quel

che nel principio del suo pontificato aveva detto a don Diego, che gli proponeva un parentado per il signor Fabiano suo nipote; al quale rispose: non voler pensare a questo, poichè la serenissima duchessa di Firenze faceva tante figliuole, che ne farebbe anco una per lui; ed ora per dar causa a questa confederazione, quando piacesse a V. E. e alla serenissima duchessa, potrebbe dargli la sua ultima figliuola, ed esser l' una e l' altro di così poca età che si potrebbe poi effettuare o no, secondo che le cose si trovassero alla morte di Sua Beatitudine; alla quale prestando Dio due anni di vita, sperava accomodarlo di Stato, che il manco sarebbe quello di Camerino, sendo in sua mano, oltre a molte altre entrate che gli provvederebbe, non le mancando anco delli altri negozi maggiori; in modo che l' E. V. non butterebbe via sua figliuola; e chi credesse (da salvar l' anima in fuori) ch' ella avesse pensiero maggiore di questo sarebbe pazzo, poichè non avendo altri in casa sua che questo solo putto, si poteva credere che ella avesse posto in lui tutto l' amor suo, e che ella non pensasse ad altro che farlo grande... »[1] — Ognuno ammirerà l' ingenuità dei discorsi di questo pontefice, e con che franchezza si acconci a disvelare la sua ambizione; ma niuno si saprà render capace, come egli presumesse poter salvare l' anima, secondochè afferma essere suo maggior pensiero, tenendola di continuo assorta in cure tanto aliene dal divino ministero, al tutto mondane, e contando sopra due anni di vita unicamente per far grande un nipote.

XXI.

Ma il Serristori, ritornando sopra il medesimo argomento in un' altra lettera, registra certe espressioni pontificali, che sarebbe non piccolo difetto al nostro proposito il passarle sotto silenzio. Ecco pertanto un estratto di questa seconda lettera: — « Mi disse (il papa) aver più giorni portato in petto una cosa per parlarmene, e non lo avendo fatto prima, lo voleva fare allora... e così cominciò dicendo: avere inteso da suo fratello (Baldovino), che quando gli risposi sopra il parentado, ero andato rattenuto, pensando dirle cosa che le dispiacesse; il che non sendo vero, me ne voleva parlare per trarmi di questa credenza, e che quando pro-

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Roma;* e *Dispacci dell' ambasciatore Averardo Serristori*, ec. Firenze, Le Monnier.

pose tal cosa, lo fece sendole venuto questo pensiero guidato dalla volontà che ha verso l' E. V. e senza pensare all' interesse suo o quel che più convenisse al signor Fabiano; il quale non aveva bisogno di venticinque o trentamila ducati più o meno di dote, potendogliene dar lei a suo piacere, ma d' uno Stato col quale venisse accomodato lui e la sua posterità; e così quando l' E. V. gli rispose, non solo non le dispiacque tal risposta, ma ne ebbe piacere grandissimo, trovandosi libera da potere accomodare i fatti suoi, e conoscendo lo errore nel quale s' incorreva servendosi del sacramento matrimoniale per dar cagione a altro negozio; il qual matrimonio, sendo così teneri di età, si aveva a credere che non fosse per andare innanzi, e che non le mancherebbe una moglie per il signor Fabiano con buon partito, se bene la volesse ora di presente: *perchè quando il signor Fabiano fosse nato d' una cagna, era però suo nipote;* e replicò le offerte fattegli dal re di Francia, alle quali disse non dare orecchie, ma che vivendo tanto o quanto lo accomoderebbe in modo che si avrebbe da contentare; sapendo che i principi cercavano di pigliare i papi per il becco, e *lei non aveva altro becco che il signor Fabiano;* e chi la vorrà pigliare per il becco, bisognerà lo pigli per questo.»[1] — Altro esempio similissimo si può allegare di papa Paolo III, riferito da Antonio Soriano[2] oratore a Roma per la repubblica di Venezia, il quale nella sua relazione fatta al Senato usa queste precise parole: — « È verissimo che Sua Santità ha tanta tenerezza verso li suoi ed il sangue suo, che più non saria quasi possibile trovarsi in uomo che viva. Tutte queste cause fanno dubitare che Sua Santità, venendogli bene, non sia coll'occasione per aver rispetto a quiete (dell' Italia), purchè possa sodisfare ai suoi desiderii ed esaltare i suoi. » — Ma tanta tenerezza lo condusse infine ad esclamare morendo: *et si mei non fuissent dominati, tunc immaculatus essem et emundarer a delicto maximo.* — Dopo questi esempi dell' ambizione de' pontefici e dell' intesa loro unicamente vôlta a far grandi i parenti e occupata in continue cure e negozi mondani, sarebbe curioso trovato quello di chi sapesse produrre alcun documento, d' onde apparisse sollecitudine in alcun papa di rimuovere i consanguinei dalle vanità delle terrene grandezze, ed esortarli invece a rendere illustre la loro prosapia

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Roma,* e libro citato, Lettera del 3 luglio 1552.

[2] *Relazioni degli Ambasciatori veneti.*

per cristiane virtù e per santità, eccitandoli piuttostochè a gareggiare co' principi di grandezza e potenza, ad emulare i padri e dottori della Chiesa in dottrina, e i martiri e gli altri eroi del Cristianesimo nel fervore della fede: ma non credo agevol cosa che alcuno produca un cosiffatto documento, nonostante vi sieno stati pontefici ai loro di niuna liberalità nè onoranza generosi.

XXII.

Già sono superiormente esposti alquanti mali effetti del dominio temporale de' papi, principalissimo dei quali è l' universale indebolimento della fede, o come dicesi modernamente, l' indifferentismo in materia di religione. E perchè il male, nonostantechè i più comuni procedimenti delle cose umane mostrino a ciò contradire, rifluisce per lo più in pregiudizio del suo autore, ne è seguito che i popoli, e massimamente gl' Italiani, perduta la fede per opera dei papi, perdessero anco la venerazione che solevano a loro avere; e se ne alienassero in modo che dove prima, se offesi o periclitanti li vedevano, correvano pronti a difenderli e aiutarli (come intervenne a Bonifacio VIII, benchè per le sue non buone opere poco amato, e a molti altri) in processo di tempo cresciuti sempre più i loro pravi esempi, essi popoli non solo non si mostrarono più alla loro difesa disposti, ma per lo contrario dei loro pericoli, delle loro offese ed angustie nè l' indifferenza o anco la contentezza dissimulavano. Onde il papato, côlto questo primo frutto delle sue prevaricazioni, non fidandosi più nella protezione divina, nè nello amore de' Cristiani, fu necessitato a procacciare i sostegni della sua esistenza e della sua autorità nei principi della terra, nelle leghe, nei mondani trattati, e nelle stesse politiche fazioni, che lo sospinsero d' abisso in abisso. Di tale alienazione e indifferenza de' popoli verso il papato fu una delle molte prove le scorrerie sfrenate e quasi tumultuarie dei quattordicimila Lanzichenechi e delle soldatesche del Borbone nel 1526 per tutta Italia, senzachè nè gli eserciti de' Confederati, nè i popoli opponessero loro ostacolo di sorta; e pure quelle feroci e barbare masnade avviandosi verso Roma, alla quale poco dopo dettero il memorando sacco si celebrato in tutte le istorie, non s'astenevano dal millantarsi pubblicamente che andavano ad impiccar il pontefice, e ad ammazzare tutti i preti, e a vituperare tutte le vergini consecrate a Dio nei monasteri. Gli uo-

mini udendo le scellerate minacce, o se ne facean beffe, o consideravano che Clemente VII pubblicamente collegandosi con un principe per opprimerne un altro, e da altra parte tenendo anco secreti trattati con questo, non era agevole il risolversi se quelle soldatesche si avviassero verso Roma per sua disposizione, o vi fossero da Carlo V mandate, o v' andassero per loro propria licenziosa deliberazione. Nè si movevano a impedirli i Confederati, dubbi della fede pontificale, essendo persuasi poter avere a un tempo il papa palese amico e coperto inimico.

XXIII.

A confermazione di quanto è sopra riferito, s'aggiunge il contegno dello stesso popolo romano; perchè invasa Roma dalle dette soldatesche, e dato già il sacco al Vaticano e al tempio di San Pietro, papa Clemente VII rifuggitosi in castel Santangelo, volle far pruova di chiamare i cittadini in sua difesa, nè fu da loro ascoltato; perchè ognuno credeva che non si trattasse del vicario di Cristo, ma del potentato; del suo principato, non della religione. Anzi il popolo incolpava il Santo Padre di tutti i disordini, perchè egli negoziava con gl' imperiali e nello stesso tempo meditava d'invadere il Reame di Napoli, e però invece di correre alle armi, aprì senza sospetto porte, finestre e botteghe per veder passare le milizie, che avevano assalito il principe sacerdote.[1] Nè la papale monarchia era soltanto divenuta esosa ai popoli, chè anzi veniva dileggiata dagli stessi ecclesiastici, come si prova con una lettera di Bernardo da Bibbiena, che fu non solo ecclesiastico, ma cardinale; il quale, quando papa Giulio II indignato verso la repubblica di Firenze, perchè aveva permessa la convocazione del Concilio a Pisa, le fulminò contro l' interdetto, e privò della dignità i cardinali a quello intervenuti, essendo allora il Bibbiena segretario di Giovanni de' Medici che pochi mesi dopo ascese alla sedia pontificale, scrivevagli, dandogli minuto ragguaglio di tutte le cerimonie e formule proprie della curia romana usate nella degradazione dei cardinali, conchiudendo la sua narrazione con queste parole di dileggio per quella sacra cerimonia: *Così finì la tragedia pei cardinali e la commedia del papa.*[2] — Un tal dileggio

[1] Guicciardini, *Opere inedite*, prefaz. al vol. IV, pag. XIII.

[2] Archivio Mediceo, *Carteggio col Legato Giovanni de' Medici*; e *Négociations diplomatiques* etc., vol. II.

dalle cose sacre si estese anco alla stessa persona de' pontefici, e palesemente e impunemente, tanto era il discredito in che erano caduti, come apparisce da un caso seguito in Roma dopo la morte di Paolo IV, narrato dal Nores nell'Istoria più volte citata. Aveva questo pontefice fatto un decreto che gli ebrei dovessero portar in capo il berretto giallo, quasi segnacolo d'infamia alla professione della loro legge. Ora avvenne alla sua morte, tanto era universalmente esecrato, che essendo corsa furiosa la plebe in Campidoglio e trattane la di lui statua e infranta, mentre a ludibrio la trascinava per le vie, un ebreo impunemente ponevagli sulla testa il suo berretto giallo; violando per tal guisa la di lui immagine di quella infamia, che per irragionevole intolleranza voleva infliggere ad un'aliena religione. E tale intolleranza, benchè non fosse potente a rimuoverlo dai mondani pensieri del dominio temporale, d'ingrandire i suoi, e di tôrre il reame di Napoli agli Spagnuoli, era però di qualità da indurre l'ambasciador Bernardo Navagero a scrivere al veneto Senato: — « Io alle volte mi sono meravigliato che un pontefice che dimostra tanto spirito in voler punire uno inquisito per eresia, non pensi poi alle città e a' regni, alle provincie intiere che vanno sottosopra, alle quali potria rimediare con la pace e con la quiete. »[1]

XXIV.

Ma a che non conduce un primo aberramento dall'instituto che Gesù Cristo aveva unicamente fondato sulla carità, sull'umiltà e sopra l'abnegazione e la renuncia di tutte le cose terrene! Noi vedremo quello stesso Paolo IV che ostentava tanto rigore nel mantener incorrotti i dogmi cattolici, dismetter totalmente la sua rigida intolleranza, quando ciò era richiesto dalle sue ambiziose mire. Il medesimo orator Navagero, nella sua Relazione[2] discorrendo della guerra mossa dal papa alla Spagna, scrive: — « Ebbe il pontefice a suo servigio in questa guerra gente tedesca, cioè quella che venne da Montalcino, che furono trecento cinquanta fanti; gente guascona che in due volte si disse essere presso a tremila fanti; gente italiana che fu pagata sino al nu-

[1] Dai citati *Diarii inediti di Marin Sanuto*; e *Relazioni degli Ambasciatori veneti*.

[2] Luogo citato; *Relazione del Navagero*, pag. 401-408

mero di sedici mila o più, computando quelli che erano in Roma. Alla difesa dello Stato ecclesiastico vi erano ancora quattromila Svizzeri in voce e forse in pagamento, ma non più di duemila in essere. Di queste genti la più esercitata e più atta alla guerra si riputò la tedesca, ma era in tutto Luterana, non voleva la Messa, abborriva le immagini, non faceva in tutti i giorni differenza di cibo, stimava il papa non come Vicario di Cristo, ma come principe che la pagava. » — E più sotto nella medesima relazione specificando meglio i rei portamenti di quelle soldatesche, seguita a dire il Navagero: — « Rubavano i Guasconi senza rispetto, violavano l'onore delle donne, usavano ogni sorta d'insolenza, erano insopportabili con tutti; e nientedimeno erano tollerati. Quei pochi tedeschi che vennero di Montalcino erano tutti Luterani, che davano palesemente delle pugnalate alle immagini di Nostro Signore Gesù Cristo, che si ridevano delle Messe, che mangiavano carne i giorni proibiti, e non solamente non erano gastigati, ma neppur ripresi. Lo sapeva il pontefice, quel pontefice che per ciascuna di queste cose che fosse cascata in un processo avrebbe condannato ognuno alla morte ed al fuoco, e le tollerava in questi come in suoi difensori; il che dava occasione di grande scandolo a chi le vedeva e conosceva. »

XXV.

Il recedere così apertamente dalla evangelica austerità per tener dietro alle ambiziose mire del temporal dominio, oltre allo aver indebolita e quasi annullata la fede degli uomini, e allo aver alienati gli animi loro dalla Chiesa, portò ancora l'effetto notabile, che chiunque serbava in sè alcun sentimento del giusto facendo distinzione tra la coscienza e l'onore, quella, come abbandonata all'arbitrio de' papi, posponesse a questo, del quale ognuno si teneva a sè stesso e all'universale obbligato; al quale proposito merita essere ben considerata la risposta che fece il re di Francia a certo frate mandatogli ambasciatore da quello di Spagna per dissuaderlo dalla pace che nell'anno 1514 aveva con Inghilterra fermata. Intorno a che allegheremo le proprie parole del Pandolfini, allora oratore della Repubblica Fiorentina al Cristianissimo, così scrivente agli Otto di Pratica: » — Mi disse (il re) che il sopradetto (frate) lo aveva ultimamente domandato, se era

possibile rompere questa pace; e rispondendo il Cristianissimo, che no, perchè era fatta, e sanza alcuno remedio per avere promesso, il frate sopradetto lo domandò se la cosa si romperebbe quando il papa glielo comandassi e lo assolvessi dalla promessa. Il Cristianissimo gli rispose, che no, *perchè il papa lo poteva ben assolvere e liberarlo dalla conscienza, ma non già dall' onor suo.*»[1] — Onde gli uomini non potendo più basare la norma delle loro azioni sulla coscienza, nè volendo darsi in preda allo scetticismo, sono forzati talvolta a ricorrere alla religione naturale della giustizia e dell' onore; che dependendo dall' intimo sentimento d' ognuno e non da un teocratico dominio, non è tanto sottoposta alle alterazioni.

XXVI.

Ma se coloro che vogliono spacciare, essere il dominio temporale come un domma, inviolabile, intangibile, inalienabile, considerassero la stima che ne hanno fatta gli stessi pontefici, secondo le occorrenze loro, rimetterebbero certo gran parte di quella sicurezza che li fa essere tanto proclivi a sostenerlo. Perchè, lasciando da parte il Trattato di Tolentino come a tutti noto, e retrocedendo all'anno 1527, troveremo che papa Clemente VII per escire di castello ove era prigione si accordava di cedere il Castello Sant' Angelo, Ostia, Civitavecchia, Piacenza, Parma e altri luoghi; e per sopperire alle somme che erangli richieste dai Lanzichenechi, non si fece scrupolo di dar loro crocifissi, calici d' oro e d' argento e ogni altra generazione di sacri arredi.[2] E prima di lui papa Giulio II, a tempo della *santissima lega* da esso preparata e conchiusa con Spagna e Venezia contro Francia, avendo bisogno di grandi somme di danaro, impegnò lo Stato ai principali banchieri di quel tempo, come Ghisi, Gentili, Doria, Sauli, Borgherini e ai Fugger d' Augusta, appellati dagl' Italiani i *Foccari*, e reputati allora quali a' dì nostri sono i Rothschild; il che ricavasi dal carteggio tenuto col cardinale Giovanni de' Medici, legato di Bologna nell' anno 1511.[3] — Fra le molte altre di simili alienazioni che si potrebbero allegare, ci

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia;* e *Nègociations diplomatiques* etc., tomo II, pag. 664.

[2] Guicciardini, *Op. inedite*, vol. IX, Lettera del giugno 1527.

[3] Archivio Mediceo, Carte Strozziane, Filza 6.

contenteremo riferirne ancora una sola, e certo di non piccolo valore. — Papa Paolo IV, fatta tregua col duca d'Alba vicerè di Napoli, e aperte trattative di pace con Spagna, spedì frattanto e con grande mistero a Venezia il nipote cardinale Caraffa, per indurre quella repubblica a favorire le cose sue, cacciando gli Spagnuoli dall'Italia. Dagli uomini del cardinale e dal Legato giuntovi contemporaneamente, si diceva: che esso Legato aveva facoltà *d'impegnare e alienar tutto lo Stato Ecclesiastico, purchè il papa fosse liberato da quello che lo crucciava;* e offeriva Cervia, Ravenna e Ancona in pegno, finchè i Veneziani avesser la Puglia.[1] — Da tutto ciò pare adunque sufficientemente provato, che non attribuissero i pontefici al loro dominio temporale quella quasi divina inviolabilità ed inalterabilità che gli vorrebbero i suoi odierni fautori riconoscere. Nè varrebbe il dire, che a cosiffatte alienazioni fossero forzati dalla necessità; perchè se tal dominio fosse assolutamente necessario all'esercizio della potestà spirituale, parteciperebbe tanto della sua natura divina che non soffrirebbe attentato veruno d'immutazione, secondochè affermano i Teologi dei dommi fondamentali della religione: mentre dei terreni possedimenti della Chiesa hanno sempre a loro arbitrio disposto, nel modo medesimo che sogliono gli altri delle cose loro.

XXVII.

In quanto poi ai pregiudizi direttamente arrecati alla prosperità, alla libertà e all'unione dell'Italia dal dominio temporale dei papi, benchè largamente appariscano per le cose infino a qui discorse, non sarà superfluo addurne ancora una pruova più speciale. Era il barone Bettino Ricasoli ambasciadore di Toscana alla Corte francese, e dava avviso al suo principe, che la Francia (come altre volte pel passato e segnatamente sotto Enrico IV, e così in sèguito fino agli ultimi tempi) proponeva una lega di tutti i sovrani italiani, col fine di liberare la Penisola dai Tedeschi che ne opprimevano e taglieggiavano i popoli, e introducendovi continuamente eretici, arrecavano grandissimi danni alla religione con pericolo di moltiplicare le sue inveterate divisioni mediante nuovi scismi. La qual lega, fa-

[1] Lettere del Pero, Residente Mediceo a Venezia. (Archivio Mediceo, Filza IX de' Residenti Toscani a Venezia.) — Nores, op. cit., pag. 156.

vorevolmente sentita da tutti i principi italiani, prometteva dover riescire un principio di stabile unione e di comune difesa contro ai potentati forestieri che non cessavano mai dal turbar la nostra quiete, impedendo qualunque progresso, qualunque industria, e perpetuando le omai incomportabili miserie dei popoli. Francia profferiva tutte le sue forze al conseguimento di sì utile ed importante fine; ma la Corte romana vi frappose tante difficoltà e l'avversò con tanti coperti artifizii, che soffocò in germe la bella proposta e ribadì il chiodo delle nostre sventure.[1] — Tale è e fu mai sempre la perpetua azione malefica dei pontefici sopra l'Italia, che se a caso ascese il soglio pontificio uomo di sì benigno animo che volesse a questa patria ed alla Chiesa arrecare qualche verace beneficio e qualche miglioramento, o prima di potere por mano all'opera moriva, o entrato in conclave cardinale con sensi santissimi e patriotici, ne esciva papa tutto cangiato dal suo esser primiero; di che luminosissima e troppo scandalosa prova dètte il più volte mentovato Paolo IV, che nel conclave aveva con gli altri cardinali giurato e firmato di riformare gli abusi della Curia e della Corte romana, specificati ed enumerati in un libro, il cui titolo era: *Consilium de reformanda Ecclesia:* libro in parte da lui stesso nella sua minor fortuna composto; ma non sì tosto fu creato papa che lo condannò e lo pose all'Indice, dove ancora a sua nota di dannazione rimane. La grande riforma promessa poi fu convertita in una fulminante bolla contro agli *sfratati*, dei quali più di cinquantamila erano allora fuori de' conventi e de' monasteri; comandando a tutti senza distinzione o escusazione, che dovessero rientrare ne' chiostri abbandonati, e ordinando che fuori di quelli niuno s'attentasse dar loro da mangiare o cos' altra alla vita necessaria.[2]

XXVIII.

Per tutte le esposte prevaricazioni e mali esempi della romana Corte essendo persuaso l'universale che ultimo spediente a salvar la religione da soprastante ed inevitabile ruina fosse un leale ecumenico Concilio che riformasse la Chiesa nel suo capo e nelle membra, e ponesse alcun argine agli scismi che

[1] Legazione in Francia del Barone Bettino Ricasoli, dal 1691 al 1695. — Archivio Mediceo, Filza 89 e segg.

[2] Nores, op. cit., pag. 254.

di giorno in giorno nelle varie provincie della cristianità moltiplicavano; popoli e principi a gara l'andavano chiedendo. Abborrivano però i papi dal concederlo, presentendone i grandi pericoli che al loro temporale dominio ne sarebbero derivati; e alla fine costretti ad adunarlo, di tal maniera lo seppero maneggiare, che convertitolo in una beffa contro tutti quelli che chiedevano le necessarie riforme, negarono accettarne i decreti quasi tutti i principi che per ambasciatori v'avevano fatto rappresentare gli Stati loro. — Di questo abborrimento de' pontefici al Concilio non mancano prove irrepugnabili. Da una relazione di Roma di Antonio Soriano al senato Veneto dell'anno 1535[1] caviamo l'infrascritta esposizione: — « La Vostra Serenità adunque in materia di Concilio può esser certissima che dal canto di Clemente (VII) esso fu fuggito con tutti i mezzi e con tutte le vie possibili, e la paura di quello più che ogn'altra cosa vessò l'animo di Sua Santità di sorta, che per tal causa ella perdette l'amicizia che aveva con Cesare e con altri, e finalmente la vita propria come di sopra ho discorso. Nè la causa del timor suo era di poco momento, sì per le opposizioni suddette, come ancora per essere quelle note ad ognuno. E in Germania sopratutto era stato messo un libro a stampa in lingua tedesca, nel quale sono notate tutte quelle cose che potevano con qualche colore pungere la Santità Sua; e fra l'altre vi è questa, che Leone e Clemente spesero in mali usi, cioè in donne e in altre cose profane, undici milioni di ducati; e in questo libretto è notato a partita per partita il tutto. Di questo mi ricordo, che Leone nella guerra d'Urbino spese scudi novecentomila; Clemente nella guerra fiorentina un milione e novecentomila; nel viaggio del duca Lorenzino in Francia per pigliar moglie, e nel ritorno suo, ducati duecentomila; e molte altre cose che non mi ricordo. Con le quali somme di danaro, anzi con una picciola parte di esso si avria potuto vincere il Turco se si avesse voluto. E questo gli dava nota grandissima, aggiungendosi ch'oltra la somma detta, molto più gettò via Leone in cinedi e gola e altri vizi; la qual somma si estrasse da tanti cardinali creati per danaro, e diversi vescovadi venduti quasi pubblicamente; ed altri modi illeciti che per ora si tacciono; sicchè è stato facile che si abbia potuto spendere questa e maggior quantità di danaro. » —

[1] È tratta da un Codice del marchese Gino Capponi e da altro della Magliabechiana. Vedi *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, volume citato, pag. 312.

Ora chi crederà probabile che un pontefice con la coscienza macchiata di tanti abusi, di tanto danaro della Chiesa destinato all'aumento della religione, agli usi del culto e alle opere pie, distratto all'acquisto di mondane grandezze, s'inducesse a sostenere le inquisizioni d'un Concilio convocato per portar rimedio alle magagne della Chiesa?

XXIX.

Il medesimo Soriano e nella stessa relazione, riferendo delle consulte che teneva papa Paolo III sopra simile negozio, rivela arti per fuggire o deludere il Concilio, tanto aliene da ogni dignità e decoro, che sarebbero al tutto incredibili non solo in un sommo gerarca, ma eziandio in qualsivoglia uomo onesto, se meno grave e autorevole ne fosse il rivelatore. Ecco le di lui parole: — « Sua Santità non manca di usare ogni diligenza ed industria, acciocchè, in caso che non si possa del tutto declinare (la convocazione del Concilio), almeno si faciliti; e il facilitarla si procura con la via del reverendissimo di Capua, il quale è cognato di Martin Lutero; perchè Martino tolse per moglie una sorella del detto cardinale, la quale era abbadessa in un monastero; ed ha mezzo appresso questi capi, come è Filippo Melantone ed altri suoi complici; *ed ha autorità da Sua Santità di placarli, riducendoli alla Santa Chiesa con promissione di benefizii e vescovadi, e, quando bisogni, anche di cappelli.*[1] » — Oltre questa non sembrerebbe che bisognassero maggiori pruove a dimostrare i pregiudizi arrecati alla religione dall'ostinato proposito di conservare nella Chiesa una potenza temporale con tutti gli abusi che ne derivano; conciossiachè non si procuri di ricondurre alla pristina devozione gli autori dello scisma, mediante l'efficacia delle persuasioni, o con sincere promesse di quelle riforme che erano giustamente domandate; ma si tenta invece di corromperli con sacrileghe profferte di vescovadi e di cappelli cardinalizii, al fine di trascinarli e farli complici di quelle istesse corruttele, per le quali si erano dalla romana Chiesa separati. Esempio veramente deplorevole, e contro al quale non è forse reprobazione che basti.

[1] *Relazione dell'ambasciatore Soriano*, pag. 316-318.

XXX.

Deluso adunque il mondo cristiano della speranza nel Concilio riposta, e desiderando gli uomini o di salvare la religione o di contrapporsi alle terrene intraprese de' papi, o di trovare finalmente alcun rimedio alle perturbazioni politiche e civili che ne erano conseguenze, si volsero a porre il ferro salutare nella radice istessa del male, proponendo o la secolarizzazione del dominio temporale, o la sua assoluta abolizione. — Già nell'anno 1551 era in Francia molto comune il pensiero di separare quella Chiesa dalla Romana, del che abbiamo documento in una lettera di Luigi Capponi (ambasciatore di Cosimo I presso la Corte di Francia) scritta al segretario del duca, Cristiano Pagni, nella quale dice: — « Ragionasi.... di fare un Patriarca del Regno sopra la giurisdizione spirituale; ed è già più giorni si è ordinato che non venghino più espedizioni benefiziali da Roma. »[1] — Ma il vescovo di Arras, Antonio Perenotto che fu dipoi cardinale Granvela, consigliava, secondo ne corse la fama, l'imperatore Carlo V a muover egli la guerra a papa Paolo IV, e far ogni sforzo per levargli lo Stato; perchè teneva per fermo, nè s'asteneva dal dirlo, che mentre i papi avrebbono avuto potestà temporale, nè l'imperatore nè il re suo figliuolo sarebbero stati senza travaglio.[2] — Vi fu pure, e in Roma stessa, il disegno di convertire il dominio temporale in Vicariato laico. Morto Innocenzio X nell'anno 1655, al tempo che regnava in Toscana Ferdinando II de' Medici, simile disegno venne in mente al duca di Bracciano che lo comunicava al cardinale Giovan Carlo de' Medici, proponendo: che il Sacro Collegio prima di venire alla creazione del nuovo papa dovesse esaminare i documenti che si custodivano in Castel Santangelo, per verificare i titoli dei pontefici non solo sul possesso di Roma e del così detto Patrimonio di San Pietro, ma ancora di tutto il rimanente dominio temporale; giudicar del valore delle così dette donazioni di Carlomagno e di Pipino, e nello stesso tempo cercare quali diritti spettassero sempre all'Imperio (lo che significava constatare il diritto pubblico di quelle provincie), e così por fine allo sfrenato arbitrio dei papi, che tenevano quelle provincie come assoluti

[1] Archivio Mediceo, *Legazioni di Francia* e *Négoc. diplomat.*, vol. III, pag. 283.

[2] Nores, op. cit., lib. I, pag. 32.

monarchi, mentre per monarchia intendevasi sempre il solo Imperio; imperocchè da quei documenti doveva risultare manifesto che l'alto dominio di Roma, del Patrimonio e delle altre provincie apparteneva all'Imperio. Che in questo caso per togliere gli abusi del temporale, l'Imperio (per noi ora significante il *diritto pubblico* di quelle provincie) doveva rivendicare il primitivo diritto e venire alla nomina d'un vicario degli Stati Ecclesiastici. Proponevasi ancora, che una volta esaminati quei documenti dal Collegio dei cardinali, il granduca Ferdinando de' Medici procurasse di farsi creare Vicario di tutto il dominio temporale, al fine di tòr via quel governo assoluto, e impedire gli arbitrii ed abusi del poter spirituale, e quello sopratutto di fulminare scomuniche contro gli Stati e i principi senza neppur udire le loro ragioni.[1]

XXXI.

Ed in vero questo dominio doveva parere una gran brutta cosa tanto ai nostri antichi quanto sembra a noi, dacchè gli stessi tiranni detestavano la tirannide de' preti, estimandola fuori d'ogni termine intollerabile. Così Cosimo I, arbitro ed assoluto signore di Toscana, in una lettera dell'anno 1547, da lui scritta al Granvella, sopra mentovato, in cui manda vari consigli all'imperatore Carlo V intorno a negozii dell'Impero, fra i quali raccomanda quanto può di ruinare il papa, *non con armi, ma per via del Concilio, con procurare che si facci una reforma, che li preti dismettino la tirannide che hanno usato ed usano*... soggiunge: — « Con questa via, non solo il Re e li Veneziani stariano a vedere, ma si concorrerebbono e aiuterebbono tale impresa; con questo modo si faria grande piacere al Re d'Inghilterra, come cosa sommamente desiderata da lui; per questa via la eresia in Germania si spegneria, e la Cristianità si purgheria da eretici e dalli mali e strani modi de' preti; il Papa solo saria quello che si scandalizzeria. Forse qualcuno mi potria dire che il Papa si getteria in mano a Francia; ed io rispondo che quando questo facesse, in primo non aria la compagnia de' Veneziani, perchè non adoperando armi stariano a vedere; dall'altro canto questo buttarsi saria con tanta sua ruina, che quello che Sua Maestà avesse voluto fare col Concilio, per

[1] Il Documento di siffatto disegno trovasi tra le Carte del regno di Ferdinando II de' Medici, nell'Archivio Mediceo; *Legaz. di Roma*, app., filza 179.

questa via molto più presto lo vedría ruinato sendo in preda de' Francesi; dall' altro canto Inghilterra concorrería di buone gambe con Sua Maestà per rovinare il Papa. E in tal caso volendo Sua Maestà per via ordinaria, che saría il Concilio, ridurlo al dovere, buttandosi il Papa con armi dalla banda del Re, con le medesime armi come Imperatore, Sua Maestà Cesarea lo potría rovinare; ed a questo modo non solo Germania ci concorrería, ma Inghilterra e molti altri .... e procedendo per via del Concilio non sarà nessuno che non lo esalti al cielo; e se il Papa farà le pazzie, Sua Maestà lo gastighi che è facilissimo .... E se mi fosse detto: Sua Maestà lascerà il papa come sta e cercherà levare le eresie; oltre che lo tengo difficilissimo, dall' altro canto lascia la tirannide de' preti e lascia questa grandezza a' Papi, e questa potestà assoluta che sempre in vita gli farà gran contrappeso ed in morte la pietra dello scandalo per la sua posterità. »[1]

XXXII.

Comecchè gravissimi sieno i sopra allegati giudizi intorno all'abolizione del temporale dominio de' Pontefici, stimiamo non superfluo aggiungerne ancora uno d'un cardinale di Santa Chiesa, cioè di Benedetto Accolti, che fu vescovo di Cadice, di Cremona e segretario intimo di papa Clemente VII, dipoi arcivescovo di Ravenna e fatto ultimamente cardinale, tre giorni prima che succedesse il famoso sacco di Roma. Fu egli compagno del pontefice nella prigionia di Castel Santangelo ed ebbe a vita la legazione della Marca d'Ancona con pieni poteri. Questo porporato, praticissimo nei negozi di Stato, nei quali si era acquistato alta reputazione di prudenza e di destrezza, e che a fondo conosceva la corte di Roma e gli intendimenti, con i quali si governava, scrivendo all' imperadore Carlo V, circa l'anno 1542, ammonivalo non aver esso che quattro nimici, cioè due scoperti, Francia e Turco, e due dissimulati, papa e Veneziani. Egli adunque, nel suo non elegante spagnuolo, che qui ad agevolarne la lezione rechiamo fedelmente trasportato in italiano, dice a quel monarca: — « Tutto ciò ben considerato, sembra ai servitori di Vostra Maestà, che lo spediente più sicuro, più facile e più accetto a tutta Italia, e particolarmente allo Stato della Chiesa, ove sono dispe-

[1] Archivio Mediceo ec.; e *Négoc. diplom.*, tomo III, pag. 173, 174.

rati per il governo del papa, sarebbe che Vostra Maestà prendesse possesso del temporale che tiene il Papa, *cominciando dalla testa che è Roma*. Casa Colonna con l'aiuto de' suoi amici ed altri servidori di Vostra Maestà, dietro suo cenno, s'impadronirebbe senza fatica della città, ora specialmente che il Papa è assente. I Perugini sostenuti da alcune soldatesche del duca Cosimo, devotissimo a Vostra Maestà quanto poco bene affetto a Sua Santità, occuperebbero l'Umbria e il patrimonio di San Pietro. Il duca d'Urbino, che non aspetta altro che l'occasione, entrerà nel medesimo tempo dalla parte di Camerino, e le genti di Fermo, dalla Marca; per modo che l'incendio acceso sopra tanti punti e da tanti nemici interessati al buon esito, non si potrà estinguere dal papa (Paolo III) che trovasi a Piacenza; e ciò principalmente, perchè i popoli della Chiesa ora più che mai disperano del papa. Con ciò Vostra Maestà si acquisterà il buon volere di quei popoli, di tutta Italia, dei Tedeschi, e ricupererà il suo. Con facilità insperata, ma certa, s'impadronirà personalmente di Roma, passando, come dicesi, in Italia, e invece di sbarcare a Genova sbarcando imprevistamente a Gaeta per andare a Roma con la fanteria che avrà condotta. Non avvi ostacolo che possa impedirla di prender quella metropoli e di fermare il suo dominio sopra tre quarti d'Italia. — Con le forze poi che ne potrà trarre, Vostra Maestà potrà difendersi meglio da' suoi nimici. Dico di più: Che come coloro che furono un tempo signori d'Italia, Essa imporrà legge a' suoi nimici e al mondo tutto. — Siccome è impossibile abbassare Veneziani e papa a un tempo, senza dubbio migliore, più facile e più utile partito sarà cominciare col togliere al papa quanto tiene ora. I Veneziani in tal congiuntura non faranno più di quello che s'abbino fatto al tempo della prigionia di Clemente VII.... E il re di Francia occupato nella difesa del suo proprio regno, e indebolito per la ruina del papa suo collegato, non potrà contrapporsi ai disegni di Vostra Maestà. »[1]

XXXIII.

I giudizii degli statisti contro il dominio temporale de' papi, i disegni di alti dignitari e di principi per abolirlo, e l'esecrazione in che l'hanno sempre avuto i popoli italiani, non sempre

[1] Archivio Mediceo ec.; — e *Négoc. diplom.*, Tomo III, pag. 819.

ebbero per fine l'incolumità della religione, il bene universale della Cristianità e lo speciale dell'Italia; niuna operazione della mente umana nè affetto alcuno dell'animo potendo, per la nostra ingenita imperfezione, essere al tutto scevri da qualche scopo meno nobile e meno puro di quelli sopra allegati. Il che però non potrebbe valere a diminuzione di colpa e d'ingiustizia in favore di esso dominio, quando si vegga che le stesse Università teologiche non mosse nelle specolazioni loro da alcun mondano interesse, chiamate a sentenziare secondo le divine leggi di tal dominio, concordemente ne pronunciarono l'ingiustizia, i perniciosi effetti e la dannazione. Il ministro inglese Pitt in nome dei Cattolici di quel regno proponeva a sei delle primarie Università teologiche gl'infrascritti tre quesiti: 1° La Chiesa romana, il papa, i cardinali o altra qualsiasi autorità religiosa, hanno alcun potere civile o politico sul governo della Granbrettagna? (il che, come ognuno concederà agevolmente, vale per qualunque altro Stato). — 2° Possono prosciogliere i sudditi del re dal giuramento di fedeltà per alcun motivo determinato? — 3° La Chiesa romana può infrangere e annullare i trattati, o contratti stipulati con persone separate da essa? Insegna che si possa violare la fede del giuramento prestato ad eretici? — La facoltà teologica di Lovanio rispose negativamente ai due primi quesiti, attestando l'indipendenza assoluta del potere civile da qualunque altro potere. Rispondendo al terzo quesito, definì: Esser debito necessario al cattolico serbare la fede data a qualunque siasi persona e qualunque sia la cosa promessa. — La facoltà teologica di Duagio (Douai) pronunciò simile decisione, e similmente decise quella di Valliadolid. — Quella di Parigi allegò a sostegno della predetta le sue decisioni dell'anno 1626, e i quattro articoli del clero Gallicano. — Quella di Alcalà aderì pure alle prefate. — Quella di Salamanca rispose: Che se Gesù Cristo avesse voluto dar preponderanza alla dottrina dei secoli di tenebre, cioè che la Chiesa abbia una potestà temporale, l'avrebbe apertamente stabilita in quel modo che apertamente ha stabilita l'opposta.

XXXIV.

Ma che opporranno per ultimo i fautori del dominio temporale da loro unificato e fatto indivisibile dalla Chiesa, ad un papa che tenne opinione totalmente contraria? — Pero Pelido, amba-

sciator di Toscana a Venezia, nell' anno 1556 fa questo curioso e singolare rapporto a Cosimo I: — « Non lascierò di scrivere, sebbene pare che abbia del favoloso, essendo in bocca di persone segnalate, il gran disegno che il papa ha proposto al re di Francia. Dicono che Sua Beatitudine disegna fare un re de' Romani che risegga in Roma, e coronato in quella città, dargli tutto lo Stato ecclesiastico; e questo re sia il cardinale Caraffa; fare un re di Napoli italiano, ed un duca di Milano pure italiano. A che il re concorse offerendo lasciar volontariamente tutto quello che ha e che pretende in Italia, purchè l' imperatore faccia il medesimo per amore o per forza; e che ai pontefici si assegni una entrata di cinquanta o sessantamila scudi, con la quale possano mantenersi; aggiungendo non essere miglior modo per fare che Italia e tutta la repubblica cristiana stia pacifica e quieta. »[1] — Questo per quanto strano sembri che sia nato in mente d' un pontefice, sarebbe certo il migliore scioglimento che si potrebbe dare alla questione romana, e il migliore assetto e riforma del pontificato, non meno a vantaggio dell' orbe cattolico e dell' Italia, che della religione.

XXXV.

E perchè niuno s' argomenti diminuire l' autorità di questi giudizii, chiamandoli antichi, e pretendendo che gli uomini savi moderni pensino diversamente, noi ne ricorderemo, conchiudendo, alcuni pochi di statisti moderni e specialmente della cristianissima Francia, dei quali taluno sentiva più che benevolmente della papale teocrazia. Adunque nell' anno 1667 il duca di Chaulnes, ambasciadore di Francia alla corte pontificia, scriveva al re: che continuando ne' suoi abusi e ne' suoi vizi, il potere politico del papa sarebbe caduto. Più tardi il marchese d' Aubeterre, pur ambasciatore francese a Roma, annunziava vicina la rovina dello Stato ecclesiastico; e il cardinale di Bernis, dichiarava altamente che il fariseismo regnava a Roma e che quella Corte era diventata odiosa a' suoi sudditi; e il duca di Blacas, similmente ambasciatore, affermava tre essere le divinità potenti alla Corte romana, cioè vanità, oro e paura. Tutti concordi quelli statisti confessavano che nessuno dei vizi del governo pontificio, già indicati molto prima dai nostri, fu mai corretto; nè mai il sovrano

[1] Archivio Mediceo ec.; e *Négoc. diplomat.*, vol. III, pag. 360, 361.

di Roma abbandonò la tendenza di abolire la libertà dappertutto, per conservare la politica potestà a danno ed oppressione dell'Italia. Onde il pio Chateaubriand ebbe a deplorare il vizio radicale della costituzione politica della Chiesa, affermando che appena un potentato italiano inaugurasse il regime della libertà e l'ordinamento costituzionale, una rivoluzione sarebbesi fatta in quello Stato. Oltreciò dimostrava egli, essere finita l'èra politica del Cristianesimo; cominciata la filosofica, e giunto il tempo in cui il pontefice non doveva rappresentar altro che il principio della fede nel significato più esteso e più razionale. E nutriva ancora speranza che il papa avrebbe abdicato spontaneamente il principato, e cessato così un sistema politico, che secondo l'avviso del Lamartine *contiene i vizi di tutte le forme di governo e delle loro alterazioni senza i vantaggi.* E Pellegrino Rossi, già ministro di Francia e poi dello stesso papa, per far pruova di salvare a un tempo i religiosi e i nazionali diritti, veniva a questa formale e testuale conchiusione: *Non esservi altro rimedio che riunire il regno d'Italia a Roma, o permettere ai Romani di costituirsi secondo i loro voti in governo nazionale.*[1]

GIUSEPPE CANESTRINI.

[1] *Histoire et Philosophie;* Tom. II, Mélanges, pag. 272-277; — Guicciardini, op. ined., vol. IV, Prefaz., pag. XXIII.

DELL'ERUDIZIONE E DELLA CRITICA

NELLA STORIA DELLE BELLE ARTI.

La storia delle arti del disegno, dal loro risorgimento e processo per lo spazio di tre secoli, è stata oggidì dalla industre diligenza di uomini pazienti e giudiziosi liberata in gran parte dalle molte oscurità ed incertezze che la ingombravano. Ai vecchi racconti più da leggenda che da storia, è stato sostituito quel che dalle scritture autentiche e dalle testimonianze sincere e contemporanee poteva cavarsi per approvarli, o rifiutarli. Alla tradizione pervenuta fino a noi per cagione del tempo e degli uomini guasta e sformata dalla sua primitiva e schietta semplicità, è stato dato più o meno valore, secondochè aiutava o confondeva la ricerca del vero. All'autorità altrui è stata contrapposta quella che veniva fuori dai documenti e dalla giusta loro interpretazione; e finalmente molte opinioni e credenze, che tuttavia tenevano non piccola parte nel campo della storia, ed erano riputate senza nessun dubbio per vere, si sono prese di nuovo ad esame, e con buone ragioni ed argomenti dimostrate in quella vece false od errate.

E certo non è senza maraviglia che in Italia, dove insieme cogli studi classici si rinnovarono la erudizione e la critica istorica, le quali diedero frutti così belli ed abbondanti; queste medesime cose, rispetto al risorgere delle arti belle, e al loro migliore avviamento, siano rimaste dal Vasari fino ai nostri giorni poco meno che stazionarie. E maggior maraviglia è, che coloro i quali si diedero a scriverne la storia, non si siano accorti che le loro fatiche sarebbero riuscite assai lontane, come le più sono, dal-

l' intendimento loro, qualora non avessero avuto per guida una saggia critica; la quale, pigliando i fatti, con lavoro assiduo e minuto li cimenta e raffronta, e ne forma poi quel giudizio che dall'esame, dal paragone e dal ragguaglio de' tempi, degli uomini e delle circostanze nasce, si fortifica, ed in ultimo posa e si acquieta nel vero.

Privi di questa necessarissima guida, non poterono gli scrittori che dopo il Vasari e il Baldinucci trattarono questo importante argomento, bene ricercare ed intendere le cagioni che concorsero ad operare presso di noi il risorgimento delle arti, gli aiuti e le occasioni che ebbero per esplicarsi, le loro vicende e i mutamenti; i quali scrittori, restando contenti all' autorità e al detto di que' primi storici, andarono ripetendo, che esse poste miseramente in fondo dalle inondazioni barbariche, e poi in tutto sotterrate, fossero per benefizio de' greci maestri donate un' altra volta all' Italia.

La qual falsissima opinione durò nella storia quasi si può dire fino a' nostri giorni, e dura in gran parte tuttavia presso alcuni scrittori meno informati, o troppo ostinati seguaci dell' altrui autorità: non ostante che molti dotti uomini si siano ingegnati di provare, che le arti scadute a poco a poco dall' antico loro splendore e condotte dalla irruzione de' barbari a cattivissimo termine, non si perderono però in tutto giammai, anzi alcuna di esse (per esempio l' Architettura) fu sempre avuta in grande onore, siccome mostrano tanti edifizi civili e religiosi fino dalle prime età barbariche innalzati in Italia; e che quanto alla pittura, essa non dai greci maestri, ma sibbene dai nostrali fu insegnata a Cimabue, ricordando le antiche scritture pittori che innanzi a lui vissero ed operarono non solo in Firenze, ma ancora in Pisa, in Lucca ed in Siena.

Il fonte principale a cui per lungo tempo e abbondantemente si attinse, fu il Vasari; scrittore bellissimo delle nostre arti, ma storico infedele, e sfornito delle qualità fondamentali e necessarie a ben trattare siffatto argomento. Nelle sue mani la storia dell' arte risorta è piuttosto una raccolta di aneddoti e di fatterelli riguardanti le vite degli artefici, che un ordinato e sicuro racconto di esse. Quando dunque il Vasari discorre de' principj dell' arte, e de' primi maestri, scrive come un autore di leggende e di novelle; piacevole se vuolsi e pieno di diletto a leggersi, ma falso, errato ed inesatto quanto alla sostanza; ne' fatti cioè, e nell' ordine loro. Che se è provato che egli scrivendo dovette avere

scarsissime notizie di quegli antichi tempi, rari e poveri essendo gli autori e le memorie; è certo altresì, che a' suoi giorni molte opere restavano, che egli con poca fatica poteva esaminare e descrivere.

Oggi è altra cosa; perchè introdottasi da tre secoli la maledizione di tutto rinnovare; distrutto l'antico; guaste, disperse, o vendute allo straniero le opere de' nostri vecchi maestri; saccheggiati gli archivi, bruciate le carte e le scritture, oppure mandate al màcero; ci è da l'un lato stato tolto, o per lo meno fatto più difficile, il giudicare del valore di un artefice dalle sue opere; e dall' altro abbiamo perduto senza rimedio tanti preziosi documenti e memorie che sarebbero state di grande aiuto alle nostre ricerche.

Ma de' difetti rimproverati al Vasari vuole giustizia che egli, almeno dei maggiori, sia più presto assoluto che condannato; considerando, che egli ebbe alle mani una materia non mai stata trattata da nessuno, se ne togli il Ghiberti in quel suo brevissimo, ma prezioso Commentario, e Domenico del Ghirlandaio, i cui ricordi veduti dal Vasari oggi non si trovano: materia, che per molti rispetti doveva riuscire assai malagevole a lui, il quale aveva speso gran parte della vita più a dipingere che a scrivere. Nè gli eccitamenti avuti da uomini dotti a pigliare quella fatica, nè le promesse de' loro aiuti e consigli, gli giovarono a nulla; perchè messo che ebbe mano all' opera, fu abbandonato da tutti. Solo don Serafino Razzi, studioso, letterato, amico delle cose dell'arte, spontaneo gli si fece compagno, e con amorevol cura gli andò raccogliendo gran parte della materia, e raddrizzando lo scomposto ed arruffato suo latino. E queste due cose si possono credere sicuramente: primo, perchè il Razzi aveva composto e già preparato per le stampe un suo Commentario, nel quale più brevemente è detto quel medesimo che nel Vasari; e in secondo luogo, perchè il Vasari apparisce nelle Vite più ordinato, e con meno solecismi, che non sia nelle sue lettere; specialmente in quelle al Borghini, pubblicate dal Gaye secondo gli originali.

Ma non ostante i suoi difetti ed errori, ha avuto il Vasari, e non cessa ancora di avere appresso a molti grandissima fede ed autorità. Nè poteva accadere altrimenti: imperciocchè, essendo egli stato per così dire il primo scrittore delle memorie antiche delle nostre arti, era naturale che chiunque voleva averne notizia, al suo libro ricorresse. Solo quando per la ricerca e l'esame de' documenti lo studio della storia artistica ebbe preso migliore

indirizzo, ed incremento maggiore, la fede nel Vasari s'indebolì, e tanto egli andò perdendo d'autorità, quanto ne acquistavano alla lor volta i documenti.

Chi meglio d'ogni altro sarebbe riuscito nella impresa di illustrare e correggere per mezzo de' documenti il Vasari, fu Ferdinando del Migliore; il quale colla lettura e lo spoglio d'una infinita quantità di memorie, ricordi e scritture, che a' suoi giorni erano ancora in essere, ed oggi sono in gran parte perdute, aveva acquistato maravigliosa notizia delle antichità della sua patria. E un piccolo saggio, ma prezioso di quello che egli avrebbe potuto fare, lo lasciò nelle sue *Osservazioni alle Vite del Vasari*, che si hanno tuttavia manoscritte; nelle quali pigliando ad esaminare, specialmente le vite de' primi maestri, le corregge ed illustra coll'aiuto delle scritture antiche. Ed è peccato, che egli con sì grande abbondanza di materia che aveva raccolto, non pensasse di fare all'opera Vasariana un più ampio e compiuto commento.

Venne poi il Baldinucci, il quale, preso a trattare il medesimo soggetto del Vasari, gli andò dietro passo passo, e vi aggiunse quel poco che gli prestavano i documenti, che egli forse non cercò, nè vide ne' propri originali, ma gli ebbe da altri; tra i quali, io non dubito di annoverare il Senatore Carlo Strozzi, il quale raccolse tante preziose scritture, e fu un armario d'ogni più pellegrina erudizione che alla storia patria si riferisse. Però a' tempi del Baldinucci la critica nella storia delle arti non era ancora nata; ed egli, che senza lume di giudizio segue e ripete tutti gli errori ed inesattezze del Vasari, ne aggiunge un altro, che turba e frantende le origini vere e il processo storico delle arti risorte, con quel suo strano ed arbitrario sistema di far tutto derivare da Giotto.

Quanto al Lanzi, storico dotto, giudizioso, ed insieme scrittore disinvolto e pieno di efficacia e di nerbo, grande obbligo gli ha la storia della pittura italiana, che egli trattò in ogni sua parte e vicenda, e fu il primo a dividerla giustamente in iscuole; togliendo così la confusione che vi aveva portato il Baldinucci. Ma i suoi giudizi non sempre reggono nè alla critica, nè alla storia; parte, perchè allora nelle arti si vedeva secondo i principj del Mengs; parte, perchè gli studj eruditi, sebbene fossero a' suoi tempi incominciati, non erano ancora tanto innanzi, che molte cose dubbie, inesatte, ed anche false non rimanessero ancora.

Del Rosini, riguardandolo come l'ultimo nostro storico della

pittura, è da fare assai minor conto; perchè egli, oltre ad avere avuto il mal vezzo di seguitare in tutto i giudizi del Lanzi, ebbe ancora il gran torto di non voler fare per animo deliberato giusta stima dei progressi e degli acquisti che aveva fatto in mezzo secolo la critica e la erudizione; e di chiamare *rabbia di abbattere le vecchie opinioni* quello che altri per mezzo di esse andava notando e correggendo nella storia. Così egli combatte il Rumhor, che tra gli stranieri aveva con acuta e profonda critica e col sicuro maneggio dei documenti aperto un nuovo campo alle investigazioni istoriche sulle arti nostre; nè va d'accordo col Gaye, che con lungo studio e fatica aveva raccolto un' abbondante messe di scritture fino allora inedite, le quali opportunamente giovano ad illustrarle per lo spazio di tre secoli.

Colui che si è dato alle ricerche erudite intorno alle nostre arti, sa benissimo che de' principali artefici del secolo XIV nominati dal Vasari scarseggiano i documenti; mentre al contrario abbondano di altri che sono sconosciuti alla storia. Infatti di Giotto, del Gaddi, dell' Orcagna, e di Tommaso o meglio Maso, confuso dal Vasari, come vedremo in altri articoli che usciranno nella *Nuova Antologia*, con l' altro artefice chiamato Giottino, poche o nessune sono le memorie che si cavano dalle scritture antiche: in quella vece quanti sono oggi gli artefici rimasti per lungo tempo ignoti, quante le opere non registrate, che la paziente industria de' cercatori di archivi e di librerie ha scoperto e fatto conoscere? Dal che ne viene, che se noi non possiamo sempre per questa via migliorare o correggere il racconto del Vasari; possiamo e dobbiamo cavarne tanta materia, che serva a riempire il gran vuoto che si riscontra nella storia intorno allo stato delle arti nella prima metà di quel secolo. Ed invero chi può oggidì restar persuaso, che soli 25 o 30 pittori, chè tanti o pochi più se ne hanno nel Vasari, abbiano esercitato in quel secolo l' arte? Ma si dirà: badate che que' 25 o 30 erano i migliori che fossero allora in Firenze. Sia pure: ma onde nasce che i ruoli e le scritture ne registrano così gran numero? Può egli mai credersi che tanti uomini si chiamassero pittori, si matricolassero, si scrivessero nella propria compagnia, e poi l'arte non facessero? E se, com' è ragionevole, la facevano, chi ci sa dire quante e quali siano state le opere loro che oggi sono perdute, o sconosciute? Secondo il Vasari, da Giotto andiamo a Taddeo Gaddi, all' Orcagna, a Tommaso o Maso; il che è dire che in un mezzo secolo quattro soli pittori sarebbero stati in Firenze,

degni di esser ricordati dalla storia. Cosa non tanto di per se stessa incredibile, considerati i tempi felicissimi per la pittura, quanto per le contrarie testimonianze contemporanee impossibile.

Ora domandando chi furono gli altri artefici che vissero ed operarono alla medesima età, la storia tace. Pure è forza che vi siano stati, e che dei nomi, delle opere, delle circostanze della loro vita si trovi qualche ricordo nelle antiche scritture. L'industria degli eruditi un giorno ce li farà conoscere assai meglio, ed allora ci persuaderemo che la storia de' primi secoli delle arti risorte aveva gran bisogno di essere rifatta; non potendosi più star contenti a quel che ne abbiamo nel Vasari, in questa parte della sua opera scarsissimo, e maravigliosamente confuso ed errato; nè a quel che si legge negli storici venuti dopo di lui.

Il moderno scrittore della storia se ha vantaggio sopra i passati, questo gli viene massimamente dal potere usare dei documenti raccolti da uomini pazienti e studiosi. Io so che alcuni riguardano queste fatiche quasi con disprezzo. Ma di grazia potrebbesi egli giammai avere storia vera dell' arte, senza di esse? Intendo bene che a molti questo venir fuori con nuovi documenti, che mutano per gran maniera le opinioni e i giudizi, che tolgono agli uni, ed attribuiscono agli altri, che fanno rivivere il nome e il pregio di tanti maestri dimenticati od ignoti, deve riuscire cosa nojosa; e tanto più nojosa, se offende una credenza cara e ritenuta per vera, un' opinione vecchia e non mai messa in dubbio. Ma la storia deve ella esser sempre confusa con la favola, coll' errore e coll' inverosimile? Se noi ora ci contentassimo della Storia Romana, ne' suoi antichissimi principj, quali ci sono raccontati da Tito Livio, e che abbiamo imparato con tanto gusto nella nostra fanciullezza, qual biasimo non ce ne verrebbe? E se a queste credenze abbiamo rinunziato, oggi che dotti uomini col lume della critica le hanno mostrate false ed inverisimili, perchè vorremo ostinarci a riputar vero quel che i documenti ci scoprono falso?

Ma il ricercare e il pubblicare i documenti non basta; bisogna ancora saperne fare buono e giudizioso uso, affinchè servano a rischiarare, non a confondere la verità. Perciò è necessario che nell' erudito sia conoscenza tecnica ed istorica delle diverse maniere che nel processo de'tempi furono tra gli artefici, delle scuole che ne derivarono, delle qualità e delle differenze loro. E questa conoscenza non si acquista che dopo lungo, vario ed assiduo studio che avvezzi l' occhio a ben vedere, e l' intelletto a ben giudicare.

Può l'erudito metter fuori il documento, ma con questo solo ei non giova alla storia, quanto le gioverebbe se all'erudizione accoppiasse la pratica conoscenza dell'arte. Il documento scoprirà un nome, un'opera, una data; e queste cose vi faranno stabilire l'esistenza d'un artefice, i particolari, l'occasione, il tempo, in cui fu fatta quell'opera; ma voi non potrete dire quale fu il suo modo di dipingere, da che scuola derivi, di chi possibilmente sia stato discepolo, quali i pregi e i difetti suoi, se non siete fornito della seconda qualità. Insomma l'erudito getta il seme, il pratico conoscitore lo feconda e lo rivolge al vero progresso della storia. Sarebbe perciò desiderabile che queste due qualità d'erudito cioè e d'artista, o almeno d'intendente dell'arte, si trovassero riunite in una sola persona; perchè meglio allora si aiuterebbero scambievolmente la erudizione e la pratica artistica insieme, e dove l'una non giungesse, supplirebbe benissimo l'altra. E grande errore parmi quello in cui siamo stati e siamo tuttavia, di riputare che per ben giudicare d'un'opera antica basti l'esercitare l'arte. Il giudizio si compone di troppi elementi, perchè il solo artista possa possederli tutti. Chi esercita l'arte, non studia gli antichi maestri, dai quali non potrebbe apprendere nè il disegno, nè la pratica del dipingere; altri essendo i modi d'allora, altri quelli di oggidì. L'arte nel suo tecnicismo fu in tutto rimutata, quando alla tempera fu sostituito il dipingere a olio. Resterebbe la pittura a fresco, tanto perfezionata dagli antichi. Ma quanti sono a' nostri giorni quelli che facciano quest'arte monumentale, e come ben dice il Vasari, virile? Pochissimi e i più da ornatisti e decoratori, non da pittori di storia. Molto meno potrebbero essi imparare dagli antichi il sentimento religioso, perchè questa essendo cosa tutta subiettiva, non s'insegna.

Quando si tratta dell'arte antica, il giudizio è sempre complesso; perchè da un lato esso si appoggia a certe regole generali, dall'altro piglia lume dalla condizione istorica e dalla tecnica dell'arte stessa. Ora il giudizio che possono dare i semplici artisti, cioè coloro che esercitano un'arte bella, con regole, pratiche, intendimenti diversi da quelli che furono in altri tempi, non potrebbe riuscire che pregiudicato od ingiusto. Come volete voi che dell'architettura così detta gotica, o medievale, possa il solo artista giudicare, cioè colui che nelle scuole ha avuto insegnamenti tanto diversi, ha appreso altre maniere, si è formato un'opinione, un concetto tanto contrario a quella architettura, che egli, ragguagliandola alla classica, non teme di chiamare goffa, bar-

bara e capricciosa? Come giudicherà egli dei pittori de' primi secoli del risorgimento, se non gli ha mai, non dirò studiati, ma neppure alcun poco considerati? Per lui quell'arte è ancora troppo bambina, nè può insegnargli niente. E questo vediamo tuttodì, chè chiamati gli artisti a dire di che tempo, di che maniera sia una pittura antica nuovamente scoperta, si tengono sempre sui generali, e da certe qualità apparenti, come dalla tempera, dai campi e dalle aureole dorate, giudicheranno quella pittura della maniera e de'tempi di Giotto; non sapendo essi che l'usanza di dorare le tavole durò nell'arte più d'un secolo dopo quel maestro e la sua maniera. Ma essi si guarderanno bene dal venire nel loro giudizio ai particolari, perchè questi ricercano altra pratica, ed altri studj che essi non hanno, nè possono avere.

Ma da queste assidue ricerche, da questo continuo pubblicar documenti e notizie nuove che da ogni parte ci abbondano, che chiariscono o correggono la storia dell' arte, o alla vita degli artefici aggiungono nuovi particolari; che rettificano tanti errori di tempo, di date e di circostanze; che accertano meglio l' età d' un artefice e le opere sue; non si caverebbe tutto quel frutto possibile, nè si porterebbe così grande utilità alla critica storica, e alla storia medesima delle arti, se coloro che piglieranno questo nobilissimo argomento a trattare non sapessero farne il loro pro con giudizio e discernimento, assegnando a quelle notizie il loro proprio luogo e conveniente.

A questo hanno avuto l' occhio continuamente gli ultimi annotatori del Vasari; i quali giovandosi di tutto quello che dalla altrui e dalla propria diligenza era stato raccolto, ne hanno cavato non solo la materia alle loro illustrazioni, ma preso ancora animo a trattare colla scorta de' documenti, secondo le occasioni e la opportunità, le più ardue ed oscure questioni che siano tuttavia nel campo della storia; e l' hanno fatto con critica indipendente, giudiziosa, ed imparziale; onde la edizione Vasariana del Le Monnier è riputata una delle migliori per consenso universale. Pure, sebbene molto abbiano essi fatto per purgare l'opera del Vasari dagl' infiniti errori, molto più resta ancora da faticare, affinchè la storia delle nostre arti, massime rispetto ai primi due secoli, riesca chiara, precisa ed accertata. Alle sapienti ed acute investigazioni del Rumhor, alle dotte pubblicazioni del Gaye, agli studj di tanti altri eruditi italiani e forestieri, altre e più ordinate ed ampie ricerche conviene ancora di aggiungere. E ora che gli studiosi nostrali si sono messi alacremente per questa via,

che ciascuno intende ad illustrare la storia delle arti paesane, e che tuttodì vengono fuori i frutti delle loro dotte ed onorate fatiche, noi possiamo pigliare buono augurio, che finalmente sorga tra noi quel privilegiato ingegno, il quale, raccogliendo questi elementi ora così sparsi e divisi, sappia con mano potente ordinarli e rivolgerli a formare un tutto insieme che gli serva a comporre una storia vera, piena ed ordinata delle origini, vicende e perfezionamento, a cui dopo lungo, vario, e faticoso cammino giunsero le Arti Belle in Italia.

GAETANO MILANESI.

LA MONARCHIA DI SAVOJA.

NUOVI STUDJ STORICI.

(Periodo I — dal 1003 al 1189.)

La monarchia di Savoja si forma di varii nobili membri dei regni d'Italia e di Borgogna. — Umberto Biancamano discendente dai re d'Italia. — Adelaide contessa di Torino moglie d'Oddone di Savoja. — Moti dei nobili minori, dei borghesi, dei servi nel secolo XI. — Sovranità popolare. — Imperio e papato. — Comuni. — La monarchia di Savoja alla morte d'Adelaide. — Nuovo sistema politico. — Umberto II, Amedeo III. — Crisi sofferta dalla monarchia sotto Umberto III, ondeggiante tra il Barbarossa e la Lega Lombarda.

I due regni della Borgogna superiore, o Trasjurana, ed inferiore, o di Provenza, s'erano riuniti sotto lo scettro di Rodolfo II, al quale Ugo, re di Provenza, avea ceduto nel 933 il proprio Stato; onde quella monarchia si distendeva da Basilea fino al mare.

Corrado il Pacifico succedeva a Rodolfo II, e dopo cinquantasei anni di regno lasciava la corona nel 993 a Rodolfo III suo figliuolo detto il *Dappoco*.

Era veramente dappoco, perchè debole ed incostante in tempi, in cui richiedevasi costanza ed energia; e i rari accessi di fermezza, di resistenza e di coraggio che in lui si scoprivano erano passeggiere voglie che metteano maggiormente in rilievo i vizj contrarii.

In Francia, in Borgogna, in Italia il governare diveniva una arte sommamente difficile e quasi impossibile. Prossimi al grado regio, e sovente congiunti del re, erano i conti o governatori civili e militari e ad un tempo giudici maggiori e riscotitori dei tributi delle province, i quali già dai tempi di Carlo il Calvo aveano usurpata, e quindi, come avviene ai forti, ottenuta l'eredità di quegli importanti uffizi, trasformati in sovranità; come i minori beneficiati, o feudatarii, o vassi quella de' loro feudi, cui poi s' aggiunse parte di giurisdizione a dar loro una tinta di prin-

cipato. Questi conti divenuti veri principi facevano gran contrasto, recavano grande impedimento all' autorità regia. Aveano poi liti quasi perenni coi vescovi, che, privilegiati ed arricchiti dai re Carolingi, e dai loro successori, fatti conti delle città in cui risiedevano e dell' attiguo territorio, sottratti all' ordinaria giurisdizione, voleano esser arbitri degli affari politici. In breve e gli uni e gli altri o non obbedivano, o male ed a stento obbedivano, cospiravano, tumultuavano, o ponevano all' obbedienza condizioni impossibili. Perciò appunto fu da più d' un principe francese rifiutata sul cominciar del secolo XI la Corona d' Italia. Scottava.

Rodolfo III non avea prole maschia; onde lui vivo nasceano già contese per la successione. Due suoi nipoti vi aspiravano. Oddone conte di Sciampagna, Arrigo II re di Germania. Il re, sebbene non avesse dritto di disporre del regno, il quale mancando la stirpe mascolina del primo Rodolfo ridiveniva elettivo, pure lo lasciò di preferenza ad Arrigo. Più tardi angariato dai grandi, senza credito, senza moneta, si condusse a Strasburgo, e rinunziò allo stesso principe il proprio Stato. Rivocò poco stante tal donazione per compiacere ai sudditi raumiliati. Mancato Arrigo II e succedutogli Corrado il Salico, Rodolfo cedendo alle sue minaccie, gli fe' similmente cessione del regno nel 1026, e gliela confermò morendo nel 1032.

Lo Stato d' Otton Guglielmo, figliuolo d' Adalberto re d' Italia e figliuolo addottivo di Arrigo di Francia, duca di Borgogna, confinava col regno dello stesso nome, da cui separavanlo i monti del Giura; sebbene qualche dominio ei possedesse anche di qua dal Giura, come la contea di Warasche, per cui era vassallo di Rodolfo. Pare che Umberto Biancamano, uno tra' suoi figliuoli, lasciate le sponde del Doubs, dove il padre si travagliava per mantenersi in istato, si recasse di buon' ora alla corte di Vienna, sedia dei re Borgognoni, e procacciasse di sostenerne la caduca autorità, si rendesse accetto non meno a lui che alla regina Ermengarde, di cui sembra che fosse stretto congiunto, ed ottenesse da ambedue il governo di più contadi.

Difatti lo troviamo nel 1003 conte di Salmorenc, provincia composta di ventidue castelli nel Viennese; nel 1018 conte di Nyon sul lago Lemano, l' antico pago equestre dei Romani; nel 1024 conte di Aosta, e già perciò rientrato in quel regno d' Italia tenuto dall' avolo suo; nel quale egli possedeva eziandio terre e castella situate appunto nella cerchia dell' antico suo Stato patrimoniale d' Ivrea, e nella contea di Vercelli che ne dipen-

deva. La contea di Savoja tornò alla camera regia, essendo morto senza prole mascolina il principe che la reggeva; Rodolfo ne fece dono alla regina Ermengarde, da cui passò ad Umberto I, ed ai suoi figliuoli. La Moriana pare ottenesse Umberto coll' armi, insignorendosi a quel modo d' un altro passo importantissimo dell' Alpi, d' un' altra porta d' Italia, il Moncenisio.

Fedele al re vivo, Umberto che nella sua qualità di forestiere aveva interessi opposti a quelli dei grandi del Regno di Borgogna, rispettò ancora le volontà del re morto; fu assiduo compagno ed *avvocato* della vedova regina. Condusse in aiuto a Corrado imperatore che apprestavasi a soggiogare la ribellante Borgogna, un esercito d' Italiani (1034) in cui militavano Eriberto arcivescovo di Milano, e Bonifazio duca di Toscana, due stelle del Regno Italico, come le chiama un contemporaneo; e in premio della vittoria o col favore di quella, ottenne probabilmente la signoria della Tarantasia, del Ciablese, e del basso Vallese, al quale allora stendevasi l' appellazione di Ciablese: ma non conservò Nyon.

Lo Stato d' Umberto formava pertanto un aggregato assai vasto di configurazione molto bizzarra, a cui confinavano i conti d' Albon, poi chiamati Delfini del Viennese, i signori del Fossignì, i conti di Ginevra, il vescovo di Losanna conte di Vaud, il vescovo di Syon conte del Vallese, il vescovo d' Ivrea, ed i conti del Canavese, succeduti all' ultimo marchese Arduino, quello stesso che fu re d' Italia. Tutti quei principi di oltramonte eransi confermati nei già ereditarii loro dominii e resi indipendenti, quando alla morte di Rodolfo III il regno di Borgogna si sfasciò; professavano nondimeno di riconoscere la superiorità della corona imperiale, a cui si giudicavano annesse e da cui si sostenevano dipendenti quelle di Borgogna e d'Italia. Funesto, ma accreditatissimo errore.

Umberto nel 1046 racquistò a un tratto alla propria stirpe ampio dominio in Italia mercè le nozze di Oddone suo figliuolo con Adelaide contessa di Torino, già vedova d' un duca di Svevia, e d' un Arrigo, marchese probabilmente di Monferrato.

Fra i grandi del Regno Italico era il conte di Torino un de' più grandi; ed essendo custode dei confini del regno, e signore di più contadi, avea titolo e officio di marchese. Prima ebbe questo Stato la stirpe di Anscario di Spoleto marchese d' Ivrea, da cui scende la casa di Savoja. A questa fu surrogata verso la metà del secolo X la famiglia degli Arduini, d' origine francese, un

ramo della quale ebbe i contadi di Torino, d' Asti, d'Oirado; l' altro il marchesato d'Ivrea. Da quest' ultimo nacque Arduino, il quale nel 1002, mancato il terzo Ottone di Sassonia, col favore dei nobili minori o *secondi militi*, ch' ei sospinse contro ai vescovi ed ai grandi, ritolse la corona d' Italia allo straniero, e la portò alcun tempo gagliardamente. Ma gl' Italiani sempre invidiosi, e sempre divisi, empii contro se stessi e contro la patria, gli vennero meno, ed egli finì in un chiostro. Arrigo II re di Germania pigliò la corona d' Italia, v' unì l' imperiale e ne fece per secoli l' ornamento d' una cervice tedesca. L' Italia ebbe ciò che meritava.

Il ramo torinese finì in Olderico Manfredi II, ultimo maschio, nel 1035. Due figlie aveva, Immilla ed Adelaide. Questa sola ne fu l' erede. Ciascuna d' esse era stata moglie infeconda di due mariti. Adelaide tolse a terzo marito Oddone di Savoja e n' ebbe Pietro ed Amedeo e Berta e Adelaide. Mancatole Oddone prima del 1060, sostenne virilmente, dice san Pier Damiano, il peso del regno, il quale si componeva d' una gran parte del regno di Borgogna e d' una nobil parte d' Italia. Tornò per tal guisa la Casa di Savoja nel possesso d' alcune fra le province italiane state da' suoi avoli cento e cinquantanni prima signoreggiate, ed acquistò un' altra e più agevol porta d' Italia, il Monginevra. Altre nozioni d' Umberto e d' Oddone, fuorchè pie liberalità, non ha registrato la storia. Nè certa è l' epoca in cui mancasser di vita.

A raffermar in Italia il dominio straniero, oltre il perpetuo vizio degl' Italiani, la dissensione e l' invidia, giovarono le buone qualità d'alcuni principi oltramontani. Ottone I di Sassonia, vincitore di Berengario II, segnalavasi per valore, pietà, giustizia; onde fu detto il Grande. Ottone III figliuolo d' un padre che lasciò triste memoria di sè pel sanguinoso banchetto del Vaticano (981), ricevette da san Bernardo e dal celebre Gerberto, suoi maestri, ben diversi insegnamenti e se ne vantaggiò; onde fu amato e pianto: e più intera sarebbe sua fama, se non avesse ucciso Crescenzio, che gli si rendeva a patto d' aver salva la vita; Crescenzio romano, uno di que' molti che gridando popolo e repubblica, strozzano la libertà; nemico della Chiesa, crudele e sacrilego tiranno, reo non solo pe' tanti eccessi a cui s' abbandonò, ma per averli commessi in nome d' una cosa così pura e così santa com'è la libertà e per aver creduto che fosse possibile restaurar la libertà manomettendo la religione. Ma fosse egli stato mille volte più reo, non poteva Ottone fallire alla data parola.

Arrigo II di Baviera, felice competitor d'Arduino (1004-1024), era tanto pio che fu canonizzato; nè solo pio ma valente in sull'armi e sperto ne' maneggi politici.

Nè principe dappoco fu Corrado il Salico che gli succedette, al cui tempo furono ridotte in iscritti le consuetudini feudali (1024-1039): nè men degno d'encomii fu Arrigo III, suo figliuolo che nel clero corrotto, e nel pontificato medesimo da simoniaca labe contaminato introdusse od ajutò le prime riforme (1039-1056).

Ma qui finirono gl' imperatori buoni, e i cattivi o mediocri pontefici. Vedremo fra breve imperatori pessimi e pontefici santi, ambiziosi di gran mente e di maggior cuore.

Olderico Manfredi padre di Adelaide e la stessa Adelaide aderivano alla parte imperiale: anzi quest' ultima die' in moglie ad Arrigo IV imperatore la propria figlia Berta e ad Ermanno duca di Svevia l'altra figliuola Adelaide. Mal gliene incolse; perchè Arrigo fu non meno detestabil marito, che crudele e rapace tiranno. E quando l' austero Gregorio VII, il pontefice riformatore, vietò risolutamente all' imperatore di convertir la casa di Dio in bottega e di far mercato de' benefizi ecclesiastici, Adelaide senza mancare assolutamente di que' riguardi che lo stretto parentado potea richiedere, non si staccò dall' obbedienza del pontefice. Nel 1077, allorchè il genero malvagio volle scendere in Italia a farsi assolver dal papa, non gli consentì il passo, se non patteggiando una ricompensa; e, facendosi mediatrice tra Arrigo e Gregorio nel castello di Canossa, gli ottenne bensì l' assoluzione, ma a condizioni tali che ad ogni picciol uomo sarebbero parute troppo gravi. Ma la riverenza delle Somme Chiavi era tanto grande nel cuor d' Adelaide quanto esser dovea l' avversione per quel peccator coronato che le avea malmenata la figlia. E la pia principessa che già aveva ajutato san Pier Damiano a riformare il clero concubinario della diocesi di Torino, non potea che plaudire alle sante riforme del papa, e trovar forse opportuno, in tanto eccesso di mali, anche un eccesso di severità.

Ma nè Adelaide, nè Pietro ed Amedeo figliuoli di lei, poteano comprendere ancora i bisogni e le voglie de' popoli, le vere cagioni d' una inquietudine, d' un affanno, d' un mal essere, d'un' agitazione che universalmente si rappresentava. I moti che a Milano principalmente, in Asti più d' una volta, ed in altri luoghi si manifestavano, chiamavansi ribellioni dai principi, tentavasi di comprimerli coll' armi, parean sedati, non erano che assopiti; ripullulavano. I posteri che vedono a un tratto la succes-

sion degli eventi trovano facile il giudizio, ma i contemporanei per quanto aguzzin la vista, difficilmente vedon le vere cagioni, onde o tardi o non appropriati apprestano i rimedi.

Il mal essere, l'inquietudine, l'agitazione era prodotta da tre immensi conati di tre classi d'uomini che voleano sciogliersi da dure e inique dipendenze.

L'una era de' secondi militi, o de' nobili minori, angariati dai grandi chiamati Capitani, o valvassori, o seniori.

L'altra de' borghesi delle città o terre di qualche riguardo che voleano facoltà di reggere da se stessi gli affari comuni.

La terza de' villici che più non voleano essere incatenati a questa e a quella gleba, lavorando per conto altrui senza posseder nulla in proprio, e senza poter testare. Ma voleano ragione di proprietà e libertà di lavoro ed anche giudici e leggi speciali.

Il che perchè meglio s'intenda, convien riandare brevemente alcune leggi romane, alcuni ordinamenti de' barbari.

Principio romano indegnissimo della sapienza di Roma fu considerare come esercizio servile il lavoro. I cittadini romani anche coperti d'un cencio, vivendo con due assi al giorno, passeggiavano, oziavan nel fòro, assistevano ai pubblici spettacoli, dormivano sotto un portico o sotto un albero, ma non lavoravano, e dispregiavano chi lavorava. Non solo le arti meccaniche, ma anche l'architetto, il lettore, il libraio, il copista, il pedagogo, erano schiavi. Servendo alla corrotta opinione, le leggi avean ridotto le arti in collegi; e que' collegi eran galere ereditarie, che non poteano senza gravi pene abbandonare, dove il figliuolo era costretto ad esercitar l'arte del padre. Similmente gli agricoltori o coloni erano servi deputati a coltivar un podere, di cui seguitavano la fortuna senza poterlo abbandonare mai, nè essi nè i loro figliuoli e discendenti. Con tutto ciò la legge li proclamava liberi della persona. La tassa che pagavano al padrone non poteva aumentarsi. In ultimo luogo erano i servi rustici (*mancipia*) veri schiavi, macchine animate lavoratrici.

Ordinamento barbarico era nelle selvose pianure germaniche il formare ciascun popolo non già uno Stato, ma una gente. Stato è detto da stare, e suppone sedi ferme, agricoltura stabile, dritto di proprietà, sia collettivo, sia individuale, sicuro, inviolabile, e territorio determinato. I barbari non aveano ordinamento, fuorchè personale. Era un grande esercito, in cui colla salmeria andavano vecchi, donne e fanciulli. Aveano accampamenti e non città, agricoltura saltuaria e temporaria. Il re primeggiava, ed

era duce supremo in guerra. Attorno a lui aggiravasi un nembo di fedeli, suoi perpetui commensali che combatteano a' suoi fianchi, poi v'erano i duci de' varii corpi dell'esercito, e via via scendendo i capi di mille, di cento, di dieci famiglie.

Quando questi popoli germanici occuparono le ubertose province dell'impero romano, applicarono al territorio le divisioni personali dell'esercito conquistatore, il quale ebbe di poi residenza ferma in luoghi determinati. I capi principali ebber governo di province con titolo or di duchi, or di conti. I minori ebber *centenie* e *decanie*.

Ma i barbari comprendeano la forza e l'unità dal comando in guerra. In pace il re avea poca o nissuna autorità. Questi sensi d'indipendenza li portavano nelle nuove sedi conquistate, onde non andò guari, che i conti e duchi, che i soprantendenti delle vaste possessioni demaniali (*gastaldi*), i quali esercitavano una giurisdizione delegata e temporaria, profittando della debolezza de' sovrani rendettero ereditarie le loro cariche, e finirono col creare tanti piccoli Stati, che reggeano come veri principi; al signor sovrano non riservando che un perenne ossequio, qualche ajuto in guerra e qualche raro tributo. Per tal guisa si scomposero e sminuzzarono le monarchie in tanti piccoli Stati, le nazionalità si sfasciarono, la carta d'Europa diventò uno scacchiere di feudi piccoli e grandi, di Stati più o meno microscopici; tra i quali ebber luogo come largamente investiti di privilegi temporali, d'immunità, di giurisdizione, i prelati, i ricchi Capitoli, i ricchi monasterii. Ma tornando ai tempi dell'invasione, ricorderemo che i barbari occuparono non solo le ampie possessioni demaniali, ma anche i beni de' grandi romani uccisi, o cacciati in bando, ed una parte de' beni di tutti gli altri privati proprietarii; che quindi il re, i duchi, i conti, i minori ufficiali fecero a se medesimi assegnamento di quantità molto estese di terreni per sostentarsi largamente, agiatamente. Era quella la loro lista civile; ne dispensarono ai loro fedeli e a tutti i militi della nazione conquistatrice. Ebbe ciascuno de' più potenti que' terreni in allodio, cioè in piena proprietà. Ma la terra non lavorata non rende. Il re dunque, i conti, i duchi, i gastaldi che più abbondavan di beni, e difettavan di braccia, non bastando gli antichi *coloni* immobilizzati (servi della gleba) o i servi rustici (*mancipia*) cercavano chi volesse torli a coltivare, rispondendo o servigio personale o reale, con o senza parte di frutti. L'uomo libero che li toglieva a patto di servire il concedente in guerra, non macchiava per nulla la

propria condizione; imperocchè nulla di più nobile che l'uccidere o farsi uccidere combattendo, ed ecco uno dei germi del feudo. Ma l'investito spesso riconsegnava una parte di que' beni ad altri con obbligo o del medesimo servigio di guerra, cui egli era tenuto, o d'altri servigi personali o reali, o di parte de' frutti; nel primo caso la condizione del concessionario non pativa alterazione; nel secondo tingevasi di servitù, e spesso era serva affatto, perchè a molti coloni, affissi bensì al suolo, ma liberi della persona, secondo l'antico dritto romano, era stata tolta per prepotenza anche questa lieve e quasi nominale prerogativa. Più tardi poi fu peggio, imperocchè s'adottò in molte province il principio che la *terra serva rendesse servo* l'uomo che v'avesse alcun tempo fatto dimora senza aver patteggiato col signore del luogo.

Imperocchè è qui da notare che in tutte queste consegne e riconsegne di beni la proprietà rimanea sempre presso al primo consegnante, l'utile dominio solo passava ai consegnatarii onerato di tanti omaggi e servigi e riconoscimenti, quanto la gelosia o l'avidità del signor diretto stabilivano. Era una nuova forma che il sistema feudale impresse al contratto enfiteutico questa divisione dei due dominii ignota alla giurisprudenza romana e greca, secondo la quale l'enfiteusi non era che una locazione a lungo termine, o perpetua con piccolo canone, ma coll'obbligo di migliorare i beni. Dapprima questa specie di contratto non fu applicata che ai beni costituenti la dotazione dei templi, delle città, od ai beni demaniali. Poi quando le condizioni dell'agricoltura furono talmente immiserite che mancavano da ogni lato le braccia lavoratrici, fu estesa l'enfiteusi agli agri privati nel tempo stesso in cui si diè forma giuridica al colonato, incatenando i coloni al podere che erano destinati a coltivare. Il sistema feudale si fondò sull'enfiteusi, ma la corruppe aggravando i carichi degli enfiteuti, e scemandone od anche togliendo loro la libertà individuale; salvo nei casi de' feudi militari già accennati e dei *ministeriali* che pur vestirono indole militare.

Queste terre dunque toccate in *sorte* ai barbari, e riconsegnate in beneficio, o feudo che si voglia chiamare od enfiteusi ad altri, erano altrettante catene che vincolavano una o più famiglie al signor diretto, il quale abusava del suo dritto con gravare d'indebiti o di troppo frequenti servigi di guerra o d'altre angherie i nobili che le teneano in feudo. Così la terra era divenuta un mezzo di servitù. Ciò che in origine chiamavasi giustamente *beneficio* erasi mutato in aggravio, anzi in una scala

d'aggravi e d'oppressioni. Questi nobili oppressi furon quelli che fecero con Arduino un primo gran moto contro ai vescovi ed ai grandi del Regno Italico. Arduino ebbe l'avvedimento di sposarne la causa, e li trovò gagliardi ajutatori. Poi a' tempi di Corrado il Salico operarono sì che venissero messi in iscritto e giustamente definiti i diritti ed i doveri reciproci dei signori e dei vassalli, e il codice di queste antiche usanze riformate e registrate ebbe nome di *consuetudini de' feudi*. Nel 1035 furono l'anima di quella potente Lega Milanese chiamata la *Motta*, che cacciò l'arcivescovo ed i *capitani* o *seniori*, cioè i grandi, durò molti anni fra i contrasti e si risolvette poi nel Comune. Per contrapposto ai *seniori* troviamo nominati i piccoli valvassori, nobili inferiori, o secondi militi di cui parliamo, *giuniori*, ed essi di fatti ringiovanirono il mondo. Infine non molti anni dopo accorsero in folla anche dalle campagne nelle città e terre chiuse, e furono uno de' più poderosi elementi dell'ordinamento e della prosperità de' Comuni.

Nè questi nobili minori procedevano appartati e nel solo interesse proprio, ma operavano come capi del popolo, ed in nome e nell'interesse del popolo, ed eziandio de' villici liberi e servi, i quali tutti operarono nel senso della Motta, e profittarono dei vantaggi di quella confederazione. Ne fa chiara testimonianza Epidanno Cenobita, dicendo all'anno 1041 che questi servi *cospirando per proterva fazione contro ai loro signori, statuirono a se stessi giudici, ragioni e leggi*, e che malgrado degli sforzi dell'arcivescovo di Milano e dei senatori, o seniori, non *vollero acquietarsi finchè non ottennero confermazione per iscritto dal re* delle consuetudini *de' loro padri* (jus patrum suorum): il che prova che per mezzo di quelle leghe, o giure che abbiamo accennate e di cui si hanno esempi fin dal secolo VIII, i servi della gleba si eran messi in possesso di ragioni utili alla loro libertà, e che per confermarle ed ampliarle aveano fatto causa comune colla *Motta*.

In Italia pertanto i principii di libertà anche per tale condizion d'uomini sono antichissimi, e precedettero di gran lunga le rivoluzioni che per conseguirli tentarono i villani del Jutland e della Scania nel secolo XII; i pastori di Fiandra e di Piccardia nel XIII; i centomila contadini di Francia chiamati per dileggio la *Jacquerie* e i contadini inglesi condotti da Wat Tyler nel XIV.

Questi moti che più tardi si risolvettero nella forma comunale, non turbarono fuorchè un punto solo dello Stato d'Adelaide, cioè la città d'Asti, dove pare fosse costretta ad adoperare

il doloroso rimedio dell'armi, che prolungano lo scioglimento delle quistioni sociali, ma non le risolvono mai, essendochè niuno stromento per micidiale che sia può abbattere un'idea.

Del rimanente la quiete di cui goderono le altre città e terre popolose del suo Stato, sembra indicare che mite ai soggetti ne fosse il governo. Gran merito in un tempo d'aspra discordia tra il sacerdozio e l'impero, quando tutte le passioni erano concitate, la religione avvilita, il clero secolare quasi generalmente simoniaco e concubinario; quando ad un concilio regolare contrapponevasi un conciliabolo convocato dall'imperatore, ad un vescovo cattolico un vescovo scismatico, ad un papa legittimo e santo un falso e corrotto pontefice. In tanta miseria di tempi Adelaide governò con molto senno la nave dello Stato. Di Pietro suo figliuolo altro non si sa fuorchè ajutò Cuniberto vescovo di Torino contro l'abate di S. Michele della Chiesa, fattosi benedire senza il consenso di lui (1078). Amedeo fu colla madre a Vevey, quando il cognato imperatore chiedeva il passo per l'Alpi. Fu a Canossa, quando fece l'acerba penitenza (1077). Nel 1078 morì Pietro lasciando vedova con due figlie Agnese di Poitiers. Prima del marzo 1080 era morto similmente Amedeo, lasciando in tenera età un figliuolo che ebbe nome Umberto II. Quest'Amedeo è dagli storici chiamato secondo nella serie degli Amedei, perchè fino dal 1030 si trova documento d'un altro Amedeo conte, creduto figliuolo d'Umberto I.

La gran contessa Adelaide morì in età molto avanzata nel 1091, e però in mezzo ai rivolgimenti affannosi d'una gran crisi sociale qual era la definitiva costituzion de' Comuni, morì lasciando il nipote in età tenerissima, i generi del marchese Pietro ambiziosi e potenti, un altro nipote figliuolo di Berta imperatrice sua figlia, re Corrado cupido e snaturato: onde non è maraviglia se al chiudersi di questa vita e del primo secolo della monarchia di Savoja, la monarchia stessa ebbe a patire una violenta convulsione, mutilata come fu di nobili città e province, scemata di potenza, manomessa nell'autorità del principato, da una parte per l'autonomia de' Comuni, dall'altra per le pretensioni baronali e vescovili, e costretta ad adottare nuovi principii politici, e nuove arti di governo.

Che la sovranità risieda nell'intero corpo sociale, se ne convincerà facilmente chi solo domandi a se stesso se i principi sono fatti pel popolo, o il popolo per i principi: questa seconda proposizione credo non la sosterrà nissuno.

Ma è impossibile che il popolo, ed anche una gran parte del popolo ne conservi l'*attuale* esercizio. Gl'interessi materiali ne sarebbero pregiudicati, i morali ancor più: gli uomini capaci di governar bene i pubblici negozi non sono frequenti, e gli affari si spediscono meglio e più sollecitamente e più ordinatamente da pochi prudenti che da una moltitudine varia.

Perciò in tutte le società antiche e moderne vi fu una espressa o tacita delegazione de' supremi poteri sociali ad una o più persone, con ragione d'eredità o senza: ad uno o più collegi od assemblee; per tempo determinato od in perpetuo. Anche quando per forza d'armi che non crea mai dritto, una famiglia ha occupato il primo seggio, la lunga acquiescenza del popolo, tostochè, cessata la violenza, avrebbe potuto manifestarsi la contraria opinione, equivale ad una tacita delegazione. Importa alla salute pubblica questa specie di prescrizione, che tien luogo di legittimità, perchè suppone il consenso del popolo. Avvegnachè non vi sia forse cosa che sconvolga maggiormente fin da' suoi cardini la società, quanto il mutare una dinastia che in un lungo valicar d'anni si è abbarbicata in mille modi coi più preziosi interessi della nazione. Se vi fu vizio d'origine nella sua podestà, il popolo l'ha sanato accettando le conseguenze del fatto illegale. Se non vi fu vizio d'origine, tanto meglio.

Le delegazioni ereditarie sono irrevocabili, finchè ne dura la causa. Ora la causa esplicita od implicita è sempre quella d'essere governati in modo conforme ai progressi della ragione umana. Perciò non solo l'oppressione è condizione risolutiva di quella delegazione, ma può esser anche la lunga, dura e crudele ostinazione a rifiutare que' miglioramenti che la generale opinion dei prudenti universalmente, imperiosamente richiede, di cui le vicine nazioni hanno fatto utile sperimento. Il principe dee governare, non nell'interesse della propria autorità, non in quella della propria famiglia, ma nell'interesse del popolo; perciò non ha da esitare quando la nazione sia matura per migliori destini, quando sia in grado di reggere lodevolmente la cosa pubblica, ad attribuirle parte di quell'autorità che gli era stata da principio, e poi esclusivamente delegata. Gli uomini non possono creare nulla di stabile, perchè non possono crear nulla di perfetto. La più insigne e la più ordinaria follìa dell'uomo è di voler imprimere alle opere sue un suggello di perpetuità. Dio se ne ride. Le opere dell'Eccelso sono immutabili. La sorte dell'uomo è fare, disfare e rifare; cercare per varie fasi di vita politica, e per continuo

sperimento di nuovi modi, la perfezione e non ottenerla giammai; illudersi, agitarsi, soffrire, sperare, e ricredersi; passare da un disinganno a nuove speranze, e in mezzo a tutto questo, ora inoltrarsi, ora indietreggiare nel bene, pur cercando il meglio, e nondimeno in complesso progredire pur sempre.

Il che ben inteso non s' applica ai tempi, ne' quali la macchina sociale è convulsa: stato anormale e per buona sorte momentaneo, in cui vengono a galla, con pochi atti e parole generose, tutti i sentimenti più rei, le passioni più scatenate e detestabili, e la navicella dello Stato, senza remi e senza vele, con piloti ciechi od impotenti od inabili, è sbattuta dal vento e dai flutti irritati, e come atleta moribondo si divincola, e geme. In que' momenti di convulsione lo spirito del male soffia dappertutto il veleno, uccide la libertà, pervertisce il senso morale, e vorrebbe far dubitare dell' esistenza di Dio, al vedere perseguitati i buoni, chiamata viltà la prudenza, impostura la religione, e servilità l' obbedienza alle leggi, giustizia l' assassinio politico, acclamati gli spergiuri, condotti in trionfo i malfattori: preti e vescovi rinneganti l' alto lor ministero per accamparsi soldati negli eserciti, faccendieri sulla scena politica, adulatori in corte e in piazza: lasciar il buono per correr dietro ad un falso pontefice; aderirsi non al miglior principe od al miglior governo, ma a quello da cui sperano più potenza, o più danari. Questi ed altri mali contrassegnarono la seconda metà del secolo XI, ed il periodo delle crudeli discordie dell' imperio e del papato; pure anche in quella universal corruzione v' era un bene latente, e sviluppantesi; covava il lievito d' una nuova e più fortunata èra sociale; uscivano da quel pelago di guai il Comune, maestro e stromento di libertà e d' eguaglianza; le monarchie omai impazienti de' ceppi feudali, macchina d'unificazione, di centralizzazione, fabbri di nazionalità: infine il pontificato, grandemente cresciuto d' autorità, riformatore di costumi, fautore di libertà, nemico d' ogni oppressione, somma podestà morale appoggiata sulla base sicurissima della coscienza cristiana, ma pur già trascorrente per eccesso di zelo, per fanatismo di unità religiosa ad assorbire il poter temporale, od almeno ad invaderlo.

A' tempi di cui parliamo, non era ancor trovata la favola che il principato sia di dritto divino; era riservato ad un re crudele e cupido, a Filippo il Bello, d' inventarla a pregiudizio della Chiesa che sola è tale. Ma sapeasi che sacra ed inviolabile rendeasi la persona investita de' poteri sociali per giusta elezione,

od eredità, sovente autenticata dalla unzione e consacrazione della Chiesa, la quale in tal atto non accerta i dritti dell'individuo, ma gli ricorda i doveri dell' alto suo ministero.

Le due somme podestà del mondo erano il papa e l' imperatore, ambedue elettive. Se fino a Gregorio VII nelle materie religiose il papa avea sempre primeggiato com' era giusto, una certa dipendenza peraltro conservava verso l' imperatore, a cui domandava la conferma dell' elezione. Ma quest' abuso cessò; e d' allora in poi il papa come capo della società cristiana universale, e come giudice delle querele che i popoli oppressi moveano contro l' oppressore, s' argomentò invece con abuso maggiore di poter giustamente deporre il tiranno che ammonito non mutasse costume. Potea levarlo come pontefice dalla comunion de' fedeli; dunque potea deporlo, perchè come avrebbero i popoli potuto obbedire ad uno scomunicato? Così la ragionavano i canonisti, ed era un altro errore più deplorabile ancora: facevano confusione tra lo spirituale in cui la Chiesa ha podestà divina e incontrastabile, e il temporale in cui non tiene autorità fuor quella che le danno la dignità e la virtù de' pastori e le concessioni della podestà civile; o quell' altra che acquistata con mezzi umani si difende, si debilita e si perde con mezzi umani. Se la pienezza di podestà ambita da quei grandi pontefici si fosse ottenuta, il mondo sarebbe una vasta teocrazia; e Roma di nuovo, ma sott' altro aspetto, capo del mondo. Ma le vaste teocrazie sono impossibili. L' impresa di spiritualizzare il governo e l' autorità temporale non riuscì che in parte, e fu cagione di quelle perenni contese che divisero e dividono i due governi con danno d' entrambi. Nel medio evo soprattutto molto abuso fecero i prelati nel confondere gl' interessi del tempo con quelli dell' eternità, fulminando scomuniche a danno non solo di principi, di giudici, di castellani, ma ezianzio di privati, di collegi, anzi d' intere città, per debito non soddisfatto d' un cittadino. Nè con tutto questo s' han da credere malvagi: erravano. Ma chi, da Cristo in fuori, visse mai senza errore?

La suprema delegazione sociale consideravasi pertanto data alla persona dall' imperatore. Quanto malamente e irragionevolmente si conferisse per via di pochi principi tedeschi elettori, i quali si erano arrogato il privilegio d' innalzar un de' loro congiunti alla signoria del mondo, non accade rammentarlo. Il fatto è che gli altri re e principi erano da lui considerati come suoi vassalli, e molti di essi da lui ricercavano l' investitura de' loro Stati, e de' dritti regali, sebbene in realtà poi ne' proprii dominii

la facessero da assoluti padroni. Ma appunto perchè l'opinione comune, universale, considerava l'imperatore come il fonte d'ogni legittima autorità, e ciò sempre per l'idea romana che concretava nella propria persona, i re ed i principi si studiarono di spiccare dalla corona di Cesare, il più sovente per danari, talora per merito d'altri servigi, le maggiori porzioni d'autorità che fosse possibile ottenere. Egli il più del tempo lontano, povero, impacciato in guerre, disturbato da sedizioni, lasciava che se ne usasse ed abusasse.

Cresceva così e legittimavasi agli occhi de' popoli il potere de' singoli monarchi e dei principi minori, i quali del nome imperiale e dell' autorità che esercitavano sovente come Vicarii dell' impero, valevansi a spastojarsi dalla turbolenta rivalità de' grandi feudatarii o baroni e da quella de' vescovi, incoraggiando all' incontro il terzo stato col riconoscere, ampliare, e privilegiare i Comuni.

I Comuni s'andarono lentamente componendo nei tre secoli corsi dagli ultimi re Longobardi ad Arrigo IV. Reliquie d'antico decurionato, società cristiana de'vicini, delle parrocchie; collegi d'arti, giure, o società di mutua assicurazione nelle campagne, buoni usi introdotti, mantenuti, *gilde* o compagnie commerciali; compagnie politiche stabilite a tutela della pubblica pace, interna od esterna, quando il sovrano non avea forza per mantenerla; inoltre l'esempio di Roma che si potea considerare città libera sotto la presidenza del papa, e i cui abitanti andavan superbi del vano privilegio d'acclamar l'imperatore eletto e coronato (misero privilegio, poichè i Cesari ci venivano di fuori); tutti questi varii elementi, operando secondo i luoghi o uniti o separati, contribuirono alla formazione de' Comuni che s'inaugurò nel nome e coll' idea della libertà romana, e sotto al reggimento consolare, poichè fa giunta al suo totale esplicamento nell' ultimo ventennio del secolo XI. Il Comune, nome già usato dai Romani in un senso analogo, era una vasta associazione d'uomini liberi, a cui partecipavano da una parte i nobili minori della città e del contado (*secondi militi*, *o valvassini*), dall'altra i borghesi e gli artefici. Reggevasi col mezzo di due, quattro, sei o più consoli eletti per breve tempo, parte de' quali governava, parte giudicava; e colla cooperazione di due assemblee. Una di pochi chiamata *credenza;* i *savi;* gli *anziani;* i *priori* pei maneggi quotidiani: l'altra numerosa. Ne' casi più gravi eravi l'assemblea generale del popolo per capi di casa. La libertà è sospettosa; onde per timore che i cittadini

montati in potenza cambiassero la magistratura in signoria, rimutavansi gli uffici or d'anno in anno, or di sei mesi in sei mesi. Talora anche più spesso, inconveniente de'più gravi. Pel medesimo sospetto fu tolto ai consoli l'ufficio di giudice e il potere esecutivo, e dato ad uno o più giudici forestieri e ad un governator forestiero col titolo di podestà. Era principio fondamentale nei Comuni di favorire le nuove aggregazioni di borghesi, onde crescea forza alla società. Del soddisfacimento degli obblighi di borghese rispondea la casa che tutti doveano possedere, e su questa casa sfogavasi o la pena giustamente incorsa, o l'ira d'una parte nemica venuta al potere.

I Comuni aveano la libertà, perchè aveano leggi e magistrati proprii, tesoro ed esercito proprio. Alcuni ebbero anche l'indipendenza, perchè, sciogliendosi dall'obbedienza de' principi che li governavano, non riconobbero più altra superiorità che quella dell'imperatore, che era più di nome che di fatto, quando quel principe era lontano; e che anche quando scendeva in Italia, risolveasi d'ordinario nel pagamento di qualche tributo, e nell'accettar da lui un Vicario che si cacciava appena che egli avesse rivalicato le Alpi.

Ma il gran vizio de' Comuni, o indipendenti o solamente liberi, stava in ciò che ivi trovavansi in perenne contatto, e però in perenne contrasto, l'aristocrazia e la democrazia, spesso con qualche privilegio in favor di quella che rendevala tanto più odiosa; nè v'era un potere moderatore e medio che gli eccessi temperasse dell'una e dell'altra, e le indirizzasse tutte e due al bene generale. Donde nacquero in breve liti, e poi risse e sette, e partimento delle città e terre, e guerra civile, e avvicendarsi dell'una e dell'altra parte al potere, e alterne cacciate con morti e confiscazioni a danno de' vinti: e quindi adito aperto dalla parte più debole a' principi forestieri od al principe naturale d'intromettersi, e poi diminuire, e poi togliere le franchigie del Comune; e accomunar al medesimo le leggi proprie di tutti gli altri membri del suo Stato. Col qual metodo nel naufragio delle singole autonomie le monarchie compirono l'ufficio provvidenziale di distruggere le barriere che separavano città da città, terra da terra, di aggregarle, fonderle, unificarle in nazione, di creare uno spirito pubblico in luogo d'uno spirito municipale, d'estendere l'affetto e l'appellazion di patria dalla cerchia d'una villa al giro d'una provincia, al confine d'uno Stato, affine di pervenir poscia ad estenderlo a tutti gli Stati che parlando la stessa favella mostrano essere derivati dal medesimo ceppo.

Ma ogni germe di divisione e d'odii fraterni non è pur troppo in Italia ancor soffocato. E chi sa a quante sciagure saremo tuttavia condannati per questa arrabbiata eredità di Caino. La quale ha la sua radice nell'orgoglio; e deriva dal non conoscerci noi medesimi, dal nudrire smisurati concetti formati sull'idea di ciò che fummo e non sulla coscienza di quel che siamo; dal voler tutti comandare e nissuno obbedire. Prudenza civile è virtù poco nota. Spesso si corre dietro al gracchiar degli scioli, degl'invidiosi, de' calunniatori, de' venduti, e si tradisce avvedutamente o disavvedutamente l'Italia.

L'impulso più forte pel definitivo ordinamento dei Comuni venne da Milano, e dalla *Motta* milanese. Milano ricca e popolosa, e quasi seconda Roma, dopo contrasti più o men sanguinosi di quasi un mezzo secolo, s'ordinò a Comune. E rapido si diffuse l'esempio, chè nel 1093 avea già la medesima forma la piccola terra di Biandrate.

Più antica era ancora la libertà nelle città marittime; senza parlare della mirabil Venezia nata libera molti secoli prima, nè d'Amalfi nè di Pisa. Genova abbandonata dai re d'Italia alle sue proprie forze, esposta fra gli altri pericoli alle incursioni dei Saracini, da molto tempo da se medesima si difendeva. Le sue buone consuetudini, larghissima base di libertà, erano state approvate da Berengario e Adalberto nel 950. Colà il Comune cominciò con una vasta associazione chiamata *compagna* o compagnia, la cui carta costituzionale stava nel tenore assai lungo e particolareggiato del giuramento dei Consoli, e degli altri ufficiali e membri della associazione medesima. Potente in sul mare, le felici sue imprese in Oriente le diedero comodità d'acquistarvi larghi privilegi pel suo commercio, e di fondarvi ne' siti meglio opportuni fiorenti fattorie; e d'ottenere da Marsiglia, dai vescovi di Narbona, dai conti di Barcellona, dai re di Sicilia, in Ispagna, in Oriente, molti favori pe' suoi mercatanti, e moderate in somma certa ed invariabile le tasse di Dogana. Genova fu uno de' più splendidi esempi e più gloriosi del Comune italiano.

Con proporzioni in generale più modeste e più tardi, ma in ugual modo compievasi nella città e terre alquanto popolose la trasformazione in Comune.

La monarchia di Savoja, se pur con tal nome fin d'allora si può chiamare quell'aggregato di piccoli Stati, mezzo italiano mezzo burgundico, si scompose, e soffrì una profonda modificazione dopo la morte d'Adelaide.

Dapprima, come abbiam veduto, il definitivo svolgimento de' Comuni le tolse Torino ed Asti; Asti che sopra tutte le città del Piemonte fioriva per abbondanza di traffichi, il cui vescovo avea larga signoria temporale non solo nel contado astense, ma anche in quello di Bredulo, dove poi sorse la città di Mondovì, e in quello d'Oirado, dove poi surse Cuneo.

Poi Bonifacio marchese di Savona, genero di Pietro, il quale dominava dal lido maritimo fino verso alla valle del Tanaro, occupò per le ragioni d'Alice di Savoja sua moglie i contadi di Bredulo e d'Oirado, cioè quasi tutto il Piemonte meridionale. Onde i suoi figliuoli si spartirono poi i marchesati di Ceva, di Busca, di Saluzzo; l'ultimo de' quali brillò per alcuni principi insigni nell'armi e nelle lettere. Ma già il titolo di marchese scaduto dalla primiera dignità non significava più un conte, che custode dei confini (marche) del regno ha superiorità militare su più contadi. Bastava alla condizione de' nuovi marchesi che chiamar si potrebbero rurali, una picciola frazion di contado. Così vedremo fra poco il titolo di contea già applicato a vaste estensioni di paese, ad una o più province, restringersi a significare territorii non vasti, e talora solamente un mediocre castello: e il nome di conte inalberarsi da tutti i maschi della famiglia che possedeva un contado. Così fecero i conti del Canavese ed i conti di Biandrate, signori anch'essi d'una parte del Canavese, e infinite altre stirpi in Lombardia e nelle Romagne.

Umberto II, cui le cronache antiche appellano il Rinforzato, si trovava in condizioni pericolosissime. Le città e terre principali, o nemiche o turbolente; o già ordinate a Comune, o bramose di quella vita più nobile e più larga: il figliuolo della zia Berta, Corrado, che a persuasione della contessa Matilde, fatto rubello al proprio padre, pigliò il titolo di re d'Italia, cupido di torgli signoria: Bonifacio del Vasto che avea già occupato coll'armi il Piemonte meridionale tra il Po e il Tanaro, e agognava ad estendere le sue conquiste: infine la voce del papa e d'oratori infiammati ed infiammanti, che chiamavan l'Europa a liberare i luoghi santi di Gerusalemme dal servaggio de' Saraceni, vale a dire un invito potente e quasi irresistibile di allontanarsi dalla patria, nel momento appunto in cui era più necessaria la sua presenza. Umberto II debb' essere lodato come l'iniziatore di una nuova politica tra i principi della sua casa; egli sentì che resistere all' emancipazione de' popoli sarebbe stato non solo colpa, ma errore. La resistenza era impossibile; possibile invece ed utile

favorir l'emancipazione ed ajutarsi de' popoli emancipati. Difatti nel 1098 fece alleanza coi consoli d'Asti; cedette al Comune San Dalmazzo, Boves, Romanisio ed altre terre, già occupate probabilmente da Bonifazio, e lo ebbe poderoso alleato contro allo zio; sicchè questi non potè ulteriormente allargare le sue conquiste. Alla crociata die' il nome spinto da un impeto più generoso che consigliato: ma poi saviamente ristette dal parteciparvi, e si contentò delle liberalità fatte a diverse chiese; fra cui è da notare il dono dell' allodio, sopra al quale dai monaci di Molesme fu fondata la badia d'Aulps ne' monti del Ciablese presso la Drance.

Questo principe avrebbe forse rivendicato coll'ajuto degli Astigiani suoi alleati maggior porzione dei diritti dell'avola sua Adelaide, se morte nol cogliea nel 1103.

Quindi minorità di Sovrano, che suol essere danno di popolo. Amedeo III ebbe a tutori la madre Gisla di Borgogna e Aimone conte di Ginevra; e convien dire che governassero bene, poichè la monarchia, dopo la recente terribile scossa e diminuzione patita, riprese lena.

Notiamo in Amedeo III la sua politica verso i Comuni; quella verso le chiese, infine la sua politica esterna.

In quanto ai Comuni sentì che quel grande e giusto moto dei popoli era indirizzato ad ottenere piuttosto la libertà che l'indipendenza. Tutti infatti riconosceano senza difficoltà la supremazia imperiale, quasichè non potessero immaginare uno Stato libero che non facesse capo a quel centro d'autorità, in cui per effetto della supposta legge regia si erano trasfusi tutti i poteri dell'antica Roma. Vide allora Amedeo che lasciando le città e terre ricrearsi e ristorarsi nella libertà, temperando l'azione sovrana in modo che non riuscisse incomoda all'esercizio delle franchezze cittadine, ei le avrebbe conservate nell'ubbidienza, ed avrebbe forse ricuperata alcuna di quelle che più nol riconosceano per signore. Ricuperò di fatti, non so se per forza d'armi o per accordo, la città di Torino verso il 1130, onde conte e duca torinese è chiamato dagli storici: e la città di Susa privilegiò di comunali statuti, de' primi per avventura che si sien concessi, e il commercio di quei cittadini volle che fosse libero e franco per tutta Italia fino al mar di Calabria, e perciò a tutti gl'Italiani concedette che niuna gabella pagassero venendo a Susa. Ed ecco una prima e ben antica generosa semenza della lega commerciale italiana.

Le chiese nel secolo X erano in uno stato miserabile. La cupidigia insaziabile de'laici potenti, de' *militi* o *jugulatori*, come li chiama un prelato con non cortese sinonimia, aveva invaso il patrimonio ecclesiastico. I vescovati, le badie, i priorati, si davano in commenda a principi, a baroni di tutt'altro solleciti che del ben di Dio, del quale abbandonavano a preti cenciosi per tenue salario la cura. I parenti di questi laici ingrassati del ben di Dio agevolmente ne impetravano concessioni di beni ecclesiastici, che fatte a tempo, a titolo, come diceasi, di *prestaria*, riteneano poi in perpetuo. Altre volte li pigliavano a *massarizio*, e li godeano come cosa propria. Infine il ladroneccio, la rapina delle cose ecclesiastiche erano incessanti, universali. Le chiese squallide, rovinose, poco o nulla uffiziate, convertite in spelonche. I costumi del clero guasti. Gregorio VII ed altri santi pontefici nella lunga lotta che sostennero cogl'imperatori aveano cominciato ad apprestare conveniente rimedio a sì gran male. Nel declinarsi del secolo XI v' era una reazione religiosa. Gl' ingiusti occupatori di beni ecclesiastici li restituivano. Le coscienze larghe cominciavano ad esser capaci di scrupoli. Continuò tal reazione nel secolo XII. L'insigne badia di S. Maurizio d'Agauno nel Vallese era stata tenuta in commenda dai re di Borgogna, ai quali i principi di Savoja erano succeduti. Nel 1138 Rinaldo fratello di Amedeo III la reggeva in qualità di preposto. I due fratelli compassionandone i mali v' introdussero la vita regolare; Amedeo restituì ai canonici la prepositura, che n'era la prima dignità già stata da suo padre occupata. Restituì a Guarino vescovo di Syon, i villaggi di Leuch e di Naters nell'alto Vallese, de'quali egli medesimo s'era impadronito; e il fece per timor di Dio, secondo le preghiere de' vescovi. Sul lago del Bourget, alle radici del monte del Gatto, fondò la badia d'Altacomba chiamandovi monaci d'Aulps.

All'arcivescovo di Tarantasia e al vescovo d'Aosta dichiarò che, morendo il pastor della diocesi, egli più non ne usurperebbe lo spoglio, nè i beni vacanti occuperebbe sotto pretesto di guardarli.

Altre soperchierie riparò, e finalmente partecipò con Ludovico VII suo nipote e re di Francia all'infelice crociata mossa da San Bernardo, e morì in sul ritorno in Cipro nel 1148.

In quanto alla politica esterna, Amedeo III ebbe discordia coll' imperator Lotario, col re di Francia, col Delfino viennese.

L' aderirsi che faceva ai Comuni chiamò probabilmente sopra

di lui l'ira di Lotario che, dopo d'aver espugnato la città di Torino, devastò il paese all'intorno. Come finisse non si sa.

Lodovico il Grosso re di Francia era cognato d'Amedeo, avendo sposato Adelaide sorella di lui. Questa scorgendo come fosse per molti anni infecondo il talamo del fratello, profittando forse d'una malattia ad Amedeo sopravvenuta, indusse il marito ad occupar coll'armi qualche fortezza in Savoja. Ma Lodovico il Grosso in breve si morì, ed Amedeo accennava di volersi vendicare dell'ingiuria e del danno sofferto; quando a placarlo Pietro il venerabile abate di Clugny gli ricordò che il giovane re era innocente delle colpe materne, che preclare virtù l'adornavano, ond'era un fulgido vanto della stirpe di Savoja: accogliesse perciò benigno le preghiere di lui, e rammentasse ch'egli come zio gli doveva anzi tener luogo di padre.

Narrasi poi che nel 1140 il conte d'Albon cignesse d'assedio Monmegliano; fosse vinto in battaglia e mortalmente ferito; ma i critici non prestan fede a questa guerra. Se fosse vera, sarebbe il primo dei mille contrasti che ebbe Savoja con quella stirpe che levava per insegna un delfino tormentato, e dalla insegna pigliava titolo di sovranità, chiamandosi Delfino viennese e ne allargava il nome al territorio signoreggiato (Delfinato).

Restaurazion religiosa, esagerazione del principio religioso nella deposizione dei sovrani, nella specie di monarchia universale, cui il papa visibilmente tendeva, il che Nicolò II savoiardo non aveva esitato a dichiarare scrivendo in questa strana sentenza ai Milanesi: « Dio al clavigero San Pietro aver dato ad un tempo i diritti del temporale imperio e dello spirituale; » (1058, 1061), notabile riforma de' costumi, restaurazione della libertà per mezzo de' Comuni; ecco i principali fatti che segnalarono i tempi che corsero da Gregorio VII ad Alessandro III (1073-1159). Alla restaurazione religiosa s'accompagnò quella delle scienze teologiche e delle filosofiche, delle fisiche e delle matematiche, ed anche della scienza del diritto, la quale peraltro si macchiò incontanente d'un funesto errore, esagerando e divinizzando le prerogative della podestà imperiale.

Forse i giurisconsulti furono a ciò trascinati da spirito di reazione antipontificia, per sottrarre gli ordini civili all'autorità del papa che giganteggiava ed invadeva ogni cosa; per aiutare l'emancipazione della scienza che conservata ne' monasteri era omai impaziente di quelle tranquille dimore e di quegli austeri silenzi, e riparava tra' laici in quella riunione di scuole

chiamate Studi generali od Università; instituti mezzo pontifici, mezzo imperiali, ad ogni modo meno ecclesiastici che laici; forse in quelle teorie avea soffiato il suo alito quel gran nemico della potenza temporale de' papi che fu Arnaldo da Brescia.

Ma qualunque fosse la causa che indusse i giurisconsulti di Bologna ed altri a sublimar troppo i Cesari, fu errore molto pregiudicevole alla libertà.

In quella età la cupidigia era tanta, la fede sì corta, che la prestanza d' un gioiello, d' un libro (erano allora gioielli i libri), di una cosa preziosa qualunque non si faceva senza solennità d' istromenti, sicurtà e minaccia di scomunica a chi non rendesse gli oggetti statigli mutuati.

Miseranda era perciò la condizion de' pupilli, avvegnachè la tutela si considerasse dai più come un podere da usufruttare, anzi come una sostanza da assorbire; ed in molti luoghi come per qualche tempo a Susa, come per lunghi anni in Inghilterra, in Sicilia e altrove, come un dritto regale che includeva la potestà di maritare i pupilli a chi piacesse al principe, cioè, quand' erano ricchi, a chi proferisse dono più ricco al tutore.

Per queste cause, e lo dice chiaro la carta, il giovine Umberto III fu raccomandato alla tutela d' un santo monaco, Amedeo d' Altariva vescovo di Losanna, che lo nudrì di sentimenti religiosi e pii più che di politiche discipline: verso gli stessi tempi un altro monaco, l' abate Sugero, governava la Francia in assenza del re. Principi e baroni vedevansi improvvisamente deporre elmo e corazza, e vestire l' umil cocolla di San Benedetto. Immensa era la morale influenza di San Bernardo. Il cenobio gareggiava quasi colla tiara.

In Umberto III si rivelarono ben presto i frutti dell' opinione universale di quel tempo, e della religiosa educazione. Amor del ritiro, vaghezza di meditare e salmeggiar tra i frati, scrupolosa osservanza della data fede, premura di rendere alle chiese il mal tolto da' suoi genitori, pie e copiose liberalità, tutte le virtù d' un claustrale e d' un cristiano, poche di principe.

Eppure, se vi fu tempo in cui si richiedesse un gran principe capace di discernere, di presentire, di governare gli eventi, era desso quel che trascorse dal 1152, quando Federigo Barbarossa fu eletto imperadore, fino alla morte d' Umberto. Tre forze erano pronte alla lotta. La imperiale, la papale, la comunale.

La prima avea formato il concetto grande, ma impossibile, di tornar l' impero nell' autorità e nella potenza, in cui era un

secolo innanzi, quando radunava concilii, faceva deporre ed elegger papi, e ne confermava l'elezione, e delle terre suddite riputavasi non signore, ma padrone.

La seconda intendeva a sostituirsi all' impero, a congiungere, non ostante le savie esortazioni di San Bernardo, le due spade Dava gran favore ai Comuni non solo per abbassar la parte Cesarea, ma eziandio perchè la Chiesa aveva assunto il glorioso attributo di tutrice della pubblica morale, e della dignità e libertà umana, per cui fin dai secoli barbari avea combattuto, per cui ancor combatteva colla voce, colle censure e coll' esempio, aprendo al merito, in ogni condizione di persone, i gradi venerandi della sua gerarchia.

La terza forza era quella dei Comuni. Essi dopo d' aver gustato oltre ad un mezzo secolo di libertà aprivano la mente ed il cuore a larghi, a generosi concetti. Volevano esser signori nelle loro terre; aver balìa di reggersi e d' amministrare a loro modo, e di battagliare se occorresse, e di ridursi in concordia. Non negavano riconoscimento di sovranità all'imperio, omaggio e tributo determinato in certi casi; ma ghignavano, quando si sentivan forti, dell'altitonante fraseologia imperiale, e della pretensione di venire dopo un mezzo secolo, dopo un secolo a rifare il mondo antico, considerando per non avvenuti i successi intermedii, i dritti acquistati, i progressi della ragione e della civiltà.

Di queste tre forze il beato Umberto non amava sinceramente che la papale; ma scrupoleggiando nella sua coscienza non ne adottava neppure tutti gl' interessi, e non si mostrava amico ai Comuni protetti dal papa, quando gli pareva che trasmodassero nella disubbidienza contro a Cesare. A quest' ultimo poi nemico del papa, promovitore di falsi pontefici, crudele e superbo, egli aderiva coll' ossequio esterno, come a principe, che nella sua doppia qualità di re di Borgogna e d' imperatore, gli era signor sovrano. Ma in fondo del cuore lo abborriva, e se lo seguitava colla persona nei campi, poco ajuto gli dava: e il Barbarossa discerneva i segreti sentimenti di questo potente vassallo che gli obbediva solo tanto quanto era necessario per non chiarirsi ribelle, onde lo dannificò in più modi, e come re di Borgogna togliendogli i dritti regali che avea sul vescovado di Syon, de' quali compiacque il duca di Zeringen e il vescovo: e come imperatore, coll' arricchire di ampie donazioni i vescovi di Torino, a cui restituì tutti i beni che senza partecipazion dell' imperio erano stati dispiccati dalla sua chiesa. Di quest' ultimo fatto

il pio Umberto non tenne gran conto, rivendicò anzi coll'armi i dominii che il vescovo aveva occupati in virtù di sentenze di certi delegati imperiali; onde fu messo in ultimo al bando dell'impero, specie di scomunica laica, che induceva privazion di grado e di Stato, ma che impauriva solamente i più deboli. Difettò per altro sempre di quella risoluta condotta che ricercavano i tempi, di quella prudenza di consiglio, che senza ledere i principii eterni del giusto ne deduce la misura, trattandosi di popoli, non dai patti tra individuo ed individuo, ma dai dritti tra popolo e popolo, e tra popolo e sovrano. Se avesse considerato la questione sotto questo più elevato e solo vero aspetto, avrebbe veduto che l'onore e l'utile stavano nell'alleanza dei Comuni, e non nel trascinare di mala voglia la catena dorata del feudalismo imperiale. Nè era Umberto nemico ai Comuni. Si consultava co' suoi buoni uomini, vale a dire co' borghesi liberi, ed al suo tempo sembra si stabilisse o si confermasse la forma comunale in Martigni del Vallese. Ma gli scrupoli lo vinsero; onde non ebbe la grazia de' Comuni nè quella di Federigo. Anzi Arrigo figliuolo di lui invase il suo Stato con un esercito e distrusse Avigliana.

Umberto III morì addì 4 di marzo del 1489.

Allora dopo un lungo soffrire e dopo molte vicissitudini d'alterna fortuna s'era già compiuta la rigenerazione degl'Italiani; quantunque non sien mancati e principi e Comuni aiutatori ed istigatori dell'armi straniere contro al proprio sangue. Infamia di tutti i tempi, eterna infamia degl'Italiani. Furonvi anche Comuni che abusarono, come ad esempio Milano, della loro potenza per soggiogare e manomettere città meno forti: quasichè non sia molte volte più grave sovra un popolo il giogo d'un altro popolo che quello d'un principe; perchè nel primo caso ciascun ribaldo della città che impera si tien dappiù dell'onesto cittadino della città che obbedisce e lo guarda come un vassallo; laddove nel secondo le due città sono uguali nell'obbedienza comune: quasichè essa sola fosse degna di libertà e d'indipendenza, e le minori sorelle dovessero essere non socie, ma serve della maggiore. Eranvi città che sole non avean modo di resistere all'imperatore nè potean fidarsi di lontani soccorsi, della Lega Lombarda. Esse vezzeggiate da Federigo, il quale prometteva di conciliare (e secondo le idee d'allora potea farsi) l'onor dell'impero colla libertà cittadina, s'accordarono con lui, più per paura sicuramente che per affetto. Ma aveano dinanzi agli occhi l'esem-

pio di Chieri e d'Asti incendiate, di Tortona distrutta contro ai patti, di Milano esterminata. Ma dalle seminate ruine emerse più gagliardo il sentimento di libertà e d'indipendenza; la tirannide ottenne passeggero trionfo sulle cose materiali. Ma la nazionalità non si spegne, ed essa in breve si rianimò, e per via di leghe tra i Comuni s'afforzò. Le città distrutte si rialzarono.

Una nuova se ne costrusse a dileggio ed a contegno del marchese di Monferrato e de' Pavesi tra il Tanaro e la Bormida, e s'intitolò dal gran protettor della Lega Italiana Alessandro III, Alessandria (1173). Poi ne' campi di Legnano sulle rive dell'Olona provò l'Italia al Barbarossa (29 maggio 1176) con che braccio si combatta quando si combatte per la libertà, sicchè maggiore sconfitta mai non ebbero le aquile imperiali. Assai prima che le compagnie di ventura ne volgarizzasser l'esempio, si vide allora come fanti coraggiosi e ben ordinati, armati di lunghe aste, prevalessero all'impeto di loricati cavalli. Nel 1177 a Venezia si pacificarono Alessandro III e Federigo. Infine dopo sei anni di tregua, nel 1183 si fermò in Costanza la pace; si salvò la supremazia imperiale che non era nel voto dei popoli di manomettere, e che derivando da romana origine non si considerava come lesiva della nazionalità italiana; ma l'autonomia de' Comuni, col dritto di guerra e di pace, leggi, magistrati ed erario proprio, fu assicurata in perpetuo. Uno di quei che negoziarono i patti di quella pace tanto vantaggiosa all'Italia, fu il pio Umberto, dal popolo dopo la sua morte annoverato tra i santi. Ricordo che nel 1184 Umberto si condusse peregrinando a Venezia a far orazione a S. Marco, e fu primo fra i principi di Savoja a visitare quella maravigliosa culla della libertà italiana, che 664 anni dopo, affine di goder vera libertà, gridava unanime a suo re un magnanimo discendente di lui (Carlo Alberto).

Finisce in Umberto un secondo stadio della monarchia di Savoja, la quale dissestata e quasi sfasciata alla morte d'Adelaide tendeva a ricostruirsi e ricomporsi. Umberto II ed Amedeo III s'ajutarono sapientemente dell'elemento comunale; non così Umberto III che non fu eguale alla somma difficoltà dei tempi in cui visse, sotto al quale perciò la monarchia ebbe a soffrire una crisi novella, da cui la riscosse l'alto senno ed il sommo valore di Tommaso suo figliuolo, iniziatore d'una saggia politica intesa a prevalersi ugualmente delle opposte forze imperiale, papale e comunale per consolidarsi e grandeggiare.

LUIGI CIBRARIO.

DELLE BANCHE POPOLARI

E

DELLE ASSOCIAZIONI COOPERATIVE.

I.

La dottrina di libertà nelle questioni economiche tocca un principio filosofico, del quale importa conoscere e indicare la natura e la estensione.

I fisiocratici nel secolo scorso usarono un motto che destò molto chiasso nel mondo, e del quale la memoria e la influenza durano tuttavia, e fu quello del *laissez faire, laissez passer*. Questo motto racchiude in sostanza tutto quanto è significato colla parola di libertà.

Ma perchè la libertà nel campo economico ha essa un impero sì grande? Se prima di considerare il lavoro nelle sue relazioni e ne' suoi risultamenti, noi ci studieremo di salire alla prima sua origine, ci apparirà mosso e determinato da quella fra le nostre facoltà, che meglio distingue l'uomo da tutti gli altri animali; dalla facoltà, come disse Cartesio, che di tutte le altre dispone, quella cioè del libero arbitrio o della volontà.

In questo centro si agita, e da questo centro si muove la potenza prima e feconda posseduta dall'uomo, e dall'uomo soltanto, onde operare sul mondo a lui esteriore; sicchè non può restar dubbio che il massimo di potenza dovrà dall'uomo ottenersi pel massimo di libertà lasciata al principio che in lui predomina, e da cui le altre facoltà dipendono.

Egli è perciò che quando dopo la metà dello scorso secolo io vedo i due più grandi intelletti che la rivelazione delle dottrine economiche possa allora vantare, Smith e Genovesi, render fecondo con ampiezza di dottrina filosofica il campo della economia

politica, io saluto quest' aurora della scienza come foriera di un giorno splendidissimo; ed è per ciò insieme che alla distanza di un secolo, con pari compiacenza, io scorgo a' dì nostri farsi capo nell' insegnamento economico allo studio di quelle facoltà dell' animo nostro, che più specialmente influiscono a determinare e dirigere l' attività umana.

Colla scorta di questi principii noi rileviamo quanto si apponesse al vero Pellegrino Rossi, allorchè nell' esordire delle sue dotte lezioni sull' Economia politica, accenna alla impossibilità che le leggi economiche potessero nel loro genuino andamento manifestarsi, quando, come fu del mondo antico, la rapina, la violenza, il saccheggio, il brigantaggio, la conquista, tutto quanto in una parola contraddice al vero senso di libertà, prevalevano nella società umana.

Secondo che lo sviluppo della libertà venne a prender posto fra gli uomini, si rivelò la potenza che in ciascuno di essi risiede. Ma come e quanto fu lento il moto di questa grande e salutare manifestazione! Noi percorriamo nella storia i secoli di prevalenza della schiavitù, la quale oggi stesso mal si direbbe al tutto cessata, troppo recenti mostrandosi le stragi e i dolori che questo iniquo principio è costato a un gran popolo.

La schiavitù nelle sociali evoluzioni venne col progresso del tempo e le influenze civilizzatrici, massime quella del cristianesimo, mitigandosi; e noi vediamo le tante forme, nelle quali i conati di libertà si venivano manifestando, allontanare man mano dal consorzio civile il truce aspetto di schiavitù che per tanto tempo e con tanto danno vi aveva prevalso.

Comunque nelle corporazioni di arti e mestieri i vincoli del lavoro e dei lavoratori si mostrino molteplici, vessanti, e tali da rendere impossibile lo sviluppo dell' attività individuale, come il principio libero di cui l' individuo è dotato richiede, non vi ha chi si rifiuti ad ammettere un progresso immenso fra questa istituzione e quelle che accompagnarono il lungo stadio di servitù, attraverso il quale dovè passare e gemere per secoli tanta parte del genere umano.

Nè parimente vorrà alcuno riscontrare sufficiente analogia di qualità fra la schiavitù e i tanti privilegi, per certo vessatorii ed ingiusti, che la bufera de' rivolgimenti politici sullo scorcio del secolo passato estirpò dalla Francia e da tanta parte di mondo. Pur tuttavolta, finchè noi per intero non vedrem praticata una fra le più salutari massime dell' economia politica, quella *del-*

l'uguaglianza per tutti nella condizion del lavoro, massima che nei rispetti economici si mostra dotata di tanta somiglianza verso l'altra tutta giuridica dell'uguaglianza civile, noi affermiamo che qualche radice della mala pianta, comunque sottile e incapace di farla rigermogliare, è tuttavia abbarbicata nel mondo civile.

II.

Come ultima fase di sviluppo per la libertà del lavoro, nel campo della distribuzione della ricchezza, si presenta oggi il salario.

Noi qui consideriamo il salario più particolarmente ristretto alla classe degli operai, dei quali vogliamo occuparci esaminandoli in relazione ad un Istituto, da cui argomentiamo per essi un potente sussidio ed un lieto avvenire.

Non è nuova, ma è importante pel soggetto che discorriamo la dimanda, se il salario sia per essere l'ultima forma di partecipazione del lavoro unito al capitale nell'opera della produzione.

Nessuno può al certo negare i vantaggi che pel salario derivano al lavoratore, fatto sicuro per esso da ogni sinistro che nello svolgersi della produzione così spesso colpisce e funesta i prodotti prima del loro ultimo compimento. La mercede sotto forma di salario, ottenuta come corrispettivo de' servigi che va rendendo l'operaio, ben può considerarsi l'anticipazione di quella parte che gli sarebbe riserbata dividendo in fin d'opera col capitale i profitti dell'intrapresa. Ma due fra le varie obbiezioni che si son fatte e si possono ripetere verso chi stabilisce la eccellenza di questa forma di compartecipazione al prodotto, amo di esaminare di volo, perchè direttamente si legano al mio soggetto.

La libertà che ripensando alle cagioni da noi toccate, e meritevoli al certo di maggiore sviluppo, mette in grado la umana persona di usufruttuare di tutte le facoltà ad essa largite dalla mano di Dio, potrà ella dirsi intera, quando il salario è dato al lavoratore come associato col capitale nell'opera della produzione?

Se altre condizioni non influiscono a far piegare il capitale verso il lavoro, i rischi, le perdite possibili, le antiveggenze nelle vicende dei mercati, non potranno esse assottigliare la misura dei salari nel fatto della compartecipazione al prodotto, al di là di quanto non sarebbesi effettuato, ove fosse stato possibile al lavoratore aspettare di dividere i profitti ad opera finita?

Come risposta al primo quesito, se siamo astretti di dichiarare che nel fatto de' salari riconosciamo alcuna deficienza di quella libertà ch' è fondamento di ogni diritto, ci sarà forza concludere che non può essere e non sarà il salario l' ultima forma di associazione fra il lavoro ed il capitale; imperocchè noi abbiam fede intera che a render piena l' armonia degli umani interessi è necessario che sia piena la libertà negli enti che a quegl' interessi partecipano.

E quando poi fossimo condotti a riconoscere che il capitale ne' più de' casi può assottigliare il salario al di là di quanto la giustizia distributiva vorrebbe determinato, scorgeremo una fra le palesi cagioni di quella incompiuta libertà che noi lamentiamo.

La formola ingegnosissima di Federico Bastiat, che aumentando il capitale si aumenta la parte assoluta pel capitalista e scema la relativa, mentre pel lavoro aumenta insieme tanto la parte assoluta quanto la relativa, non contraddice in modo veruno al concetto di coloro che ritengono essere bensì il salario un progresso immenso nella scala di emancipazione procacciata al lavoro dalla civiltà dei tempi, ma non l'ultimo grado, affinchè le condizioni di libertà siano fatte uguali pel lavoro e pel capitale.

È in sostanza l' aumento del capitale che, confutando gli errori economici de' socialisti, l' economista francese preconizza efficace al miglioramento della condizione degli operai; della quale massima noi facciamo tesoro per avvalorare l' assunto che andiamo sviluppando in questa scrittura.

Tenendoci lontanissimi dalle esagerazioni di coloro che hanno imprecato alla tirannia del capitale, non possiamo tuttavia restar persuasi che tanto nuoccia al capitale l' aspettare il lavoro, quanto al lavoro l'aspettare il capitale. Le sofferenze del capitale quando aspetta il lavoro, ben difficilmente determinano dolori e privazioni al capitalista, e il più delle volte si possono fare strada a compensi posteriori, che di quelle sofferenze cancellino ogni traccia: laddove l' indugio pel lavoro che aspetta il capitale, è tosto seguito da mali e dolori che più o meno, ma sempre direttamente, colpiscono il lavoratore. Di seguito a questi mali, di seguito a questi dolori, è impossibile argomentare uguale il grado di libertà tanto pel capitale quanto pel lavoro.

Molti fra coloro che videro e spesso esagerarono questa condizione di cose, per trovare un rimedio al male corsero una via sbagliata, ma divincolandosi in mezzo a difficoltà rinascenti per cercar modo che *il* capitale non mancasse al lavoro, prelu-

devano alla soddisfazione di un bisogno, che la condizione stessa d'indipendenza, venuta a prodursi pei lavoratori, come portato del civile progresso, rendeva universale ed imperioso. Erano ingannati nella scelta de' mezzi, erano nel vero nella scoperta dello scopo. « Deve la società, (dicevano) provvedere il capitale a chi » ne manca. A ciascuno secondo i propri bisogni. » Ecco l'errore. Deve la società rendere le condizioni del lavoro uguali per tutti. L'attività, la previdenza, il risparmio, creeranno il capitale che manca a ciascuno. Ecco la verità. L'erroneo precetto *a ciascuno secondo i propri bisogni,* erroneo in teoria, impossibile nella pratica, è sostituito e corretto dall'altro, *a ciascuno secondo i propri meriti.*

Le istituzioni filantropiche, le quali variando forma col variare de' tempi conservano sempre la bontà del fine, non alterano anzi compiono questo andamento di cose, soccorrendo colle opere tenute vive e gagliarde dalla pietà le forze inferme dell'umana natura, alle quali la efficacia de' propositi è resa sterile dalla impossibilità del fare.

L'attività umana si estrinseca pel sussidio di forze che troppe cagioni possono affievolire ed estinguere. Allo sparire di questa attività e de' suoi risultamenti tacciono le leggi che ha debito di studiare la scienza economica, ma la dio mercè vediam sorgere allora una dottrina diversa che attinge le sue aspirazioni dal cuore, e s'informa ad uno spirito di carità che sorpassa la sfera delle cose terrene.

III.

Mentre la Francia agitata nel 1848 dalla seconda e assai meno potente della prima Republica, era in preda alle seduzioni comunistiche e socialistiche, in Germania, che tanto poco aveva potuto profittare delle sonore frasi di libertà, d'indipendenza, di nazionalità cascate dalla tribuna parlamentare di Francoforte, nasceva non vista e non avvertita una istituzione che in breve giro di tempo si diffuse con rapidità prodigiosa a benefizio delle classi più povere, epperò di sussidio più bisognose, a cui insegnava che in gran parte il rimedio de' propri mali era nell'uso previdente e savio delle proprie forze.

Questa istituzione è dovuta all'ingegno, alla filantropia, alla operosità di Schulze - Delitzsch, che dopo aver agitato nell'arena

politica come Rappresentante della nazione alemanna le tesi di maggior rilievo sull' influenza e sull' avvenire delle classi operaie, potè condurre alla realtà dei fatti la efficacia dei suoi divisamenti, creando nella piccola città di Eulembourg la prima banca popolare, di cui vediamo già floridi gl' indizi di vita nel 1850.

Tutti per uno, uno per tutti, è il motto indicato dal suo stesso autore che meglio epiloghi e presenti il gran principio della istituzione, principio che mette radice nell' associazione e nella solidarietà degl' interessi, feconde entrambe d' immense conseguenze economiche.

Uno per tutti, significa procacciare i modi che l' operaio si faccia capitalista, e il capitale da lui formato s' innesti col capitale che alla lor volta creano gli altri operai.

Tutti per uno, significa procacciare i modi che i capitali formati dai soci si adoprino nella loro complessiva potenza a beneficare le forze di ciascuno.

Quali sono gli agenti messi in movimento affinchè un tanto scopo sia raggiunto? Quelli stessi che la scienza raccomanda per tutte le manifestazioni dell' attività umana, dalle più alte sommità alle più umili posizioni che gli uomini presentano nell' ordine sociale.

Nulla vi ha di vero nella scienza, c' insegna il gran padre Aristotile, che non sia universale. La scoperta delle leggi tanto nell' ordine fisico quanto nell' ordine morale è assicurata, allora quando solamente l' esperimento di tutti i fatti che ad esse si riferiscono, risponde sempre a ciò che la legge aveva stabilito. Troppo spesso la pratica contraddice alla teoria: ma invece di separare, come da alcuni si presume, quella da questa, quasichè ciascuna avesse a tenere un suo proprio cammino, giova ravvicinarle e coll' applicazione assidua del motto che fece suo proprio l' Accademia del Cimento di gloriosa memoria per la Italia scientifica, *provando e riprovando*,[1] dedurre dalla moltiplicità e analogia de' fenomeni che i fatti rivelano, la legge unica che tutti li domina e governa.

[1] Gli atti di quell' Accademia lasciatici dalla penna del Magalotti sono un tesoro a cui gl' Italiani di ogni tempo avranno a ricorrere, perchè l' abito col quale il nostro idioma può vestire i concetti scientifici più ardui e svariati, non degeneri rattoppandosi coi frastagli filologici che ogni dì ci arrivano d' oltr' alpe.

IV.

I principii economici di previdenza, di operosità, di associazione, di solidarietà, di risparmio, l'applicazione dei quali servì ai tanti progressi, di cui la civiltà presente si giova, perchè tutti provengono dalla natura umana e tutti rispondono al soddisfacimento di umani bisogni, devono produrre i loro benefici frutti qualunque sia l'estensione a che si cerchi di farli arrivare, toccando fatti molteplici e svariati che attraverso il tempo e lo spazio l'umana famiglia presenta.

Se noi vorrem ora ripensare a ciò che suggerirono i novatori più arditi cominciando, per non salire più in su, da Tommaso Moro e Campanella per venire ad Owen, Fourier, Blanc, Proudhon e compagnia, per curare i mali che si manifestano più sensibili nell'umano consorzio, quanto più noi discendiamo nella scala degli ordini sociali, ci persuaderemo facilmente come e quanto si dilungassero dall'applicazione di quei principii che governano l'andamento de' fatti umani, per modo che il contraddire ad essi doveva di necessità condurre ad un peggioramento di quelle sciagure, a cui s'intendeva di riparare.

Il merito grande di Schulze-Delitzsch si rivela a nostro avviso nella fede posta da lui che l'applicazione si feconda e potente di certi principii a benefizio d'istituzioni che avevano recato tanto vantaggio agli ordini elevati dei cittadini, doveva pur esser feconda di molto bene, estesa là dove la forza di quelle istituzioni non avea potuto arrivare.

Non è già che scienziati e filantropi, senza pescare nelle stranezze di teoriche assurde e dannose, non avessero, molto prima di Schulze-Delitzsch, posto l'ingegno e l'opera per venire in soccorso delle classi del popolo più numerose e strette da più grandi bisogni, sulle quali la legge di responsabilità pesava più forte, secondo che rendevasi più manifesta e grande la loro indipendenza da tutti quei vincoli, a cui le precedenti istituzioni le tenevan legate.

Quando nel medio evo i popoli ruinati per esazioni d'ogni maniera sul lavoro e sui prodotti, angariati nello sviluppo dell'industrie, senza difesa per la conservazione dei frutti delle loro fatiche, ricorrevano alle ricchezze, di cui gli *ebrei*, i *lombardi*, i *caorsini* potevansi fare cumulatori e dispensatori, si fondarono alla metà

del secolo XV i Monti di Pietà con uno scopo filantropico e industriale insieme.

Perchè le leggi economiche sono più forti dei propositi umani, l'interesse del denaro a cui si volle sottrarre chi ricorreva ai Monti di Pietà, ricomparve in queste stesse istituzioni, e in breve giro di tempo vincendo la ritrosia di que' precetti con che la Chiesa Romana aveva per sì gran tempo tuonato contro l'empietà del prestito ad interesse, salì a tale da disgradarne la ingordigia dei prestatori *ebrei*, *lombardi* e *caorsini*.

I Monti di Pietà spogliati da quell'aureola di luce seducente, di cui il primo loro apparire gli aveva circondati, dovevano ridursi, e furono ridotti a vere banche privilegiate di prestito sopra pegno. Non poterono essere, non furono e non sono nè stabilimenti di beneficenza, nè stabilimenti di credito.

La misura di questo nostro lavoro non comporta che noi c'intratteniamo qui ad esaminare le altre istituzioni che, o al di fuori più o meno di quei precetti che la vera scienza raccomanda e la sana pratica sancisce, o servendo solamente ad alcuni determinati scopi non conformi a quello che abbiamo impreso ad esaminare, furon tentate e si fecero strada fra gli uomini. Ma non possiamo tacere delle Casse di Risparmio, le quali prelusero sì davvicino a quelle Banche popolari che sono peculiare argomento del nostro discorso.

Le Casse di Risparmio non contradicono ad alcuno de' precetti dalla scienza economica meglio raccomandati; ma ad esse manca la molla più potente che a dì nostri sollevi la umana industria, e di cui mirabilmente si giovano le Banche popolari, la molla del credito. Nelle Casse di Risparmio è già grandemente proficua la sollecitudine di raccogliere, conservare, fruttificare i piccoli risparmi. È già un'instituzione che chiama a sè l'operaio e lo conforta a mettere in serbo col sussidio della operosità, del risparmio, della previdenza, ciò che al soddisfacimento dei propri e dei bisogni della famiglia può sopravanzare. In queste Casse il risparmio ha già un benefizio presente nel frutto che il capitale così formato gli arreca; ed ha un benefizio futuro per tutte le contingenze della vita, nelle quali l'operaio trova il sussidio nelle frazioni dei risparmi che la istituzione seppe a suo pro cumulare e conservare.

La Cassa di Risparmio ha rilevato un grado di potenza nuova per l'operaio: lo ha fatto capitalista.

Noi vediamo così per questa istituzione già sollecitate e fecondate alcune di quelle doti, l'esercizio delle quali grandemente

sussidia l'uomo nel cammino di perfettibilità, a cui è indirizzato. Non basta: è d'uopo andare più innanzi, non già innovando, ma aggiungendo. È questo il segreto de' processi della natura, studiando la quale, l'uomo si ammaestra pei fini nobilissimi a cui è chiamato.

Quali sono le doti che mancano a sussidio della grand' opera di emancipazione del lavoro, che tormenta lo spirito ai più caldi del santo fuoco di filantropia? Son queste: l'associazione e la solidarietà, e sono queste che la Banca popolare ideata da Schulze-Delitzsch ci presenta nel più semplice e più fecondo complesso che valga a raggiunger lo scopo.

Un obolo piccolissimo, battezzato col nome di *tassa d' ingresso*, pone l'operaio nel grado di associato alla Banca. Una tangente in denaro per ogni mese, modesta affinchè sia facile a tutti metterla insieme con giornalieri risparmi, e valevole a comporre dopo un determinato periodo di tempo una data somma, lo colloca nel grado di azionista. Arrivato a questo grado, l'operaio può valersi del proprio, e coll' azione del credito, di parte del peculio de' coassociati. Come azionista poi ha diritto ad ogni modo o di partecipare ai dividendi sociali e valersene tosto, o di sovrapporli al proprio peculio per accrescerne l'importare e i profitti. Ecco le basi principali e semplicissime della istituzione, la quale facendosi viva col corredo di moralità e di sicurezza che la bontà di questi elementi costitutivi assicura, apre l'adito a una sorgente di maggior potenza, raccogliendo depositi, per cui i risparmi anche di coloro che all' associazione direttamente non partecipano, vengono ad impinguare la cassa sociale, aumentando così le operazioni di credito che legano questa ad altre istituzioni.

Sono, como dicevamo, i due grandi principii di associazione e di solidarietà che innestati cogli altri di operosità, di previdenza, di risparmi, compiono il complesso di quelle doti, le quali come servirono alla fondazione e allo splendore d'Istituti che tanto già accrebbero ed accrescono la potenza de' facoltosi, promettono di migliorar la condizione di quella parte dell' umana famiglia che non partecipò fin qui se non indirettamente ai benefizi del progresso economico universale. Pel complesso di questi fattori di produzione, messi ad un tempo in azione, il credito stende la sua mano fecondatrice ai novelli istituti, congiungendoli con quelli che più predilesse fin qui della sua potenza.

V.

Se lo studio della formazione di quella parte di Società civile che prese nome di *Terzo Stato*, presentò e presenta tuttavia un tema d' indagini vasto ed importantissimo per tutte le cagioni che lo determinarono e per tutti gli effetti che ne seguirono, pare a noi che in aspetto non meno importante vada formandosi e svolgendosi la esistenza di un' altra parte che per avventura potrebbe assumere il nome di *Quarto Stato*, e che giovandosi alla sua volta degli elementi, coi quali l' attività umana si manifesta ed accresce la intrinseca sua potenza, dovrà rendersi degna e partecipe degli alti fini, a cui pel miglioramento delle proprie istituzioni mira la civiltà de' tempi.

La Banca popolare rende l' operaio capitalista, e col credito che giunto a questo grado egli viene acquistando, gli apre il campo a giovarsi dell' altrui capitale.

Per chi fosse vago di conoscere ciò che di prodigioso si cela nello svolgersi di queste istituzioni, potrà consultare le relazioni annuali pubblicate in Germania per render conto del loro movimento e dell' ampiezza delle loro operazioni; non amando noi che intendiamo a rilevarne lo spirito che le feconda, trascorrere ad enumerare le migliaia di talleri che la semente modesta dell' obolo dell' operaio raccoglie, colle infinite diramazioni che il principio di associazione diffonde.

Preferiam quindi a complemento delle nostre indagini notare che accanto alla migliorata condizione economica, cresce per l' operaio il progresso morale che ne moltiplica il benessere e la potenza.

L' operaio sollecitato dall' interesse personale deve di necessità condursi a conoscere tutti i mezzi del proprio miglioramento, ciò che gli apre un campo d' indagini nuove per lui, e lo solleva in un àmbito lontano e superiore alla sua condizione di prima. Egli si mette a contatto di persone, dalle quali se pur sentesi distante tuttavia per quantità, non è più per qualità di mezzi. La società lo accoglie come fornito delle doti che rendono giovevoli e grati i migliori convegni. Ove pure non possa che dopo molti sforzi acquistar grado e qualità di capo di officina, il solo non disperare di questa ventura gli fa scorgere di essere già sulla via per condursi alla mèta. Questo miglioramento morale abilita gli operai

associati nella Banca del popolo a sovraintendere e condurre essi stessi l'andamento della istituzione, ed è questo un benefizio che segnaliamo come sintomo d'immenso progresso.

Ma ove pure si voglia considerare questa sola condizione che i nuovi istituti assicurano al lavoro, di fornirlo cioè di capitale, noi risalendo colà dove abbiam preso le mosse pel nostro ragionamento, non ci peritiamo a dichiarare che la libertà del lavoro avrà grandemente progredito là dove le Banche del popolo saranno largamente organate e saviamente condotte.

Sia che il lavoratore fornito di capitale possa associarsi all'imprenditore nella compartecipazione de'profitti che la impresa fa prevedere; sia che la sicurezza fatta all'imprenditore fornito di capitale che l'operaio si trova in condizione di poter aspettare, non sottomettendosi a' patti vessatorii e duri quando meglio al capitalista piaccia d'imporli, allontani questo pericolo e questo danno, è manifesto che le condizioni del lavoro appariscono migliorate di tanto, quanto la sua indipendenza è meglio assicurata.

Fornire di capitale il lavoratore, fornirlo coi mezzi che sono proprii dei fini razionali dell'umana natura, essendo lo scopo che le istituzioni più rispondenti ai bisogni dell'universale ricercano, resta che io tocchi ora l'altra, dico delle associazioni cooperative, le quali sono non tanto eccellenti in sè e pel bene che direttamente procacciano alle classi povere de' lavoratori, quanto pel sussidio che possono arrecare alle Banche popolari, di cui fin qui abbiam ragionato.

VI.

La mutuazione de' servigi si manifesta nel mondo economico col mezzo di leggi che governano tutto l'andamento de' cambi, sempre, in ogni luogo e in ogni tempo, purchè le leggi positive non vengano a contrariare e funestare le leggi naturali. È la dottrina di libertà applicata al moto della ricchezza. Le società di *mutuo soccorso* tendono ad uno scopo più presto filantropico che economico; le società *cooperative* vestono forme e qualità schiettamente economiche. Esse hanno un punto di contatto evidente col principio che informa le Banche popolari, nell'unione di tutte le piccole forze per formarne una grande.

Prima che le associazioni cooperative sorgessero collo scopo di comprar in grosso per rivendere al minuto ciò che serve al soddisfacimento de' bisogni più imperiosi dell'uomo, alimenti e

vestiario, erasi lamentata dalle scuole che, tenere dei miglioramenti del popolo, sdegnando le dottrine della scienza economica, suggeriscono rimedi che peggiorano il male, erasi lamentato, ripeto, l'ingordigia e il danno degl'intermediarii, ossia dei commercianti, i quali ravvicinando produttori e consumatori si fanno pagare tutti i servigi di questo necessario e proficuo ravvicinamento. Consigliare di abolire questi intermediarii è cosa stolta e impossibile insieme. Stolta, perchè e il produttore e il consumatore senza il servigio dell'intermediario si troverebbero in pessime condizioni, obbligati per vendere e per comprare a spendere in tempo e in denaro molto al di là di ciò che il servigio dell'intermediario non costi. Impossibile, perchè nè il produttore potrebbe sempre viaggiare in cerca dei consumatori, nè questi senza risico di morire per fame e per freddo arriverebbero a capo di procacciarsi ciò che ad essi abbisogna. La società, in una parola, sarebbe ricacciata verso la sua infanzia. La classe dei commercianti, o vogliam dire degl'intermediarii, fu e sarà sempre grandemente utile anche di fronte allo sviluppo delle società cooperative, propagandosi e moltiplicandosi via via che la produzione aumentandosi, va secondando i progressi dell'industria, ed è resa più efficace e proficua dai crescenti bisogni degli uomini. Ma noi qui consideriamo la classe degli artigiani. Noi pensiamo a un povero operaio costretto a distribuire il soldo percepito al termine del suo giornaliero lavoro nell'acquisto degli oggetti necessarii per sè e per la famiglia; noi vediamo a quali intermediarii è obbligato dirigersi e a quanti sottili particolari di acquisto è tenuto piegare, ciascuno dei quali gli sottrae una parte di prezzo che non è l'esatto correspettivo di quello dell'oggetto che compra. Vediamo che i lucri lasciati in mano e a vantaggio degl'intermediarii, a cui è costretto ricorrere, peggiorano d'assai una condizione il più delle volte cattivissima in sè e capace di mantenere od accrescere la già troppo grave miseria.

Il principio di associazione che si piega ad ogni maniera di utili applicazioni, potrà egli farsi strada e cercar di sottrarre il peculio dell'operaio dalle perdite a cui è sottoposto pel dovuto all'intermediario, come correspettivo del servigio che rende coll'apprestare immediatamente gli oggetti che valgono a soddisfare i bisogni?

E se questo primo effetto si può conseguire, non sorgerà in tale maniera di risparmio un elemento nuovo che abiliti l'operaio a farsi capitalista?

Consideriamo i due quesiti, e la loro soluzione che ha già

ottenuti riscontri soddisfacentissimi di pratica utilità, ci metterà in grado di mostrare il sussidio che le Banche popolari devono ripromettersi dalle associazioni cooperative.

Immaginiamo che pei giornalieri consumi di oggetti di prima necessità una mano di operai onesti e attivi possa mettere insieme un po' di denaro per acquistare in partite direttamente dai produttori alcuni degli oggetti che servono ad alimentare la persona. Occorre un capitale di prima formazione, costituito da associati azionisti.

Se questi associati consumano per sè e per proprio conto quegli oggetti comprati in partita, non è dubbio che avran già lucrato la differenza di costo fra il prezzo di quanto sborsarono e quello che avrebbero sborsato agli intermediari, a cui altrimenti erano obbligati di ricorrere. È un primo passo, sul quale non ci arrestiamo per procedere ad un secondo e ben più importante.

L'associazione si allarga. Si stende anche a chi non è socio. Gli associati stabiliscono per prima e imprescindibile condizione che al magazzino dove si raccoglieranno le derrate comprate in partita per essere vendute al minuto, nessuno potrà comprare se non collo sborso del prezzo della cosa acquistata. La vendita degli oggetti è fatta a prezzo di mercato. L'associato che compra e paga questi oggetti, trova il lucro nella differenza fra questo prezzo e quello di acquisto, ed invece di ritirarlo subito, ciò che gli darebbe una tenuissima quota di compartecipazione ai lucri complessivi, lo lascia per accumularsi insieme ai lucri dei cointeressati, e per un tempo che varia nei vari statuti sociali. Allora, compensate le spese di amministrazione, la quale tenuta con gran benefizio morale dagli associati medesimi costa sempre pochissimo, si calcolano ed assegnano i dividendi.

Più il mercato si allarga e più i lucri si moltiplicano. Ciascuno dei compratori attratto dal benefizio dei dividendi si determina facilmente a farsi socio, e pel meccanismo mirabile e semplice di questa istituzione l'opera sociale è accresciuta dal continuo acquisto delle materie poste in mercato, con vantaggio di compratori e venditori, ossia con vantaggio della Società, nella quale venditori e compratori costituiscono un interesse comune.

Anche qui l'influenza della operosità, della previdenza, del risparmio, dell'associazione, della solidarietà d'interessi, produce come sempre e dappertutto i suoi mirabili effetti. Anche per questa maniera di associazione l'operaio si fa capitalista mettendo insieme il proprio, comunque tenuissimo, col peculio di molti; e

senza aggravarsi di privazione alcuna, anzi diminuendo quelle che nell' ordinarie congiunture gli sarebbe toccato di tollerare, si alza ad un grado superiore nella scala sociale.

Considerando questa condizione di cose, ci sembra che le società cooperative sieno destinate a sussidio grande delle Banche popolari.

Il risparmio nelle congiunture ordinarie della vita ha d' uopo, per formarsi, di un atto della volontà, il quale non solo può essere distrutto, come troppo spesso avviene, da un altro atto di volontà che operi in direzione diversa ed opposta; ma perchè l'azione del risparmiare diventi efficace e produca un bene sensibile, è necessario che la volontà perduri, di che la difficoltà è grandissima.

Troppo spesso si disperde con facilità la piccola moneta, perchè piccola; non bastando a chiamare in soccorso della sua conservazione quel corredo di pensieri che di ordinario si associano nell' animo nostro prima di disperdere una somma di qualche rilievo.

Difficoltà di risparmiare, difficoltà di conservare. Queste due difficoltà sono vinte entrambe nella società cooperativa; perchè in essa e per essa l' atto dell' acquistare, reso necessario dalla necessità di soddisfare i bisogni più imperiosi della vita, comprende in sè stesso l' atto del risparmiare e l' atto del conservare.

Il modo pratico, col quale si opera all' atto dell' acquisto degli oggetti messi in vendita nelle associazioni cooperative, è semplicissimo. Ogni acquirente associato riceve all' atto della compra una marca di niun prezzo, sulla quale è notato il costo di ciò che ha comprato: sulla somma così riscontrata di tutti gli acquisti che il compratore ha operati e pagati, si forma il suo risparmio e il suo capitale. Comprando e pagando altrettanto ne' magazzini ordinari, campava la vita e nulla più: comprando e pagando nel magazzino della società cooperativa, campa nell' identico modo la vita, e cumula per migliorarla in avvenire.

Di questi risparmi così creati, ognun vede quanto facile debba riescire il rivolgerne una cospicua parte alle Banche popolari. Poichè la difficoltà somma è di creare il capitale per l' operaio; poichè le associazioni cooperative servono mirabilmente a vincere questa difficoltà, ci sembra evidente che a voler sussidiare l' inizio e il progresso delle Banche popolari, la cui potenza consiste nella potenza del capitale formato, sia da procacciare la diffusione delle società cooperative, nelle quali il

risparmio è prodotto coll'atto medesimo, con cui si compie la spesa che il soddisfacimento di un bisogno richiede.

VII.

Sono molti e ripetuti in molti luoghi gli esperimenti per la creazione tanto delle banche popolari, quanto delle associazioni cooperative.

Nessun esempio per queste seconde ci sembra più concludente di quello che ci è porto dalla città di Rochdale, nella contea di Lancaster in Inghilterra; città che deve forse più la sua fama alle tre società cooperative che vi fioriscono, che alle officine di drappi, flanelle e tessuti di cotone, sparse in gruppi di case, framezzo alle quali si aprono strade poco regolari e di aspetto fosco e monotono.

Le peripezie della prima società cooperativa fondata in Rochdale nel 1844, importano molto al fine di mostrare come una istituzione, la quale si regge sopra principii che meglio soddisfano alla natura delle cose, ha in sè gli elementi di forza per resistere alle contrarie vicende che cercherebbero di rovesciarla.

Ciò che vi ha di più notabile nell' associazione cooperativa di Rochdale a cui alludiamo, è che la sua prima formazione sia dovuta ad uno sciopero di tessitori in lana che miravano a sottrarsi a quella che pur essi chiamavano *tirannia del capitale*. Non furono dapprima che quaranta, e misero insieme un capitale appena di 28 lire sterline (708 fr. 16 c.). Fu questa associazione che prese e conservò il nome di *leali pionieri di Rochdale*. Ricredutisi da molti errori sposati in principio, e profittando di una legge del Parlamento che nel 1852 abbondò di facilitazioni alle società cooperative, accresciuti nel 1854 di numero e di potenza, si costituirono in una vera società industriale.

La storia di quest' associazione è piena di utili ammaestramenti: nel suo inizio le robe acquistate potevano tutte capire in una carretta tirata a braccia di uomini. Le difficoltà di ogni maniera che le abitudini e la malvagità altrui opposero alla istituzione, sono narrate nel suo almanacco per l' anno 1860, ove non è nascosta la miseria grande dei fondatori, e la guerra svegliata a loro danno da' bottegai che credevansi minacciati ne' loro interessi dalla società novella. È mirabile che attraverso a tante difficoltà questa associazione in 16 anni di vita, quanti ne corsero dal 1844

al 1860, veggasi iniziata, come notammo, con 28 lire sterline di capitale e 40 associati, e trovisi dopo ricca di un movimento di affari corrispondente a 152,000 lire sterline (quasi 4 milioni di franchi), con un benefizio messo in essere di 15,000 lire sterline. Nel 1864 la società contava 4747 soci, e 55,225 lire sterline di capitale. Aveva comprato nell'anno per lire sterline 151,221, e venduto per lire sterline 174,937, cumulando per benefizi lire sterl. 22,747.

Non vogliam riprodurre i successi di altre associazioni cooperative in altre città del Regno Unito, come quelle di Manchester, Solford, Leeds ed altre di altre contee, perchè giungeremmo sempre, framezzo ad una selva di cifre numeriche, a constatare la corrispondenza di fatti importanti, i quali attestano ciò, di cui lo spirito della istituzione ci assicura, e che non manca mai di effettuarsi, quando la qualità e il senno degli associati la tengono sulla via retta che conduce al fine.

I rapporti annuali pubblicati da Milner Gibson per la Gran Brettagna offrono prove non dubbie del movimento ascendente della società cooperativa in quella nazione.

Come per le Banche popolari giova guardare alla Germania per constatarne più che altrove i principii e i progressi, così per le società cooperative di consumo giova studiare di preferenza il loro sviluppo in Inghilterra.

Vi sono forse delle ragioni intrinseche, per cui una maniera particolare d'istituti attecchisce in uno piuttosto che in un altro paese? Vi son ragioni peculiari, per cui in Alemagna, al momento in cui scriviamo, le società di Credito popolare abbiano preso tanta estensione di associati e di capitale da presentare un movimento di affari che tocca l'ingente somma di 200 milioni? Vi son ragioni speciali, per cui al 31 dicembre 1864 nel Regno Unito della Gran Bretagna si contassero 505 società cooperative che avevan comprato per L. 64,473,321, e venduto per L. 68,573,925, numerando 129,761 soci, a cui furono distribuite in interessi e dividendi meglio che L. 500,000?

Noi crediamo che sì. E se il tempo non ci verrà meno, ci proponiamo più tardi e in altra scrittura questo esame; e ci proponiamo insieme d'indagare lo spirito di emulazione che per questo gran moto ascendente si va diffondendo nelle classi operaie, considerandolo dappertutto nelle attenenze della popolazione, della legislazione, delle condizioni dell'industria e dell'istruzione, elementi tutti che influiscono su queste maniere d'istituzioni.

Parrebbe intanto a noi di mancar gravemente all'ufficio

nostro, se nel por termine a questo lavoro tacessimo intieramente di questi Istituti in relazione alla nostra Italia; la quale in mezzo a difficoltà di ogni maniera che il suo politico risorgimento ha reso inevitabili, avvegnachè affievolita di mezzi finanziari impiegati con febbrile impazienza a riparare la povertà delle opere morali e materiali conculcate o pretermesse per sì lung' ordine d' anni e con tanta iattura delle sue popolazioni, per nequizia e disdoro delle tirannidi forestiere e domestiche, raddoppia di sforzi per salire al posto che le si compete fra le nazioni più innanzi sul cammino di civiltà. Istituti scientifici, Istituti filantropici, opere pubbliche, ordinamenti legislativi e amministrativi, armamenti di terra e di mare; a tutto e ad un sol tempo ha posto mano il nostro paese affrontando l' impresa più difficile e grande che mai toccasse ad un popolo di compiere, quella di portare ad un solo livello le condizioni disparatissime delle parti in cui era diviso, e di far sì che questo livello poggi all' altezza del livello delle nazioni più floride e più potenti.

VIII.

Taceremo delle Casse di Risparmio, alle quali non bastò la innocenza della vita, la bontà dello scopo e la proficuità delle operazioni per non essere osteggiate al loro nascere dai più de' Governi che in Italia reggevano la cosa pubblica prima del 1859. Queste Casse crebbero di numero e di potenza, e noi le ricordiam qui per notare soltanto che dove il risparmio si fa in misura diffusa anche fuori de' grandi centri di popolazione, ivi apparisce l'elemento primo e necessario per la costituzione delle Banche popolari e delle Società cooperative.

Se non ci è dato di correre col pensiero di città in città e riscontrarvi e lodare, dove il tentativo felicemente riuscito; dove tuttavia ne' suoi primordi; dove Società che si stanno formando; dove l'opinion pubblica sollecitata dalla stampa e da frequenti convegni perchè l'opera proficua non soffra indugi a mostrarsi e diffondersi, ci piace di ricordare ad esempio e stimolo comune, che nella città di Torino la Società che prese il nome di *Banca della piccola industria e commercio*, creata sul principio del 1864, per l'opera intelligente e solerte di egregi cittadini al fine precipuo di sovvenire industriali e commmercianti meno facoltosi, abbia fatto e faccia bellissima prova. Non è Banca schiettamente

popolare, ma pur molto si avvicina allo scopo di queste istituzioni.

Ad onta delle difficoltà inevitabili al suo esordire, difficoltà accresciute pel fatto di aver trasportato altrove la Capitale del Regno, e quindi scemati, almeno temporaneamente, la quantità e il moto negli affari, in Torino sono molto soddisfacenti i risultamenti che abbiamo sottocchio pei due anni che sono i primi della esistenza di quella Banca.

Il capitale portato da lire 500,000 a lire 1,000,000: nel giro dei primi dodici mesi il movimento degli affari asceso alla somma di lire 4,839,938. 38 ripartita su 4,056 effetti commerciali, e 4102 distinte di depositi: raggiunto un benefizio lordo di 79,837. 06, ed un conto complessivo corrente di lire 525,486. 91: nel secondo anno accresciuto questo movimento in guisa da portare gli effetti commerciali scontati al numero di 6,938, per la somma di lire 7,373,955. 12: le anticipazioni su depositi in numero di 697, per la somma di lire 879,589. 16: epperò il movimento complessivo asceso a lire 8,253,143. 98: con un benefizio lordo di lire 128,125. 37, ed un dividendo agli azionisti del 7 °/₀, lasciando il 2 °/₀ come fondo di riserva: sono queste per sommi capi le prove di una buona costituzione di vita, la quale continuando a reggersi coll'avvedutezza, di che ci sono garanti le persone che ne governano l'andamento, promette prosperità molta per la istituzione e pei molti che ad essa partecipano.

Vere Banche del popolo si sono costituite in parecchie città d'Italia e sotto eccellenti auspicii.

La importanza della residenza; la natura degli statuti che si allargano oltre la sfera di azione che ci presentano le Banche popolari della Germania; i risultamenti ottenuti nel giro di pochi mesi di esistenza; le diramazioni estese in altre città del Regno, in cui istituti consimili o si sono formati o si stanno formando, coll'estendere così in pro delle classi operaie quel principio di solidarietà, pel quale il credito moltiplica le proprie forze, ci consigliano di volgere le nostre parole di preferenza alla Banca del Popolo, che fu istituita in Firenze il 18 settembre dell'anno passato.

Delle 10 serie di azioni di n° 2000 ciascuna, componenti un capitale di lire 1,000,000 diviso in azioni di lire 50 l'una, pagabili a rate di lire 1 per settimana, o di lire 5 per ogni mese, al dì 18 dello scorso settembre in cui fu aperta questa Banca del Popolo erano collocate 3377 azioni, ed in fine del dicembre n° 8996. Un mese dopo, o poc'oltre, la vendita delle azioni raddoppiò;

laonde è facile e consolante l'antivedere che il primo bilancio sociale presenterà l'alienazione di tutte le 10 serie di azioni.

Degli azionisti, in numero di 2081 a tutto dicembre, la maggior parte consta di coloro che posseggono una sola azione; prova non dubbia che i partecipanti alla istituzione abbondano fra gli operai: eccellente indizio per lo scopo che la Banca deve prefiggersi.

Le cambiali del portafoglio dell'Istituto al primo trimestre furono in numero di 788, per una somma di lire 267,974; e quindi per un valor medio ciascuna di lire 348: altra prova che le operazioni si dirigono di preferenza alla piccola industria.

Furono puntualmente riscosse senza riavvalli 152 delle cambiali maturate nel trimestre; argomento questo del conservarsi tanta esattezza nel soddisfare gl'impegni contratti, che sta innanzi a molti altri per augurar bene dell'Istituto che mette radice in mezzo ad elementi preparati in modo convenientissimo alla sua esistenza.

Lodevole è la creazione di *buoni di cassa pagabili a vista,* che tenuti in savia misura, e fatti circolare col cambio di quelli emessi da altri Istituti, e con pareggi a tempi non lontani e prefissi, riprodurranno fra noi gli effetti proficui, di che le Banche scozzesi vanno lodate.

Amiam pure di notare con predilezione que' Collettori di risparmi indicati all'art. 23 dello statuto sociale, l'opera de' quali ove sia avvedutamente regolata, come intermediaria fra colui che ha l'obolo risparmiato e l'Istituto che è pronto a riceverlo, tornerà di grande profitto.

A chi dubbioso tuttavia dell'efficacia di questi mezzi adoprati fra noi per compiere la trasformazione di vita che dopo tante e tanto sterili agitazioni vediamo compiersi nelle classi manifatturiere di altre nazioni, volesse per avventura notare, che l'esempio prescelto da noi fu di una città popolosa e fiorente, nella quale concorre oggi una straordinaria condizione di cose per aumentarne la vita e lo splendore; noi che pur potremmo valerci dell'esempio di molte altre città, additeremo Lodi di mezzi assai inferiore.

La Banca popolare ivi creata conta nulla più di un anno e 10 mesi di vita. Apertasi il 18 giugno 1864, al 31 dicembre del 1865 aveva distribuita la somma di L. 83,766 in 337 prestiti, ossia in media di L. 250 ciascuno, aveva ottenuto in restituzioni L. 47,758: 75; aveva assegnato pel 1865 agli azionisti un dividendo del 6 %, ponendo al fondo di riserva il 2 %.

Noi chiediamo la massima libertà nella vita di queste istituzioni, come il massimo de' benefizi che possa ad esse toccare. Per quello stesso principio che nella vita individuale dispiega la sua potenza quanto è più lasciato all'espansione sua propria, la vita collettiva di molti riuniti per un medesimo scopo, acquista tanto più di potenza quanto meglio è lasciata a sè stessa. Ma il moto di questa vita si perderebbe o devierebbe quando non venisse rischiarato dalla luce dell'istruzione. È questa luce che noi invochiamo con tutte le forze dell'animo nostro; è questa luce che lo Stato ha debito di accendere, tener alta, ed espandere sull'intera nazione. Questa luce sarà la colonna di fuoco che attraverso ad ostacoli dal tempo e dagli uomini preparati e mantenuti dovrà guidare il nostro popolo al compimento de' suoi destini.

P. Torrigiani.

STUDJ ASTRONOMICI

INTORNO A CIÒ CHE LA LUNA CI FA CONOSCERE DELLA TERRA; E INTORNO ALLA RIFORMA DEGLI OSSERVATORII ASTRONOMICI IN ITALIA.

La Luna, nostro fedele satellite, che per lunghissimi secoli aveva servito soltanto ad eccitare le superstizioni dell' idolatria e le fantasie dei poeti, giovò grandemente allo studio del pianeta che noi abitiamo, tostochè la scienza astronomica uscì dalla fanciullezza e divenne adulta.

Appartiene ad Amerigo Vespucci l' incomparabile merito di aver il primo, verso la fine del secolo decimoquinto, trovato il metodo di servirsi delle osservazioni delle distanze della Luna dagli altri astri, per determinare le differenze di longitudine fra i vari luoghi della Terra.[1] Questo metodo è quello che tuttora si adopera per determinare in mare la posizione di un vascello; e senza di esso sarebbe impossibile il fare con sicurezza viaggi marittimi di lungo corso. Se dunque si deve all' intrepido Colombo l' avere scoperto le prime isole americane, spetta però al Vespucci l' aver trovato e applicato il metodo che rendeva e rende tuttora i viaggi dal vecchio al nuovo mondo sicuri, e non arrischiati ed incerti come erano per l' innanzi; e furono le osservazioni lunari coordinate e discusse secondo il metodo suggerito dal Vespucci che somministrarono i mezzi di fare le prime carte geografiche veramente esatte.

Ma quando l' astronomia e la meccanica celeste furon di gran lunga più avanzate che non fossero ai tempi del Vespucci, le osservazioni lunari non servirono soltanto alla formazione e com-

[1] Lettera del Vespucci a Lorenzo dei Medici.

pilazione delle carte geografiche, ma condussero ancora per una via veramente maravigliosa alla cognizione esatta della figura generale della Terra. Questa via è certo assai difficile a battersi; ma non è difficile l'accennarne in generale la direzione. S'intende senza fatica come la Terra, secondo che sarà sferica, o presenterà una diversità dalla sfera, debba attrarre con forza differente non solo i corpi situati alla sua superficie, ma anche i lontani, e come quella diversità debba influire sopra i movimenti dei corpi attratti; e s'intende inoltre come da quei movimenti si possa risalire alla causa che li produce. Poichè insomma il movimento di ogni corpo, e anche quello della Luna, risulta dal complesso delle forze che operano sul corpo stesso; e poichè dopo il Newton il legame fra le forze e il moto prodotto è con tanta esattezza conosciuto che è possibile determinare precisamente il moto di un corpo, quando si conoscano le forze che su quello operano; è quindi manifesto che si può calcolare preventivamente il movimento che dovrebbe avere la Luna, se la Terra fosse una sfera esatta. Se poi si confronterà questo moto tecnico ed ipotetico con quello che la Luna ha realmente e che viene direttamente determinato dalle osservazioni astronomiche, e si troveranno fra il moto ipotetico ed il reale alcune differenze, queste staranno ad indicare un errore nell'ipotesi, su cui era fondato il calcolo; la quale consisteva appunto nell'avere ammesso che la Terra fosse sferica. E la grandezza di quelle differenze indicherà la maggiore o minore diversità che passa fra la figura reale della Terra e la sfera. Il Laplace che seguì questa via, trovò che la Terra doveva essere schiacciata ai poli, e determinò per lo schiacciamento terrestre un valore uguale a quello che si ottiene con altri metodi, o che almeno non ne differisce se non entro i limiti che è solo possibile conseguire a causa degl'inevitabili errori, cui vanno soggette le osservazioni di ogni genere. Senza la cognizione del legame fra le forze e i movimenti che ne dipendono, alla quale ci ha condotto la grande scoperta dell'attrazione universale, noi non potremmo al certo immaginarci una cosa tanto ammirabile, quanto questa; cioè che un astronomo possa determinare la figura di tutta la Terra semplicemente osservando la Luna dal suo Osservatorio, da cui egli forse non arriverà a scorgere neppure un chilometro quadrato della superficie terrestre.

Da tutto quanto è stato fin qui brevemente esposto apparisce adunque che la Luna co' suoi movimenti è stata di grandissimo soccorso per guidare la scienza, non solo alla cognizione esatta

delle configurazioni dei continenti e dei mari; ma anche a quella (della prima molto più ardua) della figura generale del nostro pianeta.

Ma a questo solo non si restringono i servigi che la Luna ha potuto rendere alla scienza geografica e geodetica. E infatti il Sig. Boquillon, già Bibliotecario del Conservatorio di Arti e Mestieri di Parigi, il quale ora è a Firenze per istudiare la storia delle scienze sperimentali che qui ebbero origine, mi ha comunicato su tal proposito una sua breve nota, intorno a cui (secondando il suo desiderio) mi fo a dire alcune parole.

Il sig. Boquillon comincia dal constatare che Galileo fu il primo a dar la vera spiegazione compiuta della luce cinerea della Luna. Questa luce cinerea, o secondaria, da cui apparisce debolmente rischiarata la parte oscura della Luna, più specialmente avanti il primo e dopo l'ultimo quarto, è dovuta, come dimostrò Galileo, alla luce del Sole che dalla Terra è ripercossa verso la Luna; e poi da questa è di bel nuovo riflessa verso la Terra. La luce cinerea è appunto più cospicua pochi giorni avanti e pochi giorni dopo la Luna nuova, perchè in quei giorni una gran porzione della Terra illuminata dal Sole è rivolta verso il globo lunare. È poi manifesto che l'intensità della luce cinerea non deve soltanto dipendere dalla maggiore o minore porzione della superficie terrestre che, essendo rischiarata dai raggi solari, è rivolta verso la Luna; ma deve inoltre dipendere dalla maggiore o minore facoltà che la detta porzione ha di riflettere la luce solare. Le parti solide del nostro globo, cioè i continenti, riflettono o diffondono più luce che non le parti liquide, cioè i mari. Generalmente si crede forse all'opposto. Si crede, per esempio, da molti che in una stanza, la quale abbia ricoperte le pareti di specchi, con gli stessi lumi, vi sia maggior luce che se la stanza abbia le pareti semplicemente bianche. Questo è un errore. Gli specchi riflettono la luce in direzioni determinate, e noi vediamo da essi riflessi i lumi in certi punti; ma, eccettuati questi punti luminosi, tutto il rimanente degli specchi apparisce oscuro, cioè non riflette luce, mentre una parete bianca la vediamo chiara da per tutto, perchè essa riflette, o per meglio dire diffonde, la luce in tutte le direzioni.

Se dunque c'immaginiamo la Terra tutta ricoperta dall'acqua, o meglio come una grande sfera di vetro levigato, un osservatore che fosse nella Luna vedrebbe il nostro globo rischiarato dal sole, come un semplice punto luminoso: o in altri ter-

mini, ben poca sarebbe in tal caso la luce solare riflessa dalla Terra verso la Luna. Da tutto questo risulta che la intensità della luce cinerea lunare può servire a farci conoscere, entro certi limiti, se quella porzione della Terra, rischiarata dal Sole, e che è rivolta verso la Luna, sia ricoperta da mari, o se da continenti.

Di tutte queste cose ragiona stupendamente Galileo nei suoi Dialoghi e nel suo Nuncio Sidereo: e tanto più sono apprezzabili i suoi ragionamenti, se si considera il tempo, in cui furono per la prima volta portati in campo da quel gran filosofo.[1]

L'attenzione del signor Boquillon si è fermata sopra il seguente passo di una lettera che Benedetto Castelli scriveva a Galileo il 14 novembre 1637.[2]

Ecco questo passo:

« Le voglio ancor io dire una certa fantasia che mi passò per » la mente, con occasione ch'io osservai la Luna vicina al primo » quarto nel mese passato, e viddi cosa, che mai m'era riuscito » poter vedere, dico la luce secondaria; che se bene V. S. E. dice » nel suo Nuncio Sidereo che *debilis admodum et incerta conspi-* » *citur*, in ogni modo non mi era mai riuscito vederla; ed allora » la viddi molto bene. E facendo riflessione a quanto ella pure » ne' dialoghi accenna della medesima luce secondaria assai più » cospicua e lucente la mattina che al tramonto, e ne adduce per » ragione l'essere in quel tempo illuminata la Luna dal riflesso » di vastissimi continenti della Terra; giudicai ancor io a' giorni » passati che trovandosi la Luna meridionale dovesse essere illu- » strata dalla Terra; e però mi venne in mente che le terre me- » ridionali, a noi incognite, debbono essere vastissime provincie, » e che però riflettino gagliardo lume nella Luna. »

Il Castelli dunque dalla intensità della luce cinerea, mentre la Luna aveva una posizione meridionale e che quindi non poteva ricevere se non i raggi solari riflessi dall'emisfero australe della

[1] Veramente anche Leonardo da Vinci, un secolo prima di Galileo, aveva conosciuto la vera causa della luce cinerea; ma la sua spiegazione non è compiuta, giacchè attribuisce la luce cinerea per la massima parte ai raggi solari riflessi dai mari, quando invece, come dimostrò Galileo, è principalmente prodotta dai raggi solari che hanno percosso i continenti della Terra. Il Keplero attribuisce la vera spiegazione della luce cinerea al suo maestro Mästlin; ma anche la spiegazione di questo non apparisce così ben circostanziata, come quella del Galileo.

[2] Opere di Galileo. Edizione dell' Albèri. Vol. X, pag. 243.

Terra, dedusse, con un ragionamento fino e rigoroso, che le terre australi, allora incognite, dovessero essere molto grandi.

E infatti, circa quattro anni dopo a quello in cui scriveva il Castelli, cioè nel 1642, Abel Iassen Tasman scuopri la grande isola dell'Australia.

Quindi, osserva il sig. Boquillon, il Castelli aveva scoperto *teoricamente* l'Australia quattro anni prima che essa fosse *materialmente* scoperta dagli Olandesi.

Il sig. Boquillon dice che questo fatto dell'avere il Castelli, per così dire, preveduto l'Australia, la quale fu poi in realtà ritrovata, può paragonarsi all'altro, a tutti ben noto, dell'avere il Le Verrier dimostrata l'esistenza del pianeta Nettuno che fu poi, anch'esso, realmente trovato. Se non che l'esistenza di un pianeta, il quale perturbasse il movimento di Urano, era stata presentita da altri astronomi anche prima che dal sig. Le Verrier; il cui maggior merito, e veramente grande, fu di stabilire qual posizione e qual massa doveva avere il pianeta perturbatore, perchè producesse i fenomeni che si erano osservati nel movimento di Urano: e il Castelli non dette, o almeno dette fra limiti molto vaghi, la posizione e la grandezza della vasta provincia da lui sospettata.

Ma non è mia intenzione di trattenermi più a lungo ad instituire fra questi due fatti un parallelo, il quale non potrebbe nè crescere nè scemare la giusta gloria che si sono acquistata Galileo, il Castelli e il Le Verrier: piuttosto voglio esporre brevemente alcune riflessioni che si presentano alla mia mente, quando mi faccio a considerare i materiali differentissimi, di cui hanno dovuto servirsi il Castelli e il Le Verrier per giungere alle loro deduzioni.

Il Castelli non ebbe bisogno che del suo occhio e di un ingegno perspicace, e fece la sua conclusione con poche parole. Il Le Verrier al contrario ebbe bisogno delle più accurate e laboriose osservazioni che da tanti anni gli astronomi andavano facendo del pianeta Urano: dovè inoltre applicare le più elevate teorie della meccanica celeste: e, per applicarle, fare computi laboriosissimi, prima di tirar fuori la conclusione, della quale andava in traccia.

Ai tempi del Castelli l'astronomia era molto meno avanzata che a quelli del Le Verrier, cioè che ai tempi nostri; ed è un fatto che si verifica per tutte le scienze, e in sommo grado per l'astronomia, che quanto più progrediscono, tanto maggiori

sono le difficoltà che s' incontrano per far cose nuove e veramente importanti. In antico l' astronomia non si serviva che dei primi elementi della matematica: dopo Copernico, Keplero, Galileo e Newton, la scienza astronomica incominciò a fare tali domande, a cui la matematica non poteva rispondere ancora; e quelle domande erano di tanta importanza che cooperarono potentemente a fare allargare il campo dell' analisi. Furono i bisogni dell' astronomia e le difficoltà da essa presentate che inspirarono i lavori analitici del Clairaut, dell'Eulero, del Lagrangia, del Laplace. Questi lavori hanno incarnato una delle più grandi idee, di cui possa vantarsi l' ingegno umano: hanno fatto cioè dipendere (per mezzo dell' analisi) da un solo ed unico principio tutti i movimenti che noi osserviamo. Il movimento del suono attraverso l' aria, quello della luce, fino ai movimenti dei corpi più pesanti; tutti furono analizzati e spiegati matematicamente. Ma se la pratica servì allo incremento della teoria, anche questa poi influì allo incremento e al perfezionamento della pratica. A mano a mano che la teoria spiegava i fatti che si andavano osservando, la pratica era costretta di migliorare i suoi metodi di osservazione per mettersi alla pari della teoria, e per somministrare a questa le notizie più esatte, di cui non aveva bisogno quando era imperfetta.

La storia dell' astronomia del secolo passato ci mostra sempre la reciproca influenza della teoria sulla pratica, e di questa su quella. Ed io credo che tale appunto sia il modo più comune, con cui si ampliano queste due parti dello scibile umano. La teoria di un fenomeno non ha infatti bisogno di andare più in là dei limiti, entro i quali quel fenomeno si manifesta; e la pratica non cerca di osservare e scuoprire nuovi fenomeni, se la teoria non ha per anco spiegato quelli che già sono stati osservati.

Ai giorni nostri la teoria astronomica, cioè la meccanica celeste, è grandemente ampliata: e quindi bisogna che la pratica, cioè l'astronomia, le si mantenga alla pari. Non sono più i tempi, in cui un astronomo possa fare come il Castelli una grande deduzione, se è, come lui, quasi affatto sprovvisto di mezzi di osservazione. Mi ricordo di aver letto nella mia giovinezza un grande scrittore vivente che parlando di Galileo lo rimprovera di aver fatto il cortigiano presso i Medici, mentre gli sarebbe bastato di salire sulle Alpi o sugli Appennini per fare le sue portentose scoperte. Se ciò non istà molto a capello per Galileo, molto meno quadrerebbe agli astronomi

moderni: gli astronomi potrebbero salire sulle cime dei monti più elevati senza che la scienza astronomica progredisse gran fatto. Il fine principale dell' astronomia non è già d' investigare la natura e l' intima essenza dei corpi celesti; poichè tali investigazioni sono senza dubbio di una grande importanza, ma appartengono alla scienza astronomica quasi indirettamente. Il sapere, per esempio, se le montagne lunari sieno costituite in un modo piuttosto che in un altro; se la superficie di Giove presenti fascie oscure, o sia da per tutto egualmente splendente; se nel pianeta Marte vi sieno, come sul nostro pianeta, i ghiacci e le nevi; se le macchie del Sole sieno nubi o vulcani: queste sono cose certamente stupende a sapersi, ma da esse l' astronomo non è mosso molto più che sia qualunque altro indagatore dei fenomeni naturali; e poi, nello stato presente delle nostre cognizioni scientifiche, anche per investigare siffatte cose vi vogliono sempre strumenti potenti. Ma il fine precipuo dell' astronomia è d' indicare esattamente i movimenti degli astri, come quei movimenti. ci appariscono dalla Terra; e per ottenerlo non basta elevarsi sulle cime dei monti e guardare, ma bisogna avere ottime e delicatissime macchine, e Osservatorii bene intesi e adattati a contenerle.

Qui in Italia abbiamo un maggior numero di Osservatorii che in qualunque altro paese; ma, bisogna pur confessarlo, non abbiamo un solo Osservatorio che sia atto a farvi osservazioni tanto accurate quanto oggi richiede la scienza. Quando due anni fa, a Berlino, nella conferenza della Commissione internazionale per la misura del grado europeo, gli astronomi italiani furono richiesti da quelli delle altre nazioni di determinare in qualche Osservatorio della nostra penisola le posizioni delle stelle così dette fondamentali, essi doverono confessare di non poter prendere parte a questo importantissimo lavoro, perchè nessuno degli Osservatorii italiani esistenti è così bene fabbricato da potervi far esattamente tal genere di osservazioni, che pur sono il fondamento di tutta l' astronomia.

Non è bensì da negare che tutti gli Osservatorii ora esistenti in Italia non abbiano reso servigi alla scienza. E per citarne uno solo, dirò che in quello di Palermo fece il Piazzi le sue celebri osservazioni, le quali sono il fondamento dell' astronomia del presente secolo: ma le osservazioni del Piazzi che sono esatte entro 5 o 6 secondi, e che sono preziose per il tempo in cui furono fatte, non sarebbero più buone, se si facessero ora. È tempo oramai di

cambiare in Italia non solo il materiale astronomico, ma anche gli Osservatorii; se vogliamo, come fecero i nostri antichi, cooperare veramente al progresso di questa nobile scienza che è l' astronomia. Gli Osservatorii elevati, come in Italia, non sono conformi ai tempi. Intendo dire degli Osservatorii costruiti sopra fabbriche elevate, ma in luoghi bassi; perchè le fabbriche elevate possono essere costruite bene quanto si vuole, ma vanno sempre soggette a oscillazioni che oppongono un ostacolo insuperabile alle osservazioni esatte. È necessario il fare Osservatorii in luoghi elevati abbastanza da avere l' orizzonte libero, ma in fabbriche più che si può basse.

Mosso da queste considerazioni, io ho proposto di trasferire l' Osservatorio del nostro Museo in altro luogo, e precisamente sopra la collina fra la Villa del Poggio Imperiale e il Piano di Giullari. Ho chiesto al Municipio un sussidio, e spero di ottenerlo; un altro ne chiederò alla Provincia, e anche in questo ho speranza. Il Governo ha già secondato questa mia idea; e confido in altri soccorsi.

Se il nuovo Osservatorio si potrà costruire secondo le mie idee, io sarò contento al pari di tutti coloro che potranno dire di aver cooperato ad iniziare una cosa, la quale (ne sono persuasissimo) gioverà senza dubbio al progressivo ampliamento della scienza, e servirà a mantenere e ad accrescere sempre più le nostre tradizioni scientifiche.

Dal R. Osservatorio di Firenze, il dì 16 marzo 1866.

G.-B. Donati.

LA CHIESA E IL PARTITO LIBERALE

IN ITALIA.[1]

I.

Noi popoli del Mezzogiorno, che abbiamo tanto demolito, e tante volte ricominciata la fabbrica dai fondamenti, portiamo nello studio delle cose politiche certe disposizioni, e certe abitudini d'intelletto, quasi sconosciute dove l'edifizio dello Stato, come le muraglie dei polipi, rappresenta il lavoro successivo e sovrapposto di molte generazioni. L'abitudine, dico, di non uscire dai generali, di trattare la scienza del governo e delle costituzioni, come qualcosa di tanto assoluto ed astratto, quanto la teoria dei numeri, o il calcolo degl'infiniti. Il pensiero d'esplorare una situazione, seguendone i rilievi più apparenti, come i seni più profondi e nascosti, di studiare la forza e la direzione delle correnti, che ogni giorno si formano in quest'atmosfera così mobile, e così sensitiva, che si chiama la pubblica opinione, lo spirito pubblico, per ricavarne un giudizio sul valore pratico di certe soluzioni trovate *a priori*, può parere tra noi un assunto novo ed originale.

Entrando in questa via, ricercando quello che si sarebbe potuto fare, o quello che ancora potrebbe farsi, per venire a capo

[1] Il giudizio nostro sulla quistione di Roma è stato espresso molto lungamente nella *Rivista politica* del mese scorso. Ma tale quistione è così grande, che noi vogliamo dar luogo, rispetto ad essa, a tutta quella varietà di concetti, la quale si può produrre nel campo dell'opinione liberale e nazionale. La Nuova Antologia sconoscerebbe il suo ufficio, se nelle quistioni che si riferiscono a' problemi più importanti e cardinali della nazione, si credesse destinata piuttosto a difendere strettamente le idee sue, che a lasciare spazio alla larga e feconda discussione delle idee che possono dividere il paese.

La Direzione.

della gran questione religiosa, che noi, avendo pur fatte tante e così gran cose, non abbiamo saputo risolvere, io mi guarderò bene dal collocarmi al punto di vista proprio di tale o di tale altra credenza. — Le credenze sono fuori di causa.

Non si tratta qui di sapere se ci sia una religione vera, nè quale essa sia; se il corso della civiltà, il progresso della scienza, debba avere per risultato la distruzione di tutte le religioni: non si tratta di sapere, se quando questo lavoro sarà compito, se quando questi errori, queste illusioni, che il genere umano ha chiamate dio, l'anima, la morale, la vita futura, avranno lasciata la terra, l'uomo sarà per questo più felice o più virtuoso. Noi possiamo avere su tutti questi punti le opinioni meglio stabilite: noi possiamo provare il più grande rispetto per queste larve, per queste chimere, che hanno trasformata la femmina dell'antropofago in una suora di carità. Noi possiamo anche differire da molti, nel modo di apprezzare gli effetti sociali di questa o di quella credenza: possiamo credere, che la fede dei nostri antenati, democrazie di mercanti, di poeti, d'artisti, non abbia nulla d'incompatibile collo sviluppo delle più nobili facoltà umane. — Tutto questo, io lo ripeto è fuori di questione. Nessuno ha diritto di domandare a un uomo di Stato, a un partito politico, la sua professione di fede: ma il dovere di chiunque prende parte al governo d'un paese, è di non ingannarsi sulla forza di certi sentimenti e di certi pregiudizi; di studiare questa forza, se non foss'altro come si studia la forza d'un nemico che si deve combattere. Questo studio non si fece. Si dissertò senza fine; si rabberciò sulle vecchie teoriche intorno alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa; tesi che avrebbero fatta la loro figura in un esame di laurea. Ma le resistenze, che l'applicazione più o meno rigorosa di questa o di quella teoria avrebbe incontrate nel sentimento religioso delle moltitudini, e sopra tutto gli effetti di queste resistenze sulla posizione del Governo, e sul movimento delle istituzioni parlamentari, non furono calcolate. Teorici appassionti, per provare ai preti che erano più forti di loro (e non sempre ci sono riusciti) invece di scansare i conflitti, li sono andati a cercare, si sono ingegnati di farli nascere, hanno rovistata, frugata la coscienza religiosa del paese, punzecchiando per tutto, dove hanno creduto di scovrire una fibra sensibile

Era una strada anche questa; ma per essere logici, una volta che ci s'era entrati, bisognava esser disposti a correrla tutta: bi-

sognava essere, e avere il coraggio di chiamarsi la rivoluzione. La rivoluzione non conosce ostacoli nè distanze. Essa si precipita a briglia sciolta, a traverso tutti gli spazi, e tutte le resistenze. Abbatte, schianta, spazza tutto quello che le si para davanti: i fatti come i principii. Il fine santifica i mezzi. Sbalordire, atterrire colla rapidità e colla violenza dei colpi, ridurre gli avversari all'inerzia e al silenzio, è il segreto della sua forza. Così la rivoluzione avanza, in mezzo alle rovine che accumula, e qualche volta riesce. Riesce dico, non a fondare nulla di stabile, perchè dopo le carneficine della Vandea vengono le feste del Concordato; ma ottiene un buon successo momentaneo: e tanto basta ai fini di quelli che la intraprendono, e che avranno almeno una volta provata la soddisfazione, che da lontano pare tanto viva, di sovrastare e di vendicarsi.

Siamo noi la rivoluzione? Non lo crediamo, non lo abbiamo detto. Il nostro merito, se ne abbiamo uno, il vanto che ci siamo dati, è d'esser precisamente il contrario, di avergli resistito, fermato il corso, tagliata la via. E la nostra rivoluzione non ha davvero lasciata sotto le ceneri una sola favilla. I personaggi più illustri della leggenda garibaldina non credettero di abbassarsi, mutando nella pistagna ricamata d'oro la camicia rossa del volontario, e il vinto d'Aspromonte ritirato a Caprera dimostra, che l'uomo più popolare d'Italia non è che il primo tra cittadini uguali davanti alla legge. Restano della rivoluzione i retori soli, che s'affaticano invano a galvanizzare un senso spento, un organo morto. Se un male c'è, se un pericolo ci minaccia, il male, il pericolo non istà nell'esaltazione dello spirito rivoluzionario, ma piuttosto nella depressione, nel languore del sentimento politico. Sono le diffidenze, i dubbi, le invidie, i rancori, la rivalità delle ambizioni e degl'interessi, vecchia lebbra, vecchie miserie del nostro paese: è questa pianta, così rapidamente cresciuta da far temere che potesse rimanere infeconda per troppo rigoglio, che intristisce e raggrinza le foglie, consumata dalle muffe e dalle crittogame. Del resto le disposizioni, delle quali parliamo, non si notano solamente in Italia. Un'esperienza troppo decisiva, una serie troppo lunga di disinganni, ha dimostrato all'Europa il vuoto di certe teorie, e la temerità di certe promesse. Un sentimento più vero della libertà, e una più giusta nozione del progresso sociale, ci assicurano dal ritorno di certe violenze: la *lanterna* non è a quest'ora meno impossibile della Bastiglia: e gl'imberbi terroristi del giorno, e le minacce che leggiamo per

le gazzette, ci ricordano i mostri dipinti su certe biancherie, che in tempo di guerra i Chinesi stendono sulle mura delle loro città, per far paura ai generali d'Inghilterra e di Francia. Se il mondo ha imparato qualcosa, è che non si edifica nulla a colpi di cannone, nè a colpi di scure. La teoria è una grande e nobile cosa; una guida e un punto di mira; una bussola e un faro sulla via del progresso; e forse nell'idea più semplice, e più disprezzata, sta il seme d'una profonda trasformazione sociale: ma com'è lento e difficile il suo cammino nel mondo! Ma quanto tempo ci vorrà, prima che arrivi a penetrare questa creta refrattaria ed inerte, prima che gli avanzi d'una creazione più antica siano scomparsi, e gli elementi, che vi stavano fortemente aggruppati, sentano la forza delle nuove affinità, e prendano posto nelle nuove combinazioni! Tuttavia le riforme vere non si fanno che a questo prezzo. Cercate d'invertire quest'ordine, e le istituzioni che credevate di avere distrutte, passati i giorni della violenza, ritorneranno a galla, come dei corpi leggieri, appena si lascia in riposo il liquido che li teneva sospesi.

II.

Il non avere imbroccata la questione religiosa, il non averne capita la difficoltà e l'importanza, fu a parer mio la colpa principale del partito liberale, e l'errore più grave ch'egli abbia commesso. Che la formazione d'un grande Stato Italiano avrebbe incontrate le più vive resistenze da parte della Santa Sede, quando anche i suoi antichi possessi fossero stati rispettati, era tanto conforme alla sua politica tradizionale, che non se ne poteva dubitare. Quale sia stata in ogni tempo questa politica, basterebbe a dimostrarlo la formula del giuramento che nell'atto dell'investitura doveva prestarsi al papa dai duchi di Napoli e delle Puglie: formula ch'io mi maraviglio di non veder riferita fra tanto numero di documenti, venuti a ingrossare questo processo, che l'Italia da tanto tempo istruisce contro il dominio temporale dei papi.[1] Ma il Regno d'Italia s'era fino da principio incorporate le Legazioni, che nel 1859 avevano levata l'obbedienza al pontefice: e il primo atto del nuovo governo era stata la campagna delle Marche e dell'Umbria, che aveva avuta per conseguenza l'an-

[1] Lunig., *Codex Ital. Diplom.*, II, pag. 946.

nessione di quelle province. Poteva egli mai supporsi che quei sovrani spirituali, che avevano a più riprese sconvolta e desolata l'Italia con guerre feroci ed interminabili per i ducati di Castro e di Camerino, si sarebbero facilmente rassegnati a perdite così grandi? Tuttavia se queste perdite diminuivano il papa, come principe italiano, e affliggevano molte anime devote, la sua indipendenza, come capo spirituale della Chiesa, rimaneva garantita dal possesso di Roma. Poteva il papa come i sovrani di Parma, di Modena, di Toscana, di Napoli, allegare in suo favore i trattati del 1815. Ma la questione del papato e della sua posizione politica, che importa tanto a tutte le nazioni cattoliche, non era anche nata. Essa nacque coll' ordine del giorno, votato dalla Camera il 27 marzo 1861, che dichiarava Roma capitale d'Italia.

Quali ragioni avesse il conte di Cavour per provocare quel voto, è inutile ricercare. Ne ricavò senza dubbio qualche forza per lottare contro le difficoltà del momento: ma per procurarsi questo vantaggio, egli fece sull' avvenire una tratta, che fu la causa principale degl' imbarazzi, nei quali si trovarono gli eredi del grande uomo di Stato. Fatto sta che quel voto non ci accostò a Roma d'un passo.

Il protocollo annesso alla Convenzione del 15 settembre, e il tentativo d'Aspromonte, che ne furono una conseguenza più o meno diretta, provano che non servì, nè a prevenire la questione della capitale, nè a disarmare il partito d'azione. Ciò che davvero s'ottenne, fu di voltare contro di noi tutti gli sdegni e tutti gli sforzi del partito cattolico, nel quale bisognava farsi amici. Non parlo dei Curiali; parlo dei cattolici sinceri, che prendono sul serio l'argomento dell' indipendenza spirituale. Certo parrebbe strano che oggi, come a tempo della Lega, gli Ugonotti di Francia chiedessero la consegna di alcune fortezze per assicurare il libero esercizio del loro culto: e non è meno strano, che i cattolici credano necessario il possesso d'uno Stato per assicurare la libertà del pontefice. Il rispetto che tutte le nazioni civili professano per la libertà delle credenze e dei culti, ha rese inutili oggi tutte queste garanzie materiali. Ma i pregiudizi, e massime quelli che mettono le loro radici nel sentimento religioso, non s'arrendono così presto: nè era sperabile, che argomenti già vecchi potessero produrre una conversione istantanea a benefizio di questo regno, che nasceva in mezzo a tanti rancori e a tanti sospetti. Tuttavia, senza uscire dal punto di

vista proprio del partito cattolico, è chiaro che se da una parte può convenire alla Chiesa, che il suo capo sia rivestito anche d'una sovranità temporale, gli è dall'altra parte indifferente la forma di questa sovranità, e la grandezza materiale dello Stato, sul quale si esercita. Ciò che preme alla Chiesa, non è veramente che il papa comandi a un numero più o meno grande di sudditi, ma che nessuno comandi a lui. Non era dunque necessario, che lo Stato Ecclesiastico rimanesse fermo ai confini, o s'irrigidisse nelle forme di governo, ripristinate dopo il congresso di Vienna. — C'era un margine per accordi, un posto per combinazioni. Il voto del 27 marzo troncò d'un sol colpo tutte le vie, per le quali il Cattolicismo e l'Italia avrebbero potuto accostarsi, e la questione divenne insolubile.

La questione territoriale, la rottura definitiva col sovrano di Roma, fu dunque la causa ed il fomite della questione religiosa in Italia; l'origine della guerra, che fino da principio il Clero ci mosse colle gazzette diocesane, e colle lettere pastorali; della propaganda indefessa, che si prosegue, nel seno delle famiglie, dalla grattugia dei confessionali, al capezzale dei moribondi: propaganda che non atterra, non uccide, ma logora e scalza, ma genera un'avversione, che separa, che allontana dal governo, gode dei suoi imbarazzi, soffia in tutti gli sdegni, si associa a tutte le opposizioni, e spera di restaurare l'impero del diritto, spingendo al disordine e all'anarchia. A questa guerra palese, a questa sorda propaganda, noi abbiamo risposto applicando teorie, davanti alle quali io m'inchino: ma quanto all'effetto (che era la cosa importante) i provvedimenti che abbiamo presi, non hanno servito il più delle volte che ad irritare i nostri nemici, ad accrescere in essi la voglia, senza scemare la potenza di nuocere. Dall'altra parte tutti gli sforzi che abbiamo fatti per crearci un partito nella Chiesa, riuscirono infruttuosi. Le associazioni di preti, che si erano formate qua e là, con un fine di conciliazione furono condannate da Roma, e si sciolsero. Si ricorderà la piccola Chiesa del *Mediatore*, l'indirizzo al papa, le nove mila firme: chi ne ha più sentito parlare? Tutto nella Chiesa, tra il sublime pontefice e l'umile vecchiarella, è tornato all'obbedienza e al silenzio. Questi tentativi, che noi abbiamo incoraggiti, sostenuti, premiati, hanno servito a provare quello che meno si voleva: la solidità, la coesione della vecchia gerarchia cattolica. Privata del nostro appoggio non si è disfatta; assalita da tutte le parti, con tutte le armi, i nostri colpi non l'hanno intaccata, e in conclusione noi ab-

biamo perduto terreno. Il clero che non era comparso alle prime elezioni, s'è mostrato nelle seconde. Per avere una statistica esatta delle sue forze bisognerebbe sapere non solo il numero dei voti raccolti dai suoi candidati, ma anche il numero di quelli, che in odio al presente ordine di cose furono dati ai candidati del partito d'azione; e il numero, molto più grande, degli elettori cattolici che si astennero, temendo gl'insulti e le violenze dei loro avversari, o non volendo che l'esercizio da parte loro di un diritto fondato sullo statuto, potesse interpetrarsi come un implicito riconoscimento, e un'adesione al patto costitutivo del Regno. — Questa cifra, che sarebbe piuttosto grossa, basterebbe, credo, a dimostrare l'esistenza d'un partito, che non ha anche spiegata tutta la sua forza, ma col quale si dovranno, prima o poi, fare i conti.

III.

È uno dei pregiudizi più volgari l'opinione, che a ogni disordine, a ogni malattia, che si manifesti nel corpo sociale, si possa rimediare con leggi. Non fa dunque maraviglia, che si pensasse a far leggi.

C'erano senza dubbio alcuni provvedimenti, che lo Stato avrebbe potuto decretare da sè, e compiere senza il concorso dell'autorità ecclesiastica. — Un gran numero di *sinecures* avrebbero potuto sparire, e le loro rendite applicarsi a migliorare la condizione del clero parrocchiale, specialmente nelle campagne. Sarebbe stato un atto di giustizia, e di buona politica. Chi avesse sofisticato sulla forma, ci avrebbe dato ragione nella sostanza. Anche l'abolizione dei conventi, preveduta da tanto tempo, poteva a quest'ora esser fatta. Eseguita senza imitazioni servili, senza durezze gratuite, senza ire stolte, senza spreco di dolore umano, senza privare il paese dei servigi che alcune congregazioni sono ancora in grado di prestare, sarebbe stata approvata da un gran numero di cattolici.

Non è vero che la chiusura dei chiostri sia stata da per tutto l'opera della miscredenza e dell'ateismo. Basta leggere i comici e i novellieri del quattrocento, per vedere il discredito, nel quale erano fin d'allora cadute le fraterie. Ebbero esse il destino ordinario delle sètte religiose, che si distinguono per l'austerità e il rigore delle loro massime. Quando una di queste sètte diviene potente, ed è in grado di offrire ai suoi proseliti

certi vantaggi materiali, essa si riempie d'uomini, che vi si ascrivono per fini puramente mondani, che ne parlano il linguaggio, ne contraffanno i modi, e sperano di nascondere i vizi, ai quali in segreto si abbandonano, colle più vistose dimostrazioni di fervore e di zelo. Nessuna oculatezza può preservare le sètte da questa specie di corruzione. Il pubblico allora, divenuto incapace di credere alla sincerità di sentimenti, che non prova più, giudica naturalmente da pochi casi di tutta l'istituzione, e certi abiti, che in altri tempi sarebbero passati per segni di santimonia, risvegliano invece l'idea delle più laide dissolutezze. — Dall'altra parte non era tutta colpa dei frati, se il mondo non aveva più bisogno di loro; se una civiltà adulta, arricchita da tutti i miracoli del lavoro e del genio, aveva dimenticati gli archi e le colonne dei chiostri, nei quali era stata raccolta bambina, nè si mostrava disposta a lasciarsi scorciare di novo, per tornare di misura colla sua culla. Le istituzioni monastiche erano dunque scalzate già da ogni parte, molto prima che gli economisti venissero a chiederne l'abolizione in nome del lavoro e dello svincolo dei beni, i filosofi in odio dei rosari e degli abitini.

Lo scioglimento dei corpi monastici, ed una migliore distribuzione delle rendite assegnate al culto cattolico non eccedeva i poteri dello Stato: e queste amputazioni parziali si sarebbero fatte senza strazio, e le piaghe sarebbero a quest'ora cicatrizzate, se la legge proposta dal Pisanelli fosse stata approvata, e se i concetti più arditi, che vi si mescolarono dopo, non ne avessero guastato il disegno.

L'idea di rimpastare la Chiesa, d'imporre ai cattolici una riforma manipolata nel gabinetto d'un ministro, o in quello d'una commissione parlamentare, è stata una delle nostre meno felici ambizioni.

C'erano i beni di Chiesa, sui quali si potevano metter le mani: parve che la consegna di questi beni alla comunità dei fedeli fosse un mezzo tanto semplice quanto conforme alle tradizioni della Chiesa primitiva, di restituire all'elemento laico l'influenza, che nel governo d'ogni società spetta naturalmente a chi ne sostiene la spesa, e che appunto s'era perduta col passare che fecero i beni alle mani del clero. Uno scritto ingegnoso del Piola diede l'impulso; ma la commissione parlamentare, presieduta dal barone Ricasoli, oltrepassò di gran lunga le idee del giovane pubblicista.

A tutti quelli che sognano ancora qualcosa di simile alla costituzione civile del clero, si deve fare una sola domanda. —

Siete voi sicuri che la vostra legge possa materialmente eseguirsi? Per fare una Chiesa ci vogliono credenti. Siamo noi sicuri di averne? Da chi saranno eletti i curati cattolici, se i cattolici non li vorranno eleggere? Li eleggeranno, direte, i nostri amici, i giacobini della cura. — Ma quando questi curati saranno eletti, chi anderà a sentire la loro messa, o a confessarsi da loro? I Giacobini no, perchè non ci credono; i cattolici no, perchè ci credono. — Dunque nessuno. — E accanto a questi curati *in partibus*, pastori d' una Chiesa, che è di là da venire, che i cattolici chiameranno intrusi, resteranno i curati istituiti dal vescovo, che chiameremo intrusi noi. Intorno a questi si stringeranno i cattolici: le canoniche e le chiese saranno passate in altre mani, ma la pietà dei fedeli darà loro di che vivere, di che provvedere alle spese del culto. Il tempo delle persecuzioni è passato, e voi non pensate di certo a perseguitare, a proscrivere questo culto. Che avrete dunque ottenuto? V' eravate immaginati di riformare la Chiesa, e non avrete fatto altro, che rizzare accanto alla Chiesa reale, alla Chiesa dei credenti, un simulacro di Chiesa, una Chiesa che non esiste fuori della vostra fantasia. E queste non sono congetture: sono esperienze fatte, e costate così care da non essere così presto dimenticate.

Sappiamolo bene. — Il potere civile può vessare, spogliare, perseguitare una Chiesa, ma i suoi mezzi non vanno più in là; ma egli non può nulla per la sua riforma interiore. Democrazia di credenti o di preti, aristocrazia di vescovi, monarchia rappresentativa, o assoluta di papi, la Chiesa cattolica è passata per tutte queste forme. Tutte queste Chiese sono possibili: hanno esistito, anzi esistono sempre, e portano nomi abbastanza celebri: si chiamano il cattolicismo romano, gli episcopali, i presbiteriani, gl' indipendenti. Noi possiamo, come credenti, inclinare verso l' una o l' altra di queste Chiese. Ma la nostra libertà, come credenti, consiste appunto nel diritto che lo Stato ci deve lasciare, d' essere a nostra posta indipendenti, presbiteriani, episcopali, papisti. Il diritto di obbedire a chi, e come, e quanto ci pare, è anche quello una libertà, anzi la libertà fondamentale per la costituzione d' una Chiesa.

Sappiamolo bene! noi possiamo avere opinioni molto precise intorno agli abusi che si sono introdotti nella Chiesa cattolica, e al modo di riformarli. Ed io non so, se noi siamo destinati a veder sorgere un nuovo apostolo dallo sfruttato suo grembo, a veder nascere qualcosa di novo nel campo della religione, in

un tempo, in cui tutte le forze dello spirito umano si spiegano fuori di questo campo, in un secolo che ha dato alla sua cultura un carattere tutto laicale. Io non vedo in nessun luogo, e meno che per tutto in Italia, i segni precursori di questo movimento. Ma se una riforma s'ha da fare, essa non si farà per opera dello Stato: si farà da quelli che sono entrati, non da quelli che sono rimasti fuori. La Chiesa non si tocca con mani profane: i governi protestanti del secolo XVI poterono rifare la Chiesa, perchè ebbero una fede, perchè si trovarono alla testa d'un partito religioso, perchè le rivoluzioni politiche furono l'effetto più che la causa delle rivoluzioni religiose. I governi stessi, che alla fine del secolo scorso si spinsero tanto innanzi nella riforma della disciplina ecclesiastica, si trovarono in una condizione migliore della nostra per una tale intrapresa. Il Giansenismo non era spento: la grande scuola di Portoreale contava sempre un gran numero di proseliti nel clero, e in ogni classe di persone. Entrando in chiesa, i governi sapevano di trovarci un partito potente, che gli avrebbe sostenuti: noi siamo rimasti soli, noi non ci abbiamo incontrato che il sospetto e la diffidenza. Gli stessi rivoluzionari francesi del 91 avevano sopra di noi un grande vantaggio: insegnavano almeno che il ministero spirituale è una funzione pubblica; e quando costituivano il clero, non facevano che applicare il loro principio. Ma parlare di libera Chiesa, di separazione assoluta, quando la legge fa la circoscrizione delle diocesi, quando fissa il numero, lo stipendio, gli obblighi, la residenza, il modo d'elezione dei ministri del culto, si direbbe uno scherzo.

IV.

I partigiani della libera Chiesa saranno invece molto contenti del disegno, che il nome illustre del suo autore raccomanda specialmente all'attenzione del pubblico, e servirà se non altro a provocare un'utile reazione contro lo spirito illiberale, che informa progetti precedenti.

Nulla infatti di più radicale è stato immaginato o proposto. Alle corporazioni, cure, vescovati, fabbriche, seminari etc. sono assegnati dieci anni per vendere ogni loro bene: spirato questo termine, cessano di avere un'esistenza legale nello Stato. Del prezzo ricavato dalla vendita, che si presume dovere ascendere a 1800 milioni, un terzo sarà versato nell'erario; gli altri

due terzi, abolito l'ente morale, restano alle mani dell'ultimo possessore o amministratore, che ne diventa in faccia alla legge il vero proprietario; l'applicazione della rendita ai fini voluti dai fondatori non è più che un obbligo di coscienza, non garantito dalla legge. Così la proprietà ecclesiastica si nasconde e si perde nella massa della proprietà universale. Che cosa essa possa sperare dall'essere conosciuta e riconosciuta dallo Stato, s'è visto, e si vede. — Un terzo del patrimonio ecclesiastico non sarebbe dunque male impiegato per mettere in salvo gli altri due: e dico mettere in salvo, perchè il pericolo che, prima o poi, qualche porzione del capitale sia sottratta o invertita da un usufruttuario infedele, non può davvero paragonarsi al danno di quelle spogliazioni legali, di cui la Chiesa è stata tante volte la vittima. In Francia dove gli ordini religiosi possiedono sotto questa forma qualcosa più che un miliardo, questo caso non s'è anche dato. Si direbbe che il difetto di una sanzione legale è una ragione di più per non mancare ad un obbligo di coscienza e d'onore: e il possessore fiduciario, che si appropriasse i beni che gli furono lasciati per un fine di culto, sarebbe biasimato da quelli stessi che riguarderebbero come un'opera meritoria l'abolizione totale del culto.

Il vantaggio che una tale combinazione offrirebbe alla Chiesa è dunque evidente. Essa darebbe non solo alla sua proprietà la sicurezza che ora le manca, ma lo Stato non avrebbe più sopra di lei nessuna specie di presa o d'azione. S'immagini un fondo di 1200 milioni collocato all'estero; una mano invisibile, che nessun potere esistente nello Stato avrebbe modo di fermare nè di guidare, che si apre ogni anno per lasciar cadere su tutta la superficie del regno i semi delle piante novelle, e le rugiade che hanno a nutrirli; un potere misterioso, che istituisce o depone i vescovi ed i curati, come l'amministrazione di una strada ferrata nomina e licenzia i capistazione e le guardie di giro; e s'immagini che questa mano, questo potere sia Roma, o il congresso di Malines. Io non mi sento nessuna voglia di discutere un'ipotesi così ardita, una situazione così nova; ma io credo di potere affermare che l'operazione finanziaria immaginata dall'onorevole Minghetti avrebbe le più grandi conseguenze per la costituzione del cattolicismo in Italia. La separazione tra Chiesa e Stato, come il Minghetti l'intende, è l'onnipotenza del papato nella Chiesa italiana, è il Clero italiano ridotto alla condizione d'un reggimento, in cui l'abito dell'obbedienza passiva si associa molto naturalmente all'entusiasmo,

col quale è capace di seguire un capo che lo conduce alla carica. Se nelle lunghe contese tra la Chiesa e lo Stato, che sono così gran parte della storia moderna, non si trattava che d'impedire questo solo pericolo, bisogna dire che il mondo si sia davvero e da un pezzo ingannato sulla natura degl'interessi che credeva difendere. Ma l'esperienza che ora ci si propone, non è stata anche fatta: e quella che si sta facendo negli Stati Uniti d'America non proverebbe nulla. Il cattolicismo agli Stati Uniti non è che una fede religiosa: il numero dei suoi proseliti è così scarso che il clero non vi ha potuto concepire le grandi ambizioni, che hanno così spesso sconvolti gli Stati della vecchia Europa. Si aggiunga che il clero non possiede in America, e vive delle oblazioni quotidiane dei fedeli: esso non ha dunque più forza di quella che i fedeli gli danno, e questa non ha che a condizione di comunicare collo spirito laico, e di sentirne fino ad un certo punto gl'influssi.

Lo Stato, diranno i fautori *della libera Chiesa*, non deve sapere che una Chiesa ci sia, anzi deve far conto che non ci sia. Se questo fosse, la libertà della Chiesa sarebbe davvero una libertà diversa da tutte l'altre. Riconoscere una libertà, vuol dire costituirla: proclamare un diritto, vuol dire sostituire il regime della legge a quello dell'arbitrio, creare garanzie, prendere precauzioni, fissare limiti, condizioni, regole insomma, per l'esercizio di questo diritto. La legge riconosce nei cittadini il diritto d'adunarsi pacificamente e senz'armi: ecco già due limitazioni al diritto di riunione, e non basta: il luogo, l'ora, l'oggetto della riunione deve esser fatto conoscere all'autorità di pubblica sicurezza; un delegato del governo può assistere all'adunanza, e intimarne lo scioglimento: in caso di resistenza far uso della forza: nè si crede per questo violato il diritto di riunione. La libertà della Chiesa sarebbe dunque la sola di cui la legge non dovesse occuparsi, la sola di cui non si potesse temere l'abuso?

Se la Chiesa cattolica fosse una scuola di equitazione o di ballo, nulla sarebbe più facile che regolare le sue relazioni collo Stato. Sarebbero davvero due società, ognuna delle quali potrebbe andare per la sua strada, guardare diritto a sè, senza che l'una sapesse, o si curasse dell'altra, girando ciascuna nella sua orbita, come due pianeti sicuri di non incontrarsi mai. Ma il caso è diverso. Si prescinda un momento dalla forma sotto la quale ci si presentano la Chiesa e lo Stato. L'origine e la costituzione dei

due poteri è diversa. Da una parte l' ordinazione, la gerarchia, i dommi, le forme liturgiche, le pompe del culto. Dall' altra l' eredità, l' elezione, i codici, i tribunali, la finanza, l' esercito. Tutto questo non è che l' organo, l' apparecchio, l' estrinseco: il fine delle due istituzioni è lo stesso. Tutt' e due si dirigono all' uomo, alla sua libertà. Sebbene i motivi che danno sieno diversi, guidare questa libertà, dirigere questa potenza, che è il più sublime e terribile privilegio dell' uomo, scavare l' alveo, fortificare le dighe, tra le quali corre il fiume perenne della civiltà, è il fine comune dei loro sforzi. Se certe azioni sono di esclusiva competenza della morale religiosa, o del diritto umano, le più importanti sono nel tempo stesso l' oggetto di disposizioni legislative, e di regolamenti ecclesiastici. Invano s' è cercato di scoprire o segnare un confine nel mezzo di questo campo uniforme, a traverso questo dominio indiviso. — La contradizione, il conflitto è dunque possibile. — Disprezzare questo conflitto, non curarsi di prevenirlo, perchè s' ha in mano la forza, è affettazione scipita, bravazzata d' idioti o di scioli. Che cosa possano per la sicurezza degli Stati i rigori delle polizie, le leggi repressive, i tribunali, le pene, senza i sentimenti e i costumi pubblici, lo sanno i governi, che furono ridotti a contare esclusivamente su questi mezzi. L' opposizione tra le credenze religiose e la legge, quando anche non conduca a un' aperta resistenza, genera nelle moltitudini una disaffezione, alla quale nessun governo ha potuto alla lunga resistere. Il popolo esige da quelli che gli chiedono la sua obbedienza, il rispetto delle sue credenze, e la tesi storica più facile a sostenersi sarebbe questa: nessun potere che si sia messo in opposizione colla fede religiosa del paese, ha durato. Teodorico possedeva tutte le province che formano adesso il regno d' Italia, più il Trentino, il Veneto, la Dalmazia, l' Istria, e la Corsica; aveva leggi, armi, culture. Se i Goti non erano Ariani, l' unità d' Italia si faceva probabilmnete quattordici secoli prima.

Noi siamo, come ognun vede, molto lontani dall' ipotesi della separazione assoluta delle due società, senza punti di contatto, senza reciproche azioni: della Chiesa indifferente, ignorata, da cui lo Stato non aspetta nulla, e nulla ha da temere: dell' unica libertà, da cui non dobbiamo guardarci.

Lo Stato, si dice, è abbastanza difeso dal diritto comune. Quando la Chiesa sarà spogliata d' ogni suo privilegio, le leggi d' eccezione, che si erano fatte contro di lei, diverranno inutili.

Io non credo in primo luogo, che dopo la perdita dei suoi pri-

vilegi la Chiesa sarà punto più debole di prima: non è almeno quello che noi le diciamo ogni giorno; le diciamo anzi, che levandole i privilegi, le ricchezze, gli scettri terreni, noi la renderemo più forte e più rispettata: e amo di credere che siamo sinceri. Che cos' è dunque questa Chiesa cattolica, che vogliamo mettere sotto il regime del diritto comune?

Ci sono nella Chiesa due cose: dottrine professate nel tempo stesso da molti, e un legame particolare tra quelli che le professano; i credenti, e la società dei credenti; una simbolica, e una costituzione. Nei libri evangelici, come negli scritti degli apologisti più antichi, questo secondo aspetto della Chiesa appena si mostra. Non che manchi un legame, un glutine alle nascenti congregazioni: ma il legame, il glutine è tutto interno e spirituale; e nel sentimento che le anima, è dato appena di scorgere l' embrione delle forme costituzionali, che si sono svolte e determinate più tardi. Coll' andare del tempo, questo secondo aspetto prende invece il di sopra; per tutto il medio evo i papi non sembrano occupati che di consolidare e di estendere la loro autorità. Si avrebbe torto a non vedere in questa intrapresa che l' effetto d' una sfrenata ambizione: Gregorio VII poteva credere che una così grande concentrazione di poteri nelle sue mani fosse necessaria per mantenere la fede, per emendare i costumi. A ogni modo, ciò che forma il carattere proprio del cattolicismo romano, ciò che lo distingue da qualunque altra dottrina filosofica o religiosa, è la forte costituzione della sua gerarchia: l' esistenza di un' autorità, che non si lascia discutere, davanti alla quale gli argomenti stessi, ricavati dalle leggi e dalle tradizioni della Chiesa, restano senza forza, ed a cui basta parlare, perchè la sua parola diventi, per un gran numero di persone, il criterio della verità, e la regola delle azioni. Non è dunque da fare specie, che l' opposizione del clero sia stata nei paesi cattolici una delle cause più frequenti di agitazioni e di torbidi.

Dove penetrò la riforma protestante, il problema fu risoluto davvero nel modo più semplice e più radicale: i governi, ai quali riuscì di tirare a sè il potere ecclesiastico, godono per questa parte di una sicurezza veramente invidiabile. Una parola dell' imperatore di Russia aveva colpito particolarmente Napoleone I nel colloquio di Tilsitt: « Io non ho affari di culto; io sono il capo della mia Chiesa. » I Sovrani cattolici hanno dovuto contentarsi di molto meno. Non avendo nè a conferire, nè a regolare il potere spirituale, essi cercarono di assicurarsi, che almeno non diverrebbe nelle mani

di un clero ambizioso ed intraprendente un mezzo di rovesciarli o di dominarli. La parte che si riservarono nella scelta dei vescovi, mediante il diritto di conferma o di presentazione, l' *exequatur*, gli appelli, il sequestro delle temporalità, e le altre provvisioni dirette a prevenire o reprimere gli abusi del ministero, è quanto di meglio ha potuto immaginarsi per l'emancipazione del potere laico, e la difesa dei suoi diritti. Si propone ora di abolire tutte queste garanzie per rimettere la Chiesa sotto l'impero del diritto comune.

Ma qual è, io domando di novo, il diritto comune, che noi vogliamo applicare alla Chiesa?

Nella Chiesa, noi abbiamo detto, ci sono individui, e un'associazione. Non esiste in Italia una legge sulle associazioni, e dove essa esiste, la sua applicazione porterebbe diritto all'abolizione dei culti. Evidentemente, quando si fa tanto di regolare il diritto di associazione, ciò che si vuol prevenire è che con questo mezzo si crei una forza capace di turbare lo Stato. Così la legge francese limita a 21 il numero degli individui che possono associarsi senza licenza del governo. In Inghilterra per molti Statuti che sono sempre in vigore, è assolutamente proibito il giuramento, le affigliazioni, le delegazioni, le riunioni, alle quali assistano più di 50 persone non domiciliate nella contea ec. Una sola di queste disposizioni basterebbe per colpire, non dico la Chiesa cattolica, ma qualunque altro culto riconosciuto. In Francia, in Inghilterra, come per tutto, i culti esistono dunque come pubbliche istituzioni, in virtù, e sotto la salvaguardia di leggi speciali, che fissano la loro posizione nello Stato. A ogni modo noi non abbiamo nessuna legge sulle associazioni: abolito il regime presente, non resterebbe più che la responsabilità individuale dei cattolici davanti alla giustizia ordinaria, e solamente per gli atti colpiti dal codice penale, o dalla legge di pubblica sicurezza. Per esempio, l'enciclica e il sillabo di Pio IX non sarebbero stati per noi che un affare di giurati, o di polizia correzionale. Si tratta dunque di sapere se lo Stato sarebbe garantito abbastanza da questo diritto.

Il diritto comune, sotto un regime di libertà come il nostro, è il diritto di esaminare, di censurare, d'inveire ogni giorno contro le leggi e le istituzioni del paese. Fino a che punto un governo possa resistere all'azione dissolvente d'una critica senza freno e senza misura, è tutto il problema della libertà in Europa. Ma qualunque cosa si creda, circa la dose di libertà che uno Stato

può amministrarsi senza perire, nessun confronto è possibile tra opinioni che si discutono liberamente, e dottrine destinate a divenire il testo ufficiale d'un insegnamento, che per l'autorità dalla quale emana, s'impone agli spiriti, ed è il solo pane, di cui vivono diciassette milioni di analfabeti.

Come mai lo Stato non avrebbe interesse a sapere chi sia il papa, il vescovo, il curato? Come mai gli sarebbe indifferente che tutte queste posizioni fossero occupate da'suoi peggiori nemici? Come mai rinunzierebbe al diritto d'impedire che da queste posizioni fosse assalita ogni giorno l'autorità del governo, e le pubbliche istituzioni, fino al momento in cui l'assalto fosse diretto con tanto poco di abilità da riunire gli estremi d'un delitto comune? Negare la sepoltura, respingere dai sacramenti, chiudere le porte del duomo in faccia al re, che ha sottoscritta la legge sull'asse ecclesiastico, come Ambrogio le chiuse in faccia a Teodosio macchiato del sangue di Tessalonica, sono dunque delitti comuni? Si crede che i preti non faranno nulla di questo per paura della collera popolare. Ma che razza di libertà sarebbe quella, che avrebbe per correttivo un disordine, sul quale si conta? E che buona fede ci sarebbe nel sottrarre il clero al regime della legge, per sottoporlo a quello dei fischii e delle sassate? Chi può dire come questo gioco finirebbe? L'Italia, che sta ora facendo tanti esperimenti, farà bene a serbare questo per un altro tempo. Quando monta la marea, non è un buon momento per atterrare le dighe.

V.

Non dirò altro dei tentativi fatti per sciogliere senza la Chiesa la questione ecclesiastica. Mi contenterò di aggiungere un'osservazione che probabilmente non è sfuggita al lettore. Due concetti così opposti, ed estremi ugualmente, sono due naturali conseguenze dello stesso principio. Quando s'è scartato *a priori* ogni possibile accordo colla Chiesa; scartato non dico per la difficoltà d'arrivarci, ma perchè non si vuole, perchè se ne respinge il principio; non ci sono più che due strade: bisogna che lo Stato governi la Chiesa, o che se ne lavi le mani. — Tutto o nulla. La costituzione civile, o la libertà illimitata ed eslege, quale solamente può concepirsi in una Chiesa, che agli occhi dello Stato ha cessato di esistere. Arrivati a questo bivio, ci siamo divisi; anzi ci siamo fermati, abbiamo dato luogo al dubbio e

alla riflessione. La ripugnanza per ogni specie di accomodamento con Roma non era nova: offendevano troppo certe massime di polizia e di giurisdizione ecclesiastica, che si erano stabilite all'ombra dei Concordati; offendeva sopra tutto la forma sinallagmatica di questi atti, che lasciava supporre l'esistenza di due poteri distinti ed indipendenti. Pareva dall'altra parte che l'effetto a cui s'era mirato, non si fosse ottenuto: le controversie, che con questo mezzo s'erano volute troncare, rinascevano sotto un'altra forma. Ma non fu considerato abbastanza che sotto il regime dei Concordati gli urti divennero più rari e meno violenti: che i Concordati fecero, per la quiete interna degli Stati cattolici, quello che nelle relazioni internazionali fanno i trattati di pace, e furono, come questi, accolti con allegrezza, quando calmate le passioni che la lotta risveglia, si cominciano a sentire di più i sacrifizi che costa, si vede meglio la difficoltà di riuscire, e all'ardore con cui s'era intrapresa, succede dalle due parti la stanchezza e il desiderio di riposo, che è il battistrada delle disposizioni pacifiche. Io non credo ingannarmi affermando che queste disposizioni sono in Italia più comuni che non si pensa, e che una politica di conciliazione sarebbe approvata dalla grande maggioranza del paese. Questo per lo meno è certo, che l'incarico del Vegezzi non destò nessun allarme, non provocò nessuna di quelle rumorose dimostrazioni, che qualche anno prima, all'annunzio di un tal fatto, sarebbero scoppiate da tutte le parti. L'incarico del Vegezzi provò che non è impossibile trattare con Roma. Ma esso provò insieme che non è possibile regolare d'accordo con Roma nessuna delle questioni pendenti, finchè non sia levata di mezzo quella, che è stata l'origine di tutte l'altre, e che ogni giorno le rinfresca e le irrita. Finchè noi seguiteremo a ripetere che l'Italia, firmando la Convenzione del 15 settembre, non abbandonò la speranza d'entrare in Roma col favore d'una di quelle rivoluzioni, che abbiamo tante volte veduto cucinarsi in un luogo per essere mangiate in un altro, le trattative non saranno che un laccio. Il vero stato delle nostre relazioni con Roma sarà la guerra; guerra più o meno cauta, più o meno dissimulata, ma viva, insistente, indefessa; e i danari spediti da Firenze al Comitato Romano seguiteranno a incrociarsi colle istruzioni, che partono regolarmente dalla Sacra Penitenzieria per tutti i confessori del Regno.

La ripresa delle nostre relazioni con Roma, il riconoscimento scambievole dei due governi, è dunque il preliminare necessario per ogni trattativa seria e sincera.

VI.

Non occorre dire che il riconoscimento, come io lo concepisco, non porterebbe seco nessuna garanzia materiale. L'idea di sostituirci alla Francia, di mettere truppe italiane al posto delle truppe francesi, di prendere addirittura il governo del papa sotto la nostra protezione, questa idea che fece capolino a tempo dello incarico del Vegezzi, sarebbe dopo il voto del 27 marzo il diritto dei Romani lasciato un'altra volta nella penna, lo stesso errore preso a rovescio, un'altra via senza sbocco. La sicurezza che il governo del papa troverebbe all'ombra della nostra bandiera, abolirebbe ogni motivo, spunterebbe ogni stimolo, che potesse spingerlo a riformarsi. L'Italia darebbe buoni consigli: ma la politica dei consigli è oramai tanto vecchia, che si sa da tutti che cosa se ne deve pensare. Il papa farebbe naturalmente dei nostri consigli quel conto che ha fatto di tutti gli altri. Importuni al papa, odiosi ai Romani, sospetti all'Europa, saremmo in breve ridotti a cercare il modo di uscire da una situazione impossibile. La guarnigione italiana sarebbe quello che è stata la guarnigione francese — una dilazione, e un tempo perduto per lo scioglimento della questione romana.

Lo scioglimento migliore sarebbe senza dubbio un accordo tra il papa e i Romani. Ma perchè questo accordo si stabilisca, bisogna supporre da una parte e dall'altra disposizioni, dalle quali siamo sempre molto lontani, e che la Convenzione del settembre, lealmente eseguita, potrebbe sola far nascere.

Se i Romani fossero bene persuasi, che nelle presenti condizioni della politica generale l'annessione di Roma è assolutamente impossibile, che in nessun caso l'Italia li seguirebbe per questa via, le loro idee prenderebbero un'altra direzione, e la loro attività si rivolgerebbe tutta ai miglioramenti interni, e alle riforme del loro governo.

Se la corte di Roma sapesse bene che, qualunque cosa succeda, non potrà contare oramai nè sull'ajuto nostro, nè su quello della Francia; che l'Italia e la Francia rispetteranno, e faranno rispettare il principio del non intervento, essa finirebbe con rassegnarsi, con fare quelle concessioni, che nessuna esortazione o consiglio ha potuto finora strapparle.

In questo stato di cose, il papa e i Romani saranno forzati

ad intendersi. E mettiamo pure che l'accordo non si possa stabilire alla prima. Immaginiamo un conflitto; immaginiamo che il governo del papa cada per uno di quelli accidenti, di quei contrattempi che ne hanno inghiottiti di più forti del suo; che il papa sia costretto a ripetere le parole d'un suo predecessore: « *quandoquidem in civitate ista vivere non possumus, fugiamus in aliam.* »[1] Se allora un governo locale sarà in qualunque modo costituito, protette le persone, mantenuto l'ordine pubblico; se i preti non saranno rincorsi nelle strade; se tutto ciò che appartiene al governo della Chiesa universale, ufizi, congregazioni, sacro collegio, sarà rispettato; se negli appartamenti del papa, anche assente, non si mancherà di servire ogni giorno il suo pranzo, e di rifare ogni sera il suo letto, se i Romani proveranno insomma che il governo temporale di Roma e il governo spirituale della Chiesa cattolica possono camminare insieme senza disturbarsi, io sono convinto che la questione di Roma sarebbe sciolta. Il papa, lasciata Roma, sarebbe sicuro di trovare per tutto l'accoglienza più ossequiosa e più premurosa; a Firenze come a Vienna, a Parigi come a Madrid. Ma egli sarebbe anche sicuro di ricevere da per tutto lo stesso consiglio, il consiglio di tornare a Roma. Sarebbe questo il solo modo di troncare le difficoltà e gli imbarazzi, che farebbe nascere la questione sola della sua residenza; e l'indipendenza di Roma formerebbe intorno al papa, quando anche non dovesse rimanere il capo più o meno effettivo del governo, quell'atmosfera neutra, quella specie d'involucro, che si crede necessario per impedire gli urti e i contatti immediati tra il re d'Italia e il capo della Chiesa cattolica.

I vantaggi di una tale combinazione si vedono. Il termine, a cui ci conduce la politica che abbiamo seguita finora, è l'isolamento all'estero, la divisione e l'impotenza del partito conservatore all'interno. L'Italia sarebbe salvata da questo doppio pericolo: e il sacrifizio, che per questo si chiede ai Romani, non è troppo grande. I Romani, che avrebbero dalla nascita la cittadinanza italiana, sarebbero dalla nostra bandiera protetti in ogni parte del mondo: la nostra amministrazione, il nostro esercito, il nostro parlamento, aprirebbero un campo illimitato alla loro attività ed alla loro ambizione politica: la condizione di Roma non differirebbe in sostanza da quella di Napoli e di Torino, che per le maggiori libertà e franchigie lasciate al suo municipio. A

[1] Pandulph. Pis., *Vita Pasch.*, MURAT., 398.

questo punto il diritto nazionale è fuori di causa; non ci sono interventi nè occupazioni straniere, ma una città italiana di più, colle nostre tasse e colla nostra coscrizione di meno, con un senatore o patrizio elettivo, invece del prefetto nominato dal re, e un consiglio municipale con poteri più estesi, come ai tempi di Lucio II, quando « *Roma a XXV senatoribus administrabatur.* »[1]

VII.

Io so molto bene, che se l'Italia fosse sola in Europa, o si credesse abbastanza forte da imporre all'Europa la sua volontà, una tale combinazione non potrebbe sperare neanche l'onore d'essere esaminata o discussa. L'Italia, malgrado di tutto, anderebbe a Roma. Non sono le combinazioni ingegnose, i mezzi termini e i compromessi che abbiano la virtù d'infiammare le fantasie. Ci vuole per questo un'idea semplice, netta, che si possa esprimere con una parola, con due — la terza non sarebbe ammessa; un'idea che risponda non solo alla passione dominante, ma l'appaghi tutta. Chi chiede il più piccolo sacrifizio, la più piccola concessione al sentimento che move le moltitudini, lo raffredda o l'irrita. Ecco perchè il popolo grida più facilmente viva qualcuno, che viva qualcosa; ecco il vantaggio delle soluzioni radicali, la debolezza delle idee medie, in tempo di rivoluzione. Ecco perchè le idee, che gli uomini pratici riguardano come utopie, e rimandano a un avvenire più o meno lontano, sono molto spesso le prime a riuscire. Il Voltaire fa un'osservazione molto giudiziosa per il suo tempo. Cento quaranta statuti e consuetudini differenti nella stessa monarchia gli pajono troppi: gli pare che due dovrebbero bastare — uno per i nobili, e uno per i borghesi. Perchè due e non uno solo? Perchè, a quell'ora, l'unità dei codici gli doveva parere piuttosto desiderabile che possibile, perchè si fa un passo per volta, etc. Eppure la Francia arrivò di sbalzo al codice unico; e i due, che parevano la sola cosa possibile, è la sola che non sia stata mai. — Nel 1858 l'unità d'Italia pareva un sogno: la sola cosa possibile, a giudizio dei savi, era la confederazione. Eppure noi siamo arrivati all'unità, saltando la confederazione. — Così anche tra il dominio temporale dei papi e l'annessione di Roma al Regno d'Italia, furono immaginate

[1] *Annal. Rom. Monum. Germ.*, VII, pag. 480.

transazioni; la Roma Anseatica, la città Leonina, il vicariato ec. Ebbene! se la questione s'avesse a dibattere tra il papa e i Romani, non è punto provato che il governo del papa, sostenuto da truppe mercenarie, non potrebbe durare ancora un anno, dieci anni, ma è fuori di dubbio, che rovesciato questo governo, l'annessione sarebbe fatta. — Tutto questo si spiega molto facilmente. Per imporre i due codici alla vecchia Francia, la confederazione alle corti italiane, il vicariato al pontefice, bisognava diventare i più forti: e quando eravamo i più forti, non c'era più ragione per fermarsi a mezzo, per non andar fino in fondo. Ma il caso è diverso tra due forze opposte, nessuna delle quali mostra di voler cedere all'altra, e che pure hanno un interesse uguale a evitare il conflitto. Allora non resta che accomodarsi, allora è il caso dei compromessi, allora sta, che il meglio è nemico del bene, che il mondo cammina per transizioni, che il *tutto o nulla* è la peggiore delle politiche.

Il governo italiano consideri dunque bene questo punto. Egli ha senza dubbio molte notizie che non sono anche venute a cognizione del pubblico, motivi che i libri rossi e i libri gialli non dicono. Se potrà persuadersi che la Convenzione del 15 settembre non è stata per la Francia che una tattica diretta a velare l'abbandono del papa, riservi pure la sua libertà d'azione, e si guardi bene da ogni atto capace d'indebolire lo slancio che spinge l'Italia verso la sua futura capitale. Ma se dovesse convincersi del contrario, allora sarebbe il caso di domandarsi, se ci mette conto di guastarci colla Francia, se una così abile operazione non potrebbe all'ultimo liquidarsi con un nuovo sbarco di Francesi a Civitavecchia, se non fosse venuto il tempo di applicare i freddi calcoli della prudenza, e le regole ordinarie della politica, a una questione che s'è mantenuta finora nel dominio esclusivo del sentimento. Questa evoluzione richiede, io lo riconosco, qualche abilità e qualche coraggio. — La difficoltà speciale della questione romana sta in questo, che dovendo essere risoluta d'accordo tra il popolo romano e il governo del re, è da una parte soggetta agli impulsi del cuore, che guidano le moltitudini, e dall'altra parte alle necessità, delle quali ogni governo è costretto a tener conto. Persuadere i Romani, dirigere gli avvenimenti che potranno sorgere a Roma dopo la partenza dei Francesi, non è impresa facile. Ma sarebbe un andar contro al fine l'insistere in un linguaggio, che lasciasse il paese ingan-

narsi sul vero stato delle cose, servisse a fomentare speranze, a incoraggire tentativi, che potrebbero condurre l'Italia, dove essa si trovasse ridotta a scegliere tra la rovina e l'umiliazione. Senza dubbio, una politica conciliante rispetto a Roma non potrebbe sperare gli applausi delle tribune: ma se il regime parlamentare fa troppo spesso del governo un attore, costretto a fare i conti colla platea, non bisogna dimenticare, che attori molto celebri, appunto perchè non ebbero paura dei fischi, riuscirono qualche volta a correggere il cattivo gusto del pubblico. E poi guardando anche al solo interesse della popolarità, ciò che un paese chiede sopra tutto al suo governo, ciò che ama, ciò che rispetta di più, è l'abilità, la forza, il buon successo. Un uomo di Stato, un partito, incapace di far onore agl' impegni che ha presi, ridotto a chiedere ogni giorno dilazioni e respiri, scenderà presto, nell'opinione del paese, a livello d'un debitore insolvente. Il sentimento, col quale tutte le promesse che hanno dell'ardito e del novo, sono accolte generalmente è la diffidenza. — Se volete che gli amici non vi abbandonino, che gli avversari si rassegnino, se volete sopra tutto tirarvi dietro quella massa più numerosa del pubblico, che vuol vedere prima di credere, non c'è che un mezzo: riuscire.

VIII.

C'è di fatto in ogni paese una parte del pubblico, e in Italia, come per tutto, è la più grossa, che si tien fuori delle agitazioni della vita pubblica. Incapace di sentimenti abbastanza elevati, da sopportare i sacrifizi che questa impone, ma onesta troppo per farne una speculazione o un mestiere, senza convinzioni profonde, senza una decisa predilezione per questa o quella forma di governo, essa vuol pure un governo capace di dare ordine, stabilità, sicurezza, che sono il pane quotidiano degli Stati. Questa massa non forma un partito, non ha capi, non ha giornali, non tiene riunioni segrete nè all'aria aperta. Sparsa su tutto il paese, assiste senza prendervi parte alla lotta, che su tutti i punti si combatte da pochi, osserva, sceglie, giudica senza passione, si lascia trascinare, o si astiene. Non capisce i terzi nè i quarti partiti: l'è affatto indifferente che il primo ministro si chiami Rattazzi o Ricasoli, purchè le strade siano sicure, e le tasse moderate. Essa vuole la libertà; ma la libertà è per essa il diritto d'andare e ve-

nire, di comprare e di vendere, di scegliere il genere delle sue occupazioni e delle sue distrazioni. Quanto alla libertà politica, quella che consiste nel diritto di spiegare un sindacato, un'azione diretta sul governo, libertà di stampa, diritto d'associazione, ec. essa è tanto modesta, tanto incapace di profittarne, da non capirne tutta l'importanza; anzi dove questa libertà, per l'abuso che i partiti ne fanno, degenera in una specie di tirannia, dov'essa diventa, nelle loro mani, un'arme per inquisire, per denigrare, per additare all'odio pubblico chiunque non sia con loro e per loro, per incagliare l'amministrazione, per impedire che il governo acquisti mai nessuna forza e nessuna stabilità, e sia in grado di compiere l'ufficio che gli appartiene, questa massa non sarà disgraziatamente che troppo disposta ad applaudire chiunque si mostri abbastanza forte da liberarla da una tale libertà. Essa fa nella nave dello Stato l'ufficio di zavorra, e le impedisce di perdersi in mezzo alle tempeste sollevate dai venti delle passioni politiche:

Ni faciat, maria et terras cœlumque profundum
Quippe ferant rapidi secum, verrantque per auras.

Questa parte del paese, alla quale il governo non pensa, che i partiti affettano di disprezzare, ma che è più forte di loro; che in tempi di rivoluzione rappresenta una lunga fila di zeri, ma zeri che diventeranno milioni, quando si sarà trovata l'unità, che sappia mettersi alla loro testa, desidera un accomodamento con Roma, e ne accoglierebbe l'annunzio colla più viva sodisfazione; respirerebbe, si sentirebbe come sollevata da un peso. Tutto fa credere che se la Camera non approvasse questa politica, il paese, oramai stanco d'una guerra che può prolungarsi, che può invelenirsi, ma che nessuno può vincere, le darebbe ragione: che migliaia di elettori per la prima volta si presenterebbero all'urne, contenti di potere unire nei loro affetti l'Italia che nasce, e la religione in cui sono nati. Sarebbe il termine della crisi — il partito conservatore, che ritrova la sua base — il governo, che rientra nella sua carreggiata — l'ultima scoria della rivoluzione, che si distacca.

Chiunque abbia in quest'ultimi tempi seguito il movimento dell'opinione in Italia, avrà dovuto convincersi che nonostante la imperturbabile costanza del linguaggio ufficiale e delle pubbliche dimostrazioni, l'idea di Roma capitale è andata continuamente perdendo terreno. Basterebbe a provarlo il favore col

quale fu accolta generalmente la Convenzione del 15 settembre Questo atto importante non è un progresso vero nella questione di Roma, se non in quanto ci cava dalla falsa posizione, nella quale ci aveva messi il voto del 27 marzo. Non è più il domma del diritto nazionale, contrapposto a quello del diritto teocratico. Il domma è sconfitto, il diritto imprescrittibile è lasciato nell' ombra. Fra l' Italia e il papa si rizza un diritto, del quale non s' era anche parlato: il diritto del popolo romano. L' Italia, che s' era fatta la sua parte da sè, accetta un arbitro. — Essa fa di più: mette pegno, e porta la sua capitale a Firenze. Noi siamo, come si vede, a una gran distanza dalle idee e dalle dichiarazioni del 1861. E ciò che è più singolare, una così gran mutazione si fa senza rumore, e per così dire senza pubblicità: nessun partito, nessun giornale n' ha la colpa od il merito. È il frutto di riflessioni che ognuno ha fatte per conto suo, di parole dette all' orecchio: è un sentimento che s' insinua e s' estende nel pubblico, quasi di furto, e senza l' opera di quelli che sogliono parlare in suo nome. Quando si discusse la Convenzione, questo sentimento cominciava a serpeggiare nella Camera. Furono manifestati dubbi: parole poco riverenti sull' ordine del giorno del 27 marzo furono proferite senza scandalo, e passarono senza protesta. Poi l' incarico del Vegezzi, e il libro del Boggio, e i disegni attribuiti al Lanza; tutti segni del tempo. Insomma c' è qualcosa che passa, una scena che si cambia. È la forza delle cose che vince i disegni degli uomini. È il dubbio che spunta, l' entusiasmo che si raffredda, la stanchezza che cerca un' uscita.

IX.

Riconoscere lo Stato romano, trattare col papa; ecco dunque un programma, uno scioglimento della questione religiosa, o per lo meno una fase, per la quale noi dovremo passare. Se dopo questo, la corte di Roma si ostinerà nelle sue pretensioni, e respingerà le nostre offerte, avrà l' Italia ottenuto almeno di mettere dalla sua parte l' opinione dell' Europa, tutti i cattolici discreti e di buona fede, e in qualunque modo vadano le cose, non sarà più responsabile delle conseguenze. Ci pensino a Roma, si guardino intorno, vedano come il mondo s' è tutto mutato d' intorno a loro. Senza nuovi cataclismi che lo ripiombino nella barbarie, la Chiesa non sarà più quello che è stata nel me-

dio evo, non avrà più la stessa importanza sociale. Quando tutto nel mondo era tenebre, confusione e miseria, quando i poteri legali non erano una protezione e un ajuto, ma una violenza come tutte l'altre, questa grande associazione cristiana, costituita per l'assistenza reciproca, la protezione del diritto e la cultura dello spirito, fu l'arca che raccolse il genere umano, scampato dalle acque del nuovo diluvio. — Che raggio di luce sarebbe sceso in quel baratro, se non fosse stata la parola del prete, le speranze e i terrori d'una vita futura? Le grandi calamità, che spargevano lo spavento, e gettavano gli uomini a piè degli altari, sono divenute assai più rare, e alcune impossibili. Un rispetto per tutti i deboli, una pietà per tutti i soffrenti, ha rinnovato i costumi e le istituzioni. Spuntata l'idea dello Stato, ingrandito il suo scopo, accresciuta la sua potenza, moltiplicate le sue funzioni, il ben essere, il perfezionamento morale del popolo è divenuto il grande affare di tutti i governi. — Si dirà per questo che nella società moderna non c'è più nulla da fare per la Chiesa? Questa società, nella quale la vita è divenuta così facile e così molle, può essa dar tutto? Solleticate tutte le fibre del senso, sodisfatte alcune curiosità dello spirito, non c'è forse altro da desiderare? Perchè dunque

. . . . . medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat?

Perchè questa tristezza, questa noja, questa nebbia che si diffonde sopra un mondo tutto parato a festa? Perchè questo pensiero che cerca, e si perde nel bujo della tomba, e chiama chi l'ajuti e lo guidi? E poi questa industria, che ha moltiplicate tutte le tentazioni, ha essa spenti anche nel cuore dell'uomo tutti i germi del male? Quest'uomo, che ha il telegrafo elettrico e il torchio a vapore, che ha martelli per battere un pezzo di ferro di 30 tonnellate, e scale per dividere in 10,000 parti un centimetro, che sa descrivere gli organi d'un infusorio, e distinguere, nello spettro di un raggio luminoso, i metalli che bollono nella massa incandescente del sole, se consideriamo le cattive inclinazioni e i grossolani appetiti, contro i quali è costretto a lottare, non ci parrà molto superiore all'indigeno della Plata, o al contemporaneo d'Agamennone.

Ecco, s'io non m'inganno, un posto abbastanza grande per la fede religiosa, uno scopo abbastanza elevato per le ambizioni della Chiesa cattolica. Nutrendone delle altre, essa non farebbe

che rivolgere contro le credenze religiose tutti gli istinti e tutte le forze della società moderna, preparando il terreno per nuovi e più vasti sconvolgimenti. Il giorno in cui la rivoluzione italiana, a dispetto dell'opinione cattolica e dei riguardi internazionali, scalasse le mura indifese del Vaticano, sarebbe un cattivo giorno per l'Italia. — Ma sarebbe un giorno anche più cattivo per il Cattolicismo quello, in cui tornati i principi italiani agli antichi lor seggi, si trovasse l'Italia, per opera della Chiesa, gittata di novo nell'abisso delle sètte e delle cospirazioni. Il vulcano parrebbe spento: ma la crosta raffreddata non potrebbe mai divenire tanto pesante nè tanto massiccia da impedire che il fuoco sotterraneo si aprisse nuovi varchi, per seppellire sotto le stesse lave la libertà politica e la fede religiosa.

La guerra non può giovare a nessuno: — l'interesse di tutti è la PACE.

G-B. GIORGINI.

FINANZA.

(RASSEGNA DEL MESE DI MARZO.)

SOMMARIO.

Voglie protezionistiche. — I beni del clero. — Il Consorzio. — Il disavanzo cresciuto. — La Commissione finanziaria. — La fatalità dell' imprestito. — Condizioni del futuro pareggio.

Il rispetto che noi professiamo verso l' illustre storico del *Consolato* e dell' *Impero* ci porta a supporre qualche occulta tendenza nella sua splendida orazione del 10 marzo davanti al Corpo Legislativo, la quale, presa alla lettera, sembrerebbe davvero troppo povera cosa.

Il signor Thiers merita bene di esser detto un insigne oratore, purchè la bellezza delle parole si possa rendere indipendente dal giorno e dal luogo in cui sieno profferite. Ma l'eloquenza politica d' oggidì è di un genere speciale e moderno. Indirizzata a un uditorio ben diverso da quello a cui si parla dal pergamo o dalla tribuna d' un *meeting*, e svolgendosi avanti un' assemblea di legislatori che vedono di mal occhio ogni tentativo di affascinarli o commuoverli, ha per condizione sua propria l' esser vera ne' fatti, logica e gagliarda nelle ragioni: due pregi appunto che l' oratore dell' opposizione francese sembra aver voluto di proposito deliberato sprezzare.

Con un' ansia, che riescirebbe assai bella se si spiegasse in favore d' una buona causa, egli ha chiesto che la Francia tornasse a difficoltare, per mezzo d' un dazio alle frontiere, la libera entrata de' cereali provenienti dall' estero; perchè, a suo giudizio, la libertà avrebbe oramai subissato l' agricoltura francese. Ma egli menomamente non prova codesto fatto fondamentale, che

era il perno del suo discorso, e confonde piuttosto il suo desiderio con l'avvenimento reale. Da quarant'anni quest'uomo, incaponitosi ne' pregiudizii del protezionismo, vaticinava la rovina di tutte quelle produzioni, a cui si osasse di accompagnare il pungolo della concorrenza straniera; e difendendo le esagerate dogane avea scongiurato la libertà del commercio, come un'insana e crudele minaccia al *lavoro nazionale*. La libertà è venuta; e il lavoro nazionale, in vece di perire o indietreggiare, diventò più attivo e fecondo. Poteva egli, il grande oratore, disdire i suoi vaticinii, o accettare in silenzio la smentita che gli davano i fatti? Si sarebbe suicidato; gli è convenuto di prendere i fatti a metà e snaturarli; gli è convenuto di mentire egli stesso, anzichè permettere che bugiarde apparissero le sue profezie.

Il prezzo delle carni cresciuto ha sviato i coltivatori francesi dalla produzione delle lane più fine; e le qualità inferiori, rimaste sole in piazza, si sono naturalmente vendute a prezzi più miti. Nulla di più ragionevole e innocuo: l'agricoltura ha ristretta, dal lato delle lane, la sua attività, slargandola da quello delle carni, e se n'è avvantaggiata. Ma l'oratore non bada a ciò. Legge sopra i listini una cifra minore; la chiama prezzo avvilito; si affretta a dedurne che l'antico prodotto è tornato indietro, non ha occhi per iscorgere il nuovo che passa innanzi; intuona l'allarme, ed accusa la libertà.

Le cuoia, i grassi, lo zucchero di barbabietole, han sofferto oscillazioni di prezzi, come ne soffrirono sempre, secondo le vicissitudini della produzione e del consumo, dell'offerta e della richiesta. Il signor Thiers arriva bene a comprendere e confessare che a niuno si potrebbe farne un delitto, fuorchè *alla forza naturale delle cose;* sa bene che vicende di simil fatta sono inerenti al commercio, avvengono del pari sotto qualsivoglia sistema, e considerate, come si deve, a larghi periodi di tempo, non costituiscono punto gl'indizii, da cui si debba giudicare la prosperità o il regresso d'una qualsiasi industria. Ma non importa! L'oratore vede anche qui il ribasso, ne argomenta le angustie dell'arte agraria; e poichè il fatto si compie sotto l'impero di un libero traffico, ne accusa pure la libertà.

La Provvidenza ha fatto scoprire nelle viscere della terra un liquido prezioso per le sue applicazioni, più o meno dirette, e ci ha offerto la luce notturna a un 50 % meno di quel che prima costava. Era ben naturale che lo spaccio degli olii vegetali cedesse un poco al petrolio, il cui consumo rapidamente si è esteso.

I produttori di semenze olearie ne han sofferto un ingorgo o uno svilimento di prezzi: non ne cercate la causa, bisogna sempre incolparne la libertà.

Con un calcolo, di cui non assicureremo noi l'esattezza, il sig. Thiers stabilisce che il grano in Francia non può esser venduto per meno di 20 fr. l'ettolitro, senza implicare una perdita nel coltivatore. Trova poscia mercati, in cui se ne sia venduto a 19, 18, e anche 16 fr. l'ettolitro. Ne inferisce che la produzione del grano è desolata. E a chi darne la colpa? Se proprietarii, dice, fittajuoli, mercanti, tutti son premurosi di vendere, egli è appunto perchè vennero meno i compratori *nazionali*, perchè la speculazione su' grani francesi è finita, in un paese nel quale, da un giorno all' altro, si può trovare sulle sue piazze marittime quante granaglie straniere si vogliano mai; il commercio interno è distrutto, solo regna l'esterno; la Francia è messa fra due mercati: l' uno al nord, che ha Londra per centro; l'altro al sud, che ha davanti a sè il bacino del Mediterraneo; l'agricoltura francese è posta in lotta con l'agricoltura di tutto il mondo; reggere ad una concorrenza così spietata non può, è forza ajutarla e difenderla, sostituendo un dazio a questo sconsigliato sistema della libera entrata.

Come ognun vede, il solo pregio di tanta argomentazione è la sua antichità. Da tre secoli fu adoperata; e se ancora ci tocca di udirla ripetere, ne siamo unicamente debitori a quegli animi imperturbabili che non temono di riprodurla al cospetto del mondo, come se niente si fosse mai detto per confutarla, o se non esistesse una congerie di fatti che la riducono al nulla.

Il sig. Thiers, al pari de' migliori protezionisti, cade in un primo errore, piantando i termini del problema, su cui la quistione del sistema doganale si aggira. Suppone che la cura suprema della Società consista nello assicurare l'esistenza all' uno o all' altro ramo di produzione, e dimentica che, al disopra di tutte le produzioni, sta l'intento di poter consumare. A chi abbisogni di pane, nulla importa se il grano, del quale fu fatto, germogliò ne' campi dell' Ucrania o sotto le Alpi ed i Pirenei; importa bensì comperarlo al miglior patto possibile, ed averlo sotto la mano in ogni momento, in cui si richieda. Si potrebbe concedere all'oratore il fatto che egli asserisce e che non è punto vero; e nondimeno egli avrebbe sempre il torto di credere che, presso una nazione come la Francia, il prezzo *rimuneratore*, l'interesse de' pochi che coltivino le granaglie, costituisca un bisogno più

vivo e più generale di quel che sia la necessità ed il vantaggio di procurare ai moltissimi, a tutta quanta la nazione, la permanenza, l'equabilità, il minor costo di ciò che forma il primo elemento della vita umana. La libertà nel commercio de' cereali ha per suo scopo precipuo lo eliminare le carestie. Se lo abbia già conseguito, ognun lo sa, e un sol fatto basterebbe a mostrarlo: cinquant' anni or sono, perchè un difetto di 5 milioni di ettolitri era nella provvista occorrente alla Francia, il grano rincarò fino a 70 fr. l'ettolitro, e in Francia si periva d'inedia; nel 1861, mancarono ben 16 milioni di ettolitri, ma niuno quasi se ne accorgeva, e il prezzo del grano non potè salire al disopra di 24 fr. l'ettolitro. Una volta la fame era avvenimento periodico ed ordinario, le cure dell' *annona* assorbivano tutta la sollecitudine de' Governi, e costituirono il primo ed il più costantemente agitato fra i temi della scienza economica; oggi tra i popoli che ebbero il buon criterio di lasciare piena libertà di movimento al commercio de' cereali, la possibilità della fame non preoccupa alcun Governo, è affare da privati mercanti e di privato interesse. Una specie di mutua assicurazione contro la carestia si è venuta formando tra le nazioni; il grano corre spontaneo dal mercato in cui sovrabbonda, a quello in cui scarseggia; la Francia ha in Marsiglia il porto ove troverà sempre pronte le più copiose provviste che le possano occorrere, ha sulla Manica altri porti sempre apparecchiati a riversare sull' Inghilterra tutto ciò che possa avanzare dal consumo francese. La libertà ha trovato codesto equilibrio, che era in fin de' conti il *desideratum* del vecchio sistema, giacchè nulla i nostri padri volevan di più, quando si affannavano tanto a speculare dazii d'immissione o di uscita, scale mobili e portofranchi, magazzini di abbondanza, e i cento altri artifizii, in cui logorarono vanamente se stessi e sciuparono tanto danaro del pubblico; la libertà ha sciolto il problema, senza spese nè sforzi; dovremmo chiamarcene soddisfatti, quand' anche vero si fosse che, per risolverlo, si sia avuto a distruggere l'industria tutta de' campi. Perchè, non si ripeterebbe abbastanza, nessuna industria ha un merito in se medesima, in quanto produca, ed implichi uno sforzo; ma il suo titolo sta ne' suoi effetti, nel godimento che offre, nel consumo che rende possibile; e però se un mezzo, da lei diverso, si ha per ottenere il medesimo intento, se si può aver grano e pane navigando anzichè seminando e mietendo; navigare sarà il grande interesse del pubblico, e perisca pure l'agricoltura!

Ma il sig. Thiers avrebbe poscia il gran torto di non conoscere l'impotenza del rimedio che invoca. Se oggi che la libertà è divenuta legge comune fra le più assennate nazioni europee, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Russia, l'Italia, venisse egli a richiedere tutto l'apparato de' provvedimenti che il protezionismo aveva ideati, noi non sapremmo meravigliarcene; ma egli non vuole che un semplice e tenuissimo dazio all'entrata, come sarebbesi domandato a' tempi di Filippo il Bello o di Eduardo III. Non sa egli, dunque, non ha mai udito, che questi timidi e discreti rimedii riescono inefficaci e illusorii? Un piccolo dazio d'immissione non potè mai difendere l'interno mercato dalle molestie della concorrenza straniera: se così poca differenza distingue la produzione indigena dalla esotica, il nemico avrà cento modi, diretti o indiretti, da contrapporre all'azione del dazio, per esser sempre presente al mercato nazionale, e non pretendervi che prezzi eguali o inferiori al costo della merce indigena. Quando la Francia aggravasse di qualche franco l'importazione de' grani, non tarderebbe ad accorgersi che nulla avrà ottenuto; e le converrà aggravarla ancora di più, o difficoltare la navigazione, o attraversare l'uscita delle merci di ritorno, e di passo in passo inoltrarsi fino alle più smodate e complicate tariffe, fino alle proibizioni assolute. È solo allora, che il fine immediato del protezionismo comincia ad essere conseguito. Se non che allora il contrabbando sopravviene a deludere le speranze del legislatore; e intanto il paese è condannato a languire di stento, a consumare sterminati valori, per il vano piacere di alimentare nella stufa del suo territorio produzioni impossibili, premiare produttori impotenti, e trarsi fuori dall'orbita del progresso per divenire un Giappone europeo.

Il sig. Thiers è sempre nel medesimo equivoco, in cui s'aggiravano i nostri antenati. Per lui, il mondo economico è sempre la piccola opera delle piccole minoranze, che si chiamano governi, parlamenti, legislatori; e la gran macchina della solidarietà umana si vuole raffazzonata secondo i loro concetti, pregiudizii e capricci. Dal che si corre ben facilmente ad immaginare che i popoli furon messi quaggiù per contendersi il privilegio di rincarare la vita, quando, invece, nol sono che per gareggiare di buon mercato, per compiere ogni conquista possibile sulle forze della bruta natura, per assicurare, non ciascuno a sè solo, ma tutti a tutti, la maggior quantità di beni godibili, a costo del minimo sforzo; per ajutarsi a vicenda col solo seguire la vocazione, in

cui il clima, il suolo, le attitudini personali, li rendan capaci a produrre con le meno onerose condizioni. Ciò mai non si ottenne, perchè mai non fu libero il mondo. Da alcuni anni l'Europa si è messa sulla nuova via, e i buoni effetti ne son palpabili, fino in Francia. Sarà pur vero che in alcuni punti centrali del territorio, o per alcuni proprietarii indolenti, il grano in questi ultimi anni si sia venduto per meno di quel che costasse; non è men vero che l'agricoltura, le arti, ed il traffico, si sentono e mostrano come animati da un soffio di nuova vitalità; che in pochi anni due milioni di ettari si son veduti passare a quella che dicesi alta coltivazione, che gli avvicendamenti si correggono, le macchine s' introducono, e l'intrinseca produttività del terreno si calcola sensibilmente cresciuta. Tutto ciò, al certo, non può avvenire senza qualcuno di quegli urti ed attriti che distinguono sempre la transizione dal vecchio al nuovo; ma tutto ciò è progresso, è l' abbandono della produzione *funesta*, come G.-B. Say giustamente chiamava tutte quelle che non fossero le più consentanee alle peculiari condizioni d'ogni paese.

Il sig. Thiers non ha idee abbastanza nette intorno alla naturale costituzione del mondo economico; la forma materiale della ricchezza lo preoccupa molto di più, che la ricchezza in sè; crede rovinata la Francia se, non potendole convenire la coltivazione del grano, sostituisca la barbabietola, o la vigna, o il prato, e cambii i suoi prodotti con quelli che gli stranieri le possan fornire a patti più modesti. È sempre il sistema d'idee che soggiogavano trent' anni or sono la sua intelligenza; se dipendesse dalla sua volontà, non esiterebbe a proporre intorno alla Francia una cinta, così costosa ed inutile contro il commercio straniero, come contro un nemico ideale si possono oramai giudicare le sue famose fortificazioni intorno a Parigi. Il suo grande ingegno non impedisce che egli, in materie economiche, abbia il tristo vezzo di rappresentare l' anacronismo. Al tempo in cui la protezione doganale era in Francia una forza militante, una lega di prepotenti interessi, ed agitava, e scriveva, e corrompeva, e minacciava di rovesciare troni e dinastie, noi lo sapevamo intendere, come difensore, vigile e fermo, delle posizioni acquistate, e ci restringevamo a commiserare il paese che ne era una vittima. Ma in oggi, che il protezionismo ha tutto perduto e nulla ha da difendere, e si propone soltanto di riconquistare, la voce e gli sforzi del sig. Thiers non ci parrebbero, in verità, che singhiozzo di moribondo, convulsioni di ra-

nocchia galvanizzata. I più benigni vi scorgono un armeggiare d'opposizione politica; ma noi crederemmo di nuocere alla sua fama, ammettendo che egli, avversario del governo imperiale, ricorra ad armi così irrugginite e spuntate. Non sarà forse più giusto il supporre che le sue mire segrete accennino un punto opposto a quello che dicono le sue parole? È in politica codesta classe di uomini, a cui la natura fu larga del peculiare ingegno di colorire le proprie intenzioni, ed assicurarne il trionfo col solo affettare di volerle combattere. Come il Talleyrand ingannò sempre la diplomazia europea, dicendole sempre la verità; come Peel si spacciò amico de' *Tories*, quando concepì il proponimento di rovesciare il sistema economico del Torismo; come certi uomini, che figurarono molto nelle ultime vicende d'Italia, innalzarono ad un grado inaudito di perfezione questa che potrebbe chiamarsi la politica dell'ironia; noi amiamo di credere che il sig. Thiers, postumo campione del protezionismo francese, non miri nell'intimo del suo cuore che a far meglio apprezzare il beneficio, di cui i Francesi van debitori all'Imperatore, il quale, con modi non precisamente legittimi, ha pur loro donato la più legittima e la più feconda fra le libertà, svincolandoli dalle pastoie delle loro assurde dogane.

Il signor Thiers, è vero, può confortarsi di esempii che sarebbero autorità di gran peso, se egli non professasse sentimenti del più alto disprezzo verso gli economisti; imperocchè, nel tempo medesimo che la voce sua rimbombava nel Corpo Legislativo a Parigi, in Filadelfia l'illustre Carey, con due lettere a M. Wells, presidente del Comitato di Finanza, è tornato alla sua idea fissa della *protezione doganale*, che tanto avea già indebolito la sua fama d'insigne economista, ponendolo in aperta contraddizione con se medesimo, co' suoi stessi principii, col sistema di libertà da lui medesimo bravamente sostenuto e comprovato in altri tempi. E in America le teoriche di M. Carey non mancheranno di trionfare. Ma potrebbero mai ripullulare ed attecchire in Italia? Vi son bene di quelli che nutrono questa vana speranza; ve n'ha soprattutto fra gli onorevoli membri del nostro Senato; ve n'ha fra gli agricoltori, i quali, come recentemente si è potuto vedere, contano fra i difensori del loro interesse uno scrittore notissimo, il signor Leone Carpi, la cui voce si è fatta udire in un congresso a posta, preparatoriamente già tenuto a Torino.

Ma non occorre concepirne paura sin d'ora: il libero cambio in Italia è per adesso difeso da' trattati, ed è già penetrato nelle

abitudini; lasciando ciò, noi siamo predominati da ben altri pensieri che quello della *protezione*, giacchè il mese ora scorso ha peggiorato talmente la quistione relativa a' mezzi finanziarii, che meriteremmo cadere nel più profondo ridicolo se, in vece di preoccuparcene quanto conviene, volessimo baloccarci a discutere modificazioni di doganale tariffa.

Cominciando dalla parte straordinaria, che in tempi così poco ordinari ha indubitatamente la sua grande importanza, i beni del clero erano, secondo la generale credenza, uno fra' mezzi, di cui più potesse far capitale l' Erario. Dicesi che la legge Cortese, dalla quale questo espediente pecuniario dovrà scaturire, è il primo argomento che nella Camera de' deputati si vorrà ad ogni costo esaurire, appena che essi siano tornati al lavoro dopo le vacanze pasquali. Il paese, adunque, ammirerà ancora una volta, sopra un nuovo campo di esercitazioni oratorie, l' ingegno e la dottrina de' suoi Rappresentanti, soprattutto de' nuovi. Nell' ordine civile e politico quali saranno un dì gli effetti della legge, a noi ora non tocca di prevedere; e niente il tentarlo ci gioverebbe, parendoci ardua impresa il voler trasfondere nelle menti altrui la nostra convinzione, che nulla di buono sia da sperare sopra un provvedimento fondato, a quanto sembra, in un deplorabile equivoco. Fatto per rappresentare il principio della emancipazione e della libertà, esso realmente non è che una legge d' intrusione; spinge il Governo civile fino a metter mano nelle giurisdizioni e nelle discipline dell' ordine ecclesiastico; e muta in papa il parlamento. Noi, è forse noto, non intendiamo così gli attributi dello Stato nelle sue relazioni co' bisogni religiosi degli uomini; ma il numero di coloro che così dicono d' intenderli è sterminato per ora, fuori e dentro la Camera. Quindi è ben da supporre che la legge Cortese, più o meno abbellita, trionferà d' ogni ostacolo; occuperà negli annali del mondo un bel posto, allato alle leggi Giuseppine e Leopoldine; sarà detto, se vuolsi, che abbia debellato il papismo in Italia: tutto ciò non è nostra materia. Egli è dall' aspetto della finanza, che noi qui la ricordiamo. Ed ammettendo che si discuta e deliberi a marcia forzata nell' uno e nell' altro ramo del Parlamento, convien riconoscere che la pratica operazione di convertire a lucro dello Stato una buona parte del patrimonio ecclesiastico, non potrà essere al certo l' opera di pochi mesi. Dopochè avremo appianato le difficoltà della legge, incontreremo quelle della coscienza cattolica, e quelle dell' ordine

economico; ed entrambe non finiranno, come in nessun paese non finirono mai, se prima non sieno trascorsi il tempo e gli avvenimenti che occorrono, perchè la pace tra la potenza spirituale e la temporale sia stipolata, perchè l'indulgenza del sommo sacerdote assolva il peccato del legislatore miscredente. Questo tempo può essere per noi tanto breve, quanto fu testè per la Spagna, ma si conterà pure ad anni; l'Erario italiano ne avrà quandochessia un sollievo, ma per adesso, per l'anno che sta scorrendo, per il vuoto del Bilancio che ci tormenta, niuno certamente in oggi vorrà indicarci nella legge Cortese un rimedio, così largo, sollecito, ed efficace, come molti in passato dicevano, come noi non abbiamo lo scrupolo di averlo mai reputato.

Per un istante, è vero, abbiam titubato, sotto la buona impressione che ci lasciava la proposta Minghetti, nella quale vedevamo precorsi i tempi, e assai bene raccolte in compendio le difficoltà del futuro, per superarle in un giorno; ma il silenzio dell'autore sempre più fa temere che una manchi, almeno, fra le due condizioni necessarie alla pratica effettuazione del suo progetto. E in verità, il momento in cui siamo non ci sembra esser propizio; nè mai la corte di Roma ci è parsa meno che ora inchinevole a pacifiche intelligenze col governo italiano. Corrono infatti notizie, non mal fondate, intorno alle sue resistenze contro quel tratto della Convenzione, per cui l'Italia dovrebbe addossarsi una parte del debito romano. Il governo della Santa Sede temerebbe di offendere i suoi temporali diritti, o fors'anco mancare ai suoi doveri verso la Chiesa, col solo permettere che una potenza da lui non riconosciuta paghi in sua vece i latori della rendita pontificia, ed inscriva nel proprio Gran Libro le loro poste di credito: e come mai potrebbe sperarsi che di buona voglia consenta a tollerare il gran taglio di 600 milioni, che qui si tratterebbe di fare sul patrimonio del Clero?

Avevamo, ed abbiamo del pari smarrito, la grande e patriottica idea del *Consorzio*, che, ne' primi giorni del mese, sfolgorò di bianchissima luce, ed apriva il cuore alle più gioviali speranze. Niuno può avere dimenticato una porzione, almeno, de' caratteri che la stampa allora gli attribuiva, plaudente quella parte del pubblico che non sia abituata a riflettere, o che non ami di opporsi alla corrente delle opinioni venute in voga. Il Consorzio ci fu dipinto come *opera italiana* davvero. Aveva già « scosso le membra irrigidite della nazione », e la nazione già « alzava la testa e ri-

salutava il sole ». Era il « plebiscito finanziario »; consolidava la « nostra potenza davanti a nemici ed amici ». Le adesioni sarebber venute da tutte le parti; il paese, « invasato d'un vero, sano, giovine, robusto entusiasmo », sprezzava con fiero disdegno la « fredda parola del calcolo, i timidi consigli della ragione che dubita ». Il Consorzio infine (e noi non sapremmo indovinare perchè) era « in opposizione colla scienza »; ma ciò appunto costituiva il suo merito, ed accertava la felice sua riuscita.

Quaranta giorni sono appena trascorsi, ed eccoci nella dolorosa necessità di compendiare le fasi, per le quali è passato, ed indicare le proporzioni ed i termini, entro cui si è raccorciato.

La somma a cui si agognava era, come ognun sa, tra i quattro e i cinque miliardi. Ben presto non si parlò che di due. A pochi giorni ne bastava un solo. Più tardi e più comunemente, si son domandati 500 milioni soltanto, un decimo incirca della cifra, da cui si partì. Meglio accorto che tutti, il venerando sen. Paleocapa avea già dichiarato che reputava fortuna il poterne raccattare un quarantesimo (125 milioni); ma più coraggiosi di lui i promotori son discesi fino ad appagarsi di ogni somma qualunque; e la somma qualunque, con cui il mese di marzo si chiude, non giunge, per quanto sembra, a compire una prima diecina di milioni. — La grande idea è ridotta a una cinquantesima parte delle dimensioni, sotto cui s'incarnava quando venne alla luce: si direbbe un essere nato elefante, e a poche settimane convertito in insetto.

Il carattere della soscrizione è sceso anch'esso dal dono all'imprestito. E qui scoppiarono discrepanze, sulle quali riescirebbe sommamente difficile intenderci, se mai il concorso crescesse tanto da permettere che si esca dalla sfera delle mere ipotesi. Quella sembianza pitocca, che il dono avrebbe conferito allo Stato, spiacque generalmente; ed era già abbandonata, quand'eccola di recente ripresa dal sig. S. Anau, che la slarga fino alla bella cifra di 1500 milioni; la purifica, distribuendo in nove classi 1,500,000 contribuenti, sui quali fa conto di riscuotere quella somma; la sublima con irreprensibili espressioni di patrio amore; ed è sicuro di averla renduta possibile, col far riflettere che, non sulla rendita di ciascuno, ma bensì sulle sue *sostanze*, si dee prelevarla.[1] Atten-

[1] « Se abbiamo, dice l'A., l'orologio colla catena d'oro o d'argento, vendiamo la catena e serbiamo l'orologio. Se esercito una professione, darò una giornata di lavoro, lavorerò per due giorni festivi dandone il prezzo alla patria. Così dicasi di tutti i capitali effettivi, manuali, intellettuali e morali, comprendenti l'Italia ». — Vedi il giornale *La Borsa*, num. del 26 marzo.

diamo fiduciosi l'effetto di un linguaggio così lodevolmente ispirato; per adesso il pensiero che prevale è l'imprestito. Vi ha chi lo vuole nella forma ordinaria: emissione di un cinque-per-cento perpetuo, al corso di 70, inalienabile per 10 anni, con interessi scalari, con versamenti in 5 anni. Altri, restringendo il versamento a un biennio, vorrebbero estinto il capitale in 20 anni. Altri lo vorrebbero convertito in obbligazioni premiate. Chi si contenta dell'opera privata, chi vuol chiamarvi il concorso e la responsabilità de' Comuni. Ad ogni modo, se dal dono all' imprestito volontario la differenza era già ben sensibile, sarebbe stata nondimeno ben poca, quando si fosse rigorosamente tenuto lontano il tarlo della coercizione. Ma da un lato son surti i municipii con offerte collettive, quasi ignorando che, quali enti morali ed amministratori, non hanno un obolo, di cui poter disporre senza che aggravino di altrettanto, per via d'imposte, gli amministrati. Da un altro lato la spontaneità delle offerte diventò equivoca molto, tostochè le circolari e le liste si misero in giro fra i dipendenti di pubbliche autorità, e soprattutto fra i militari.[1] Ma, senza nè anco ricorrere a codesti indiretti mezzi di costringimento, ci è occorso di leggere, fra tante altre, la proposta esplicita di distribuire forzatamente sui presenti tassati alle imposte dirette la somma di due miliardi, cioè il decuplo della contribuzione di quest'anno, e con l'intento di annullare 100 milioni di rendita pubblica (progetto Dufour, *Corr. merc.*, 1° marzo). — Così ci troviamo sbalestrati fino agli antipodi: il *dono volontario* è convertito nella peggiore tra le specie dell' *imprestito*, è una mostruosa ed impossibile contribuzione *forzata*.

Se lo scopo della Istituzione non può dirsi del tutto mutato, certamente divenne assai dubbio. Le opinioni ondeggiano tra il solo pareggio del Bilancio corrente, l' estinzione del debito nazionale, e un sistema misto. — Un miliardo da pagarsi in 4 anni coprirebbe, secondo qualcuno, il disavanzo ordinario; ed è da preferirsi, perchè verrebbe ad essere esclusivamente sopportato da'più facoltosi, interessati, come sono, al rialzo della Rendita, non da quelle masse popolari che sarebbero, in vece, afflitte dall'azione di dazii nuovi (progetto Righini, *Gazz. di Mil.*). Ma in luogo di accorrere direttamente a soccorso del Ministro delle Finanze, altri preferiron di farlo per via di *ammortizzazione*. Il senatore

[1] Un fatto non è da tacersi. Si conoscono impiegati, a cui, per le loro ristrettezze domestiche, non era stato ancora possibile soddisfare la quota di non sappiamo qual tassa, in somma di poco momento: l'esempio, lo sguardo del superiore, gli ha indotti a soscrivere per qualche centinajo di lire al Consorzio.

Paleocapa fonderebbe una *Cassa nazionale di ammortizzazione* sulla modesta base di 125 milioni, co' quali crederebbe aver procurato un ragguardevole sussidio al paese, scemando di 10 milioni il suo debito pubblico. Il Dufour, che disponeva già di due miliardi, spiegò concepimenti più vasti; cancellava dal Gran Libro italiano 100 milioni di rendita, e faceva così sparire que'100 milioni di deficienza che sarebbero sempre rimasti in essere, anche adottando il disegno del Sella o dello Scialoja. Uno scrittore anonimo nella *Gazzetta di Torino* ha proposto, come « Regalo di nozze a Venezia », la somma di 500 milioni costituita in fondo di estinzione ad interesse composto. L'Anau è meno parsimonioso: per estinguere 100 milioni di rendita sciuperebbe 1500 milioni di contanti, benchè sia da notare che l'operazione, eseguita a suo modo in sei anni, sarebbe molto più lesta, e per ciò stesso più splendida. Lo scopo poi trovasi misto nel progetto Levi (*Nazione*, 10 marzo), ove i 500 milioni raccolti si volgerebbero, quanto a 300, in pareggio del disavanzo, e solo 200 ne resterebbero come fondo di estinzione. Più misto ancora è il progetto Nervo (*Diritto*, 5 marzo), nel quale entrerebbe in iscena, quasi Cassiere o Amministratore, la Cassa de' depositi; ed al mandato di venire estinguendo il debito nazionale aggiungerebbe quello di fare imprestiti a' municipii, e incoraggiare la costruzione delle strade ferrate. — Queste ed altre moltissime varianti han tutte il lor merito; ma, modificando la primitiva semplicità del Consorzio, lo rendono troppo complicato; con la discrepanza delle opinioni gli han tolto gran parte di quell'unanime affetto, con cui fu ricevuto; e dimostrano, se non altro, che se le somme vagheggiate potessero venire raccolte davvero, un imbarazzo non meno grave si vedrebbe risorgere, nella scelta del modo con cui si debbano convertire a maggior beneficio della nazione.

Il dubbio si è fino insinuato nel metodo. I promotori del Consorzio dapprima operavano, e ne avrebbero piena ragione, in via affatto autonomica. Costituiti in ente morale, avrebbero direttamente riscosso, liberamente comperato, bruciato o conservato cartelle di debito pubblico: erano una persona mezzana, fra il cittadino oblatore e lo Stato da sovvenire. Ma le idee non tardarono ad allargarsi. Si pensò ad associare insieme i municipii, si pensò alle compagnie, si pensò a fondare la *Banca patriottica del Consorzio Nazionale*, istituzione veramente titanica; che avrebbe *emesso* fino al quintuplo del suo capitale, acquistato e rivenduto i beni delle manimorte, estinto cartelle

fino al doppio del capitale, esercitato l'imprestito fondiario, riscosso i dazii per conto del regio erario o de' Comuni; ed avrebbe, com'è naturale il predire, distribuito pingui profitti alla doppia schiera de' suoi azionisti, *pecuniarii* e *fondiarii* (prog. Trivulzio).

E in questa rapida ed incompiuta rassegna non dobbiamo dimenticare uno schema di legge, con cui si è tentato di conferire al Consorzio il carattere solenne e legale, prima ancora che si fosse costituito. Il ministero non parrà in ciò riprovevole, per poco che si consideri come, anzichè a lui, alla Camera, da cui era partito un gran saluto di compiacimento al Consorzio, toccasse lo assumere tutte le responsabilità, che già cominciavano a pullulare. Ma la Camera si è premunita. Evitando di sentenziare sulla costituzione dell'*Ente*, promette soltanto la franchigia delle tasse ordinarie, dopochè i capitoli del Consorzio si sieno definiti, e debitamente approvati dal Governo, a cui spetta di farlo. Ora, in tanto scambio di cortesie, le responsabilità rimangono salve da ambi i lati, ma l'idea del Consorzio vi resta sempre più infiacchita, per il doppio marchio di diffidenza che i due Poteri le stampano addosso.

Tali sono le principali vicende che finora essa ha subite. Splendido astro, nunzio d'un prossimo avvenire di rose, ha così rapidamente percorso la volta del cielo, che andrebbe più esattamente rassomigliata a meteora. Noi non disperiamo di vederla risorgere sull'orizzonte, sotto più benevoli auspicii e con destino migliore. Volere, ha detto qualcuno, è potere; e se la massima è vera, è ancora più vero che di volontà ardente e operosa i promotori del Consorzio non patiscon difetto. Ma fin qui *la timida ragione* nulla vede di peregrino o di fermo. Vede, tutt'al più, il concetto di abolire il disavanzo, coll'aiuto del più triviale fra tutti i possibili mezzi, per via d'un *imprestito*, che, nominalmente al pari, sostanzialmente sarà più o meno usuraio ed oneroso, secondo che sia più o meno esplicitamente forzato, secondo che più o meno se ne restringa la cifra, secondo, infine, che il paese si trovi in vena di consentire che più o meno l'abisso degli imprestiti gli si scavi di sotto.

* *

Svanite, come si vede, le chimere degli espedienti miracolosi e straordinarii, è forza di ripiegarci sulle aride cifre che compongono il proposto Bilancio delle entrate e spese correnti; e condannati, come siamo, ad esaminarlo più intensamente, ci tocca ben tosto la sventura e la maraviglia di scorgervi che, se i mini-

stri fin qui non rispettarono lo stretto rigore del vero, non hanno tuttavia esagerato per nulla la lacrimevole condizione della Finanza, ma si permisero appena qualche reticenza opportuna ad ombreggiarne le asprezze.

Non è più dubbio oramai che la somma del disavanzo reale, per l'anno in corso, vada molto al di là de' 265 milioni, in cui fu calcolata. L'esatta e finale liquidazione de' passati esercizii farà probabilmente scoprire o sorgere una somma di residui passivi, che le successive *situazioni del Tesoro* non lasciavano ben vedere, che a mano a mano verranno in luce, e che possono sicuramente compendiarsi in una nuova quarantina di milioni. Si è sospettato inoltre che gl' incrementi di entrata, arguiti come possibili, o assunti come sicuri, potranno assai facilmente mancare; e questa prudente previsione divien quasi certezza in riguardo alla imposta sulla ricchezza mobile, alla quale il sistema della quotità minaccia il colpo di grazia. Si è calcolato che circa 20 milioni verranno assorbiti nelle rendite che, da un giorno all' altro, devono inscriversi nel Gran Libro a favore della Cassa ecclesiastica, e ne' supplementi di guarentigia che possono esser dovuti alle strade ferrate ed al canale Cavour. Da 15 a 20 milioni piomberanno inoltre sopra il Bilancio, appena che una definitiva transazione sarà conchiusa intorno alla quota di debito pontificio da accollarsi al Regno Italiano. Altra diecina di milioni si vedrà spuntare, per via di discrete e minute domande di *maggiori spese*, alcune delle quali si possono indovinare sin d'ora. E in una parola, è lecito accogliere ad occhi chiusi il calcolo, secondo cui lo scapito presunto nello esercizio 1866 verrà ingrossato di 70 od 80 milioni ancora, per liquidarsi in poco meno che 350 milioni, com'era tre anni or sono.

Or mentre l'edificio delle passività si va congegnando sì bene e s'ingigantisce, quello de' mezzi di sopperirvi si sfascia. — Tutte le speranze del paese erano testè concentrate sulla Commissione parlamentare, composta delle migliori e più pratiche intelligenze che la lista de' Deputati poteva offerire, e sopra la quale la Camera riversò il grave peso di esaminare le proposte del ministro Scialoja. Fummo noi pure tra quelli che lietamente accolsero codesta maniera di affrontare l'arduo problema della Finanza; perchè parve anche a noi che, nel modo in cui, dopo le nuove elezioni, la Rappresentanza nazionale trovavasi ordita, i Deputati non avevano miglior partito da scegliere, che quello di una mo-

mentanea abdicazione, traendosi fuori dalla quistione allora sì ardente, abbandonandola a mani provate, sottoponendola quasi ad un arbitrato di probi-uomini, che l'avrebbero con calma e senno appianata. Ma noi supponemmo che, ben compreso lo spirito del suo mandato, la Commissione avrebbe prontamente, e in modo abbastanza franco, operato. Non desiderammo in cuor nostro che tutte le parti del progetto ministeriale venissero prese alla lettera; ma speravamo assai in qualcuna di quelle discrete transazioni, che potessero aprire la via allo assestamento della finanza, senza che scrollo alcuno ne derivasse a' cardini dello Stato. Quand' anche la coscienza degli onorevoli Commissarii niente avesse saputo concedere al ministro, noi credevamo che il rifiuto, ma sollecito e netto, come l'urgenza del caso voleva, non era alla fine una calamità spaventevole. Avrebbe svelato nient' altro che un prolungamento di crisi governativa; v'era un uomo di più, le cui idee si dichiarassero in discordia con quelle della maggioranza parlamentare; v'era un ministro delle finanze da cercarsi di nuovo: avvenimento ordinario negli Stati rappresentativi, incomodo passeggiero, le cui conseguenze non sempre nè di necessità tornan funeste al paese.

Ma la Commissione ha sconvolto tutte le nostre previsioni. Dalle sue molte ed assidue tornate, se si dee prestar fede alle voci che corrono, si sarebbe venuto a conclusioni che singolarmente aggravano le condizioni, in cui gemiamo. Si pretende che essa ha smantellato le parti essenziali e costitutive del progetto Scialoja, e che, accettandone le subalterne, intende ricostituire un sistema suo proprio. Rigettata la *consolidazione* e la tassa dell' *imbottato*, accetta i dazii di consumo alle porte delle grandi città, e parecchi altri ne aggiunge, il cui genere noi ignoriamo, ma che si dicono attinti in gran parte alle tradizioni della Finanza sarda. — Non sarà certamente sopra notizie così incerte o inesatte, che noi oseremo di proferire giudizii sul merito intrinseco delle sue proposte. Ma se non si reca menomamente in dubbio il rifiuto in quanto alla parte precipua e prediletta del sistema ministeriale; se la Commissione crede, nella sua condotta, di avere, ad un tempo, scansato la crisi e respinto le proposte che non amava accettare; se per far ciò ha sostituito al disegno ministeriale un disegno suo proprio; se è riuscita a strappare l'adesione medesima del ministro; noi non sappiamo nascondere i timori che ci si destano intorno agli ultimi effetti del suo procedere.

Nella più favorevole ipotesi, noi vogliamo imaginare che le idee della Commissione mirabilmente rispondano alla soluzione dal paese agognata; giacchè non istentiamo a riconoscere che quindici uomini insigni, tutti intenti al medesimo studio, e dopo tanto discutere, sieno finalmente riusciti a troncare quel nodo che due o tre ministri non ebbero il tempo o la forza di sviluppare. Vogliam dunque supporre che il sistema della Commissione riscuota un plauso universale, e resti accettato dalla Camera, per il migliore fra' titoli che mai gli si potrebbe augurare, perchè assennatamente, stupendamente ideato. Se ciò si otteneva sul bel principio, l'effetto sarebbe stato ben semplice, e, direm pure, felice: si determinava la crise; lo Scialoja avrebbe deposto il suo portafoglio in mano ad un successore, uscito dal seno della Commissione parlamentare; il paese avrebbe trovato un'atmosfera, in cui liberamente poter trarre il respiro, ed ogni cosa sarebbe andata al proprio sesto. Ma se ciò non avviene che ora, dopo un sì lungo deliberare, e in piena concordia col ministro medesimo, chi mai non vede la mostruosa differenza che si rischia di farne risorgere? Si verrebbe a creare uno stato anormale, di cui non si ha forse esempio, di cui non è punto fortuna che noi dessimo a noi stessi l'esempio. La Commissione sarebbesi tanto affannata per esautorare il governo medesimo che intendeva sorreggere; l'Italia troverebbesi governata da un ministro delle finanze, divenuto umile esecutore di altrui concetti e proposte; la responsabilità sarebbe spostata dal potere esecutivo al legislativo; o più veramente, si voterebbero leggi, i cui pratici effetti non avrebbero chi debba moralmente risponderne; agli occhi delle popolazioni rimarrebbe provato che in Italia manchi la mano capace di impugnare le redini del governo, e che il paese debba essere retto da *Comitati:* oh! questa è ben più che una crisi; noi vi troveremmo il sentore d'un grave rivolgimento, da cui qualcuna fra le basi del regime parlamentare verrebbe scalzata.

Affinchè la dignità del ministro sia salva, e detrimento alcuno non soffra il salutare prestigio dell'autorità, uopo è antivedere il caso, che la Camera dia segni assai manifesti di non avere riconosciuto alcun merito nelle idee della sua Commissione, ma solo averle assentite in difetto di meglio, cedendo alla necessità che le imponeva di affrettarsi a conchiudere e passar oltre. Ipotesi non improbabile, per poco che si ricordi lo stato di lassitudine in cui il paese è caduto, assistendo da ben due anni allo spettacolo dell'impotenza che abbiam tutti mostrata, con tanta

farragine di proposte e tanto contrasto di opinioni, in cui la meschinità degli effetti fu pari sempre alla larghezza delle promesse. Già questa specie di rassegnata disperazione si va aprendo la via in mezzo ai giornali; si sente, si ripete in più luoghi che troppo abbiam ragionato o ciarlato, che il peggiore fra tutti i partiti è quello del nulla fare, e le migliori fra tutte le imposte saran quelle che, senz' altro esitare, venissero stanziate. — Iddio ci guardi dal condiscendere a codeste sciaurate suggestioni, le quali, se esprimono sempre meglio la gravità delle circostanze in cui versiamo, nulla al certo decidono, non offrono soluzione e rimedio. Decretare all' impazzata il primo balzello che si proponga, agli occhi nostri non è che imprimere nuova e più energica spinta verso l' abisso. La scuola dell' indifferenza in materia d' imposte non si conosce; e il tentativo di fondarla sarebbe opera vana, davanti alla prepotenza del mondo reale, sempre pronto a deludere le false speranze del legislatore, e tradurre in nullità o tristizia di pratici effetti i primitivi errori della sua mente. Effetti che mai non mancano, e soltanto s' impiccoliscono se la materia o l'indole della tassa è ristretta: allora son tollerabili forse, o per lo meno si ascondono, non levan rumore di sè, non cimentano l' esistenza e l'ordine sociale. Tassate in modo strano la parrucca o lo stemma gentilizio, e sarà ben possibile che la delusione del Fisco rimanga confinata ne' termini di poche lire sterline, ed espressa con le sole mormorazioni di pochi grandi signori. Ma qui, oggi, in Italia, noi non andiamo già in cerca di qualche imposta di lusso, capace di rendere quel tanto che occorra per sopperire ad un bisogno di lusso; noi cerchiamo niente meno che un terzo delle più elementari fra le nostre pubbliche spese; noi vogliamo ingrossare di un 50 % gli aggravii presenti; e dobbiamo per necessità operare su tutta la superficie della nazione, indirizzandoci al povero e al ricco, raschiando le grosse, le tenui e le mezzane fortune, esacerbando gli oneri di tutti i possedimenti e tutte le industrie. Si può egli brancolare e colpire così ciecamente, come già si comincia a pretendere? Un esperimento di siffatto sistema pur troppo l' abbiamo tentato entro assai brevi confini, e niuno vorrà, ci sembra, dichiararsene soddisfatto. Noi sappiamo per prova che cosa all'atto pratico sieno le imposte mal ponderate: sono il bollo e registro; sono, nella tassa della *Ricchezza mobile*, le assurde basi de'suoi contingenti e gl' improvvisi raddoppiamenti di quote. Basterà l'averli accennati, perchè ciascuno rammenti che costituiscono la più sentita fra le pubbliche nostre sciagure, e la causa che più ab-

bia concorso ad intrigare il problema della finanza, sin quasi a farlo insolubile. È dal 1862 che ci siamo lasciati sedurre dalla fanciullesca speranza di potere far vivere una nazione a forza di espedienti precarii; si procedette a rilento fin qui, e nondimeno le conseguenze son pervenute ad ispirarci terrore; vorrebbesi estendere ora, ed elevare a sistema, ciò che fu un piccolo saggio? Lo consigli e lo tenti chi può! noi nol sapremmo, senza sentirci pesare sugli omeri le maledizioni dell' umanità e della patria. Ci ostineremo ad esser convinti che, nell' ipotesi qui contemplata, la Commissione e la Camera, qualunque fosse l' apparente lor merito dall' aspetto politico, ben presto, da quello della Finanza, vedrebbero di esser mancate al loro ufficio. L' imposta *qualunque* non abbisogna che di pochi mesi per rivelare la sua natura malefica, que' pochi che bastino perchè ciò che era sconsigliata scelta del capo imponibile divenga iniquità sfogata sopra ampie schiere di cittadini, ciò che era una cifra aerea divenga Bolletta dell' Esattore, la parola si muti in usciere, l'impercettibile errore d' una teorica mal compresa si converta in resistenza di miseri cittadini, avversione di popoli, sterilità di prodotto, quando pure qualche cosa si opponga a farne scaturire violente commozioni politiche e sociali. L' imposta *qualunque* avrà bene i suoi meriti, se così piace di credere: serve a tenere in piedi una amministrazione qualunque, a liberare la Camera dall' ingrato bisogno di perdersi nel gelo de' numeri e delle economiche astrusità, a cullare le moltitudini, a calmare la momentanea ansietà de'banchieri, a chiuder le bocche de' detrattori; tutto ciò non manca di pregio; ma, intendiamoci bene, a colmare il vuoto delle pubbliche casse, a raffermare l' andamento de' servigi pubblici, a pareggiare il Bilancio, non serve.

La Camera, in fine, rifiutate le idee del ministro, potrebbe non essere maggiormente benevola verso quelle che la Commissione abbia sostituito in lor vece. Ed è inutile adesso il dimostrare ampiamente a qual dolorosa condizione ci troveremmo trascinati in questa terza ipotesi, che pure è possibile, se anche non s'abbia da reputare la più probabile, poichè l'azione de'partiti, e il difficile gusto de' tempi in fatto di tasse, pur troppo consentono che si pensi a siffatta maniera di sciogliere il gran quesito. La più dolce allora fra le speranze che ci fu dato di alimentare per ben due mesi, si troverebbe ella pure improvvisamente caduta. Gli uomini, in cui tanto avea sperato il paese, e a cui tanto avea deferito la Camera, sarebbero come chiamati alla barra, e da lei medesima

condannati; i giudici più competenti che il paese avesse potuto offerire in fatto di quistioni finanziarie, sarebbero, dopo tanto ardore di studii, riusciti anch'essi inferiori alla impresa, nella quale molte altre rinomanze distinte furono prima ingojate. L'Italia sarebbe costretta a dedurne che i mali sotto cui geme sieno affatto ribelli alle capacità di cui può disporre. Due poteri, non uno, incorrerebbero insieme nella generale sfiducia, ed avremmo due crisi. L'una, che implicava appena la mera trasmissione d'un portafoglio, non si sarebbe definitivamente evitata; e tuttavia un'altra le si verrebbe ad aggiungere, di specie ben più molesta, una di quelle, alle quali in Francia o in Germania rispondono i colpi di Stato, e che fra noi per lo meno richiedono che si assapori di nuovo il soqquadro d'un generale rinnovamento di elezioni.

Tali sono le terribili alternative, fra cui la Commissione parlamentare ci colloca, se si dee prestar fede alle notizie che, intorno all'esito de' suoi lavori, vediamo sempre più accreditate. Si rischia di seppellire insieme tutte le speranze del bramato pareggio, e tutti i prestigi delle nostre istituzioni. In un caso men tristo si salverebbe in modo precario la dignità di ambi i poteri che ci governano, ma al duro patto di generare illusioni funeste, alla coda de' quali sarà ben possibile che, in un vicino avvenire, la Finanza italiana abbia dovuto ascoltare la sua finale condanna. E nel più felice, ma più improbabile caso, noi avremmo un bilancio normalmente assestato, ma col corredo di un governo umiliato e convinto d'inettitudine, o costretto a subire una crise, di cui, ne' tempi che corrono, niuno oserà prenunciare lo scioglimento.

Cosicchè, nel breve giro d'un mese, i miliardi del Consorzio, il tesoro de' beni di manomorta, il prodotto delle nuove tasse, tutto si è dileguato; e costretti, come siamo, ad incrociare le braccia davanti la cifra dell'impassibile disavanzo, a noi non resta che il meschino conforto d'indovinare qual sia la prossima fine della gran quistione finanziaria, e comprendere sempre più nettamente quali cagioni la fecero così ardua a maneggiarsi e risolversi.

Tre mesi son già passati, il quarto indubitatamente trascorrerà, e la menoma attenuazione non si è potuta arrecare al vuoto previsto. Conseguenza evidente ed ineluttabile è l'assorbimento d'una buona parte di que' fondi qualsiensi, se vero è che esiste-

vano, co' quali il Tesoro doveva affrontare i residui passivi e parte de' bisogni correnti, salvo il rigettare sull' anno avvenire la deficienza finale. Questo disegno venuto meno, la nazione non perciò dee perire: conseguenza, dunque, più spontanea e forzata ci sembra, che l' estrema parola di tanto discettare e proporre, il segreto con cui tutte le cause dell' imbarazzo potranno vicendevolmente collidersi, il terreno su cui la concordia potrà celebrarsi, sta, nè si potrebbe altrove supporre, nella fatalità dell' imprestito. L' imprestito, non amiamo dissimularlo, è la peggiore fra tutte le soluzioni che potevansi escogitare. A quest' ora le illusioni, con cui si seppe, negli anni andati, farne una pianta indigena sul suolo della Finanza italiana, sparirono, per quella sgradevole esperienza che ci ha condotti a comprendere come, in un paese le cui entrate non battono colle spese, lo emettere cartelle di rendita ad altro non si riduce che a creare pesi annui ed eterni, senza avere la forza di accertare l' annuo ed eterno prodotto che dovrà soddisfarli: non è un porre a profitto la benefica potenza del credito e dello sconto, ma è firmare la cambiale del prodigo, impegnato a perdere sopra una carta tutto il suo patrimonio. Pure, qualunque sia il terrore che la parola ispiri nel pubblico estraneo alle speculazioni bancarie, la necessità di subirla ancora una volta pare a noi prepotente; e sotto l' azione d' una necessità prepotente dobbiamo aspettarci che la sessione parlamentare non sarà chiusa, e la Camera non entrerà nelle sue estive vacanze, se non dopo che abbia decretato un imprestito, e con un voto che probabilmente sarà così applaudito, come, all' inizio del ministero Scialoja, furono le sue promesse, di condurci a fin d' anno senza il più lieve bisogno di attingere alla fonte attossicata delle operazioni di credito. E parlando di mutuo, non sia soverchio lo aggiungere che noi non pensiamo alle proposte, così benemerite come sono illusive, le quali si dicono messe innanzi dal congresso, testè tenuto in Firenze, tra i principali rappresentanti degli Istituti di credito. Si è ben avvertito come il pareggiamento del Bilancio sia stata la rigorosa condizione da loro apposta all' offerta di 250 milioni, in cinque-per-cento al pari. Non si poteva attender di meno da esperti banchieri e savii amministratori delle Compagnie da loro rappresentate; ma non è men vero che essi richiesero l' impossibile, e che, quando divenisse possibile, lo Stato troverebbe, sopra ogni piazza del mondo, tutti i milioni maggiori che i suoi bisogni legittimi possano mai domandare. Alludiamo dunque all' imprestito, duro, rovinoso, fatale, all' imprestito contratto ne' modi

ordinarii, non colorito da generosità filantropiche, con le condizioni volute dal grado di fiducia che l'Italia ispiri ai possessori del capitale. E la Borsa, sciauratamente, ci indica qual sia questo grado, permettendoci ancora d'indovinare qual sarebbe tra poco, se mai l'imperioso bisogno costringesse il ministro delle finanze ad invocare il soccorso d'una nuova emissione di Rendita!

Quanto alle vere cause che han così peggiorato la quistione, esse richiederebbero troppo larghe spiegazioni, e troppo lungi ci condurrebbero, se noi volessimo prendere lo sterile impegno di trasfondere ne' nostri lettori il nostro convincimento. Ma gli avvenimenti che si son consumati sotto gli occhi di tutti, offrono al meno il compenso di lasciarci distinguere i sommi capi, sui quali l'unanimità delle opinioni sempre meglio si effettua, e dai quali, un giorno o l'altro, la rigenerazione della finanza italiana dovrà farsi dipendere.

Prescindendo da ogni sovvertimento politico, e parlando di tempi di piena pace, il paese ed i suoi mandatarii sembrano oramai riconoscere che il vuoto, del quale ci siamo così vivamente preoccupati, assottigliato quanto si voglia, lascia sempre in piedi il bisogno di rinvenire qualcosa che rassomigli a 200 milioni per anno; e che, nella palpabile impotenza, in cui saremo per molti anni, di far gravitare sulle popolazioni italiane un peso cotanto superiore alle loro forze presenti, e nella provata follia di sopperirvi con una incessante ripetizione d'imprestiti, è forza decidersi a scindere in due parti la somma, per applicarne una metà alla tassazione, e tradurre l'altra in risparmii. Cento milioni di nuova imposizione son l'idea che predominò ne' ministri recentemente succedutisi alle Finanze; e il paese, che avea cominciato con ribellarsi al tetro annunzio, dà ora segni evidenti di volere far loro giustizia e riconoscere il proprio torto.

Le discrepanze perdurano intorno alla scelta. Ma fortunatamente non più si aggirano sopra un campo teorico, son confinate alla pratica. Perchè, dalle tante discussioni elevatesi, risultan ben chiare alcune condizioni, dalle quali dipenderebbe che la nazione regga al sovraccarico che si tratterebbe d'imporle. E prima fra tutte è la semplicità de' metodi di riscossione, per nascondere quanto meglio si possa la mano del Fisco; condizione che evidentemente mancava nella proposta dell'*imbottato*, e che lo farebbe respingere nello interesse dell'industria e del consumo, se anche non minacciasse di nuocere a quello della possidenza

rurale. Seconda sarebbe l'evitare ogni tassazione diretta. Ella è, senza dubbio, da preferirsi pe' popoli, fra cui la ricchezza e la civiltà abbia compiuto grandi progressi, e gli animi de' cittadini si trovino in piena concordia con l'autorità che li tassi: l'Italia è ben lontana da ciò; l'imposta sui redditi della ricchezza mobile ne l'ha sempre più discostata; tutti sentiamo oramai che il campo delle imposte *gabbanti* è l'unico, su cui la mano del Fisco in Italia possa agitarsi, e che ogni tentativo di accrescere le imposizioni dirette sarà combattuto dapprima, poi si troverà tradito e deluso nella pratica effettuazione. In fine, e per motivi consimili, si è pure acquistato il concetto che non punto la moltitudine de' capi imponibili, ma l'universalità dell'aggravio, è ciò che convenga precipuamente cercare. Dal quale aspetto, nulla vi sarebbe, per verità, che possa gareggiare col macinato; ma poichè potenti ragioni conducono a rigettarlo, si avrà almeno come modello, e si terrà per fermo che le due o tre tasse da potergli sostituire tanto meno riusciranno sensibili, quanto più imiteranno la diffusione di quello. — Se, come noi crediamo, questi concetti son già entrati nella pubblica opinione, possiam prevedere che la loro applicazione alle varie imposte escogitabili faciliterà grandemente la scelta; e quando un ministro qualsiasi si presenti alla Camera riproponendo un sistema di nuove tasse, in cui siasi fedelmente attenuto a siffatte condizioni, troverà in fine il favore che gli sia di bisogno, e che niuno ebbe finora la sorte di rinvenire.

Le opinioni non han compiuto eguali progressi, quanto a' risparmii. — Abbiamo, in primo luogo, la favola delle *ammortizzazioni:* stravagante concetto, ma così divulgato, che è necessario attendere con pazienza che faccia pure il suo corso e declini. Gran tempo non ci vorrà per vedere riconosciuto che alla estinzione del debito va presupposta sempre una esuberanza di mezzi; che la creazione di un fondo *moltiplico,* quando il bilancio annuale si chiuda in permanente deficienza, ed imponga che nuovi debiti si contraggano, è un errore di calcolo, una botte di Danae, nè ad altro serve, nè ad altro mai servì, fuorchè ad accrescere le passività dello Stato. L'Inghilterra, ingannata dallo inganno di Pitt, si lanciò una volta per questa via; oggi l'ha abbandonata, nè pensa ad estinguere, se non quel tanto che possa, col residuo che la fecondità delle tasse le lascino, dopo aver soddisfatta l'intera spesa dell'anno. — Abbiamo poi il modo assai singolare, in cui generalmente la possibilità delle economie si concepisce e pro-

pugna. Per l'ordinario, quelle ci tocca di veder preferite, che più attaccherebbero gli elementi vitali del paese, o che pongano a repentaglio il servizio pubblico, o quelle ancora che, moltiplicando le giuste cagioni di malcontento, non fanno che complicare le incertezze e le penurie della finanza, indipendentemente dalle breccie che aprono su tutti i fianchi dell' edificio nazionale. L' azione del tempo e della esperienza chiarirà e correggerà questi equivoci. Ma la prepotenza delle cagioni politiche ha i suoi diritti, i quali, nonostante qualsiasi buon volere, saranno ancora, per tempo non breve, invincibile ostacolo alla effettuazione dell' unica, vera, e salda riforma, che il nostro Bilancio imperiosamente attende. Perchè, in verità, qualunque seduttiva declamazione che mai ci fu dato ammirare ne' grandi discorsi della tribuna, e negli splendidi articoli del giornalismo, non ebbe mai la forza di comprovarci che, in perfetta normalità di tempi pacifici, l' Italia troverebbe il suo pro a vivere sotto un sistema militare, in cui, direttamente o indirettamente, si sperpera la miglior parte delle sue sostanze. Verrà bene il giorno, e dobbiamo ardentemente desiderarlo, in cui tutti arriveremo a convincerci che un nucleo di 100 mila coscritti, una spesa di 100 milioni, sieno abbastanza troppo, per congegnarvi dintorno una forza cittadina assai poderosa e disciplinata da non lasciarci il menomo dubbio intorno all' esterna difesa ed all' interno riposo. In oggi, molto meno che mai, si potrebbe sentire il coraggio di venir fuori con progetti così radicali ed intempestivi: la sfera politica si fa ad ogni ora più cupa, e qualunque indifferenza si volesse affettare riguardo ad un possibile scoppio di ostilità, non toglie che ciascheduno di noi senta in fondo dell' animo suo quali rivolgimenti possano da oggi a domani compirsi, e quanta parte l' esercito italiano sarebbe chiamato ad avervi. Conserviamolo dunque, rafforziamolo, se così la forza delle cose e degli avvenimenti richiede. Ne' giorni del pericolo brucieremo pure i nostri Bilanci, accetteremo ogni cosa, il Consorzio e l' imprestito rovinoso, ci spingeremo sino al corso forzato; ma se il pericolo si dilegui, o il raggio della pace torni a illuminare la volta del cielo italiano, abbiamo sin d' ora per inconcusso che in Italia non v' è finanza possibile, fino a che all' azione di nuove tasse non vada congiunta la coraggiosa riforma per cui la sua forza armata cessi di pesare sul pubblico erario quanto ha fatto sinora, e più non rapisca tanta copia di elementi vitali alla economia del paese.

Firenze, 31 marzo 1866.

F. Ferrara.

LETTERATURA DRAMMATICA.

IL CAPORALE DI SETTIMANA

DI PAOLO FAMBRI.

Milano, Libreria Sanvito, 1866.

Quale opinione avete voi, signori, del terribile capitano Fambri? Prima ch'io sappia la vostra mi proverò, se lo permettete, a dirvi la mia.

Non è senza esitazione che io mi accingo a farvi questa confidenza: in fatto di opinioni è difficile battere giusto il chiodo; tanto più che ogni buon cittadino ne ha quasi sempre una mezza dozzina a'suoi comandi per tutte le occasioni; se non fosse così, come si farebbe a vivere in questo mondo, dove le teste e gli orologi non vanno mai d'accordo?

Io, per esempio, che sono un uomo pieno di discrezione, sul conto del capitano Fambri mi contento d'aver due opinioni. Due è assai poco, non è vero?... La prima di queste opinioni, le date bisogna rispettarle, io l'aveva un anno fa: l'altra mi onoro d'averla da quattro mesi: e perchè possiate rettamente giudicare di tutte e due, eccomi qui a recitarvi di entrambi l'origine, il progresso e le conseguenze. Io son fatto così: nelle umane faccende mi piace di salire all'arca di Noè, o almeno alla nascita del Piovano Arlotto.

Dovete adunque sapere che la conoscenza del capitano Fambri io la feci in mal punto per lui e per me: voglio dire che imparai a conoscerlo nelle colonne della *Stampa* in Torino, dove con buona polvere e palla franca sparava allegramente contro di noi poveri democratici tutte le sue artiglierie.

Oltre alla disgrazia di essere democratico, io aveva anche quella di essere Torinese, due cose che di rado si trovano accoppiate, e lascio pensare a voi, signori, che avete arguta intelligenza, come in tempo della Convenzione gli articoli della *Stampa* sopra le rive della Dora mi andassero a genio. Basterà confessarvi che alla lettura di quel foglio scomunicato i miei poveri nervi scompigliavansi tanto che contro la *Stampa* e il suo Direttore avrei evocato, potendo, tutte le Divinità infernali.

Un bel giorno la *Stampa* rompeva i suoi torchi e gettava i suoi caratteri dalla finestra. Quale infelicità! Torino non ha più *Stampa!* Alla buon'ora. Torino perde la Capitale, ma almeno perde la *Stampa*. Sia ringraziato Iddio!

Ma altro che ringraziamenti! La *Stampa*, in vece di fare il supremo capitombolo, non faceva che mutar domicilio: e pigliate sul dorso le sue macchine, andava a stabilirsi a Napoli per continuare sul Sebeto la sua indomita guerra contro tutti coloro che non amavano la Convenzione, il trasporto della Capitale, il telegrafo di Parigi, ed altre inezie della stessa fabbrica.

Se non che a Napoli il capitano Fambri, che aveva castigati in battaglia tanti Austriaci, andò a rischio di essere castigato egli stesso da un prete. Vienna e Roma, voi lo sapete, sono sempre, sono anzi più che mai, fedeli alleate.

Questo prete indiavolato, a cui la grave età non tolse nè il nobil cuore nè il vivido ingegno nè il santo amore della libertà, si chiama Giorgio Asproni, siede oggi alla sinistra nella Camera de'Deputati, e dirigeva allora un giornale sinistrissimo chiamato il *Popolo d'Italia*.

Come il *Popolo* e la *Stampa* potessero vivere in pace sopra un suolo vulcanico, ognuno se lo può immaginare: ond'è che un bel mattino il capitano Fambri e il canonico Asproni in un bel prato in riva al mare si scambiarono sei colpi di pistola col più bel garbo del mondo.

Un mese dopo, capitando a Firenze, incontrai l'Asproni, il mio vecchio rivoluzionario di Nuoro, al quale diedi un bacio sulla fronte per la grande soddisfazione di vederlo ancora tutto in un pezzo, parendomi più facile uscir vivo dalla gola del lupo che non uscir morto dalle mani del Fambri.

— Che Fambri! Che lupo! mi disse con volto annuvolato il mio canonico: ti giuro da Giacobino che sono, e da Canonico che non sono mai stato, che se il Fambri avessi voluto ammazzarlo, tanta era la sicurezza che sentivo nel braccio in quel punto, l'avrei mandato all'altro mondo senza confessione e senza olio santo. —

— Oh! perchè non mandarlo? — io risposi con doloroso accento: e tanto fui in collera per quella matta generosità che gli volsi le spalle e gli tenni broncio, Dio sa quanti giorni!

Poco stante seguirono le generali elezioni; poi molte altre si rifecero e molte altre si tornarono a rifare, tanto che se ne rifanno ancora tutte le settimane.

Da per tutto si annunziava l'elezione del Fambri: i giornali moderati stancavano per lui tutte le loro trombe: in Lombardia specialmente tutti volevano il Fambri: la *Perseveranza* suonava tutte le campane della sua cattedrale: il terribile capitano non poteva mancare di pigliar d'assalto la Camera, dove tutte le Durlindane si sarebbero snudate contro la sua: la tempesta, il terremoto, il diluvio avrebbero fatto per me lo stesso effetto della sua elezione.... Ma oh gioja! perdonatemi, o lettori, questa non cristiana esultanza!.... Il capitano Fambri non era eletto; e per poco io avrei sclamato: — rendiam grazie al Signore, la patria è salva! —

Dopo tutto questo non ho bisogno di dirvi che la mia prima opinione sul Fambri era quella che appunto si può avere della Befana in Inverno, dell'Orco in Estate e di Barba Bleu in tutte le stagioni.

Seguendo intanto l'Italia, che in un giorno di cattivo umore lasciava le Alpi per trasferirsi all'Apennino, mi poneva in viaggio anch'io e mi accasava all'ombra del campanile di san Niccolò, dove mi trovo ancora aspettando la protezione di qualche altro santo, che abbia più discreto campanaro e non suoni tante esequie da morto.

Nei primi giorni della mia traslocazione sono invitato a pranzo da un amico sbarcato anch'egli di fresco da Torino, che ha familiari sull'Arno come sul Po tutte in coro le nove sorelle. Con parecchi altri convitati ci poniamo a pranzo: si discorre di filosofia, di politica, di letteratura fra una triglia fritta e un piatto di maccheroni, fortunata consuetudine che aguzza l'appetito, sveglia l'eloquenza e semina le convinzioni.

Sedeva in cospetto a me un uomo sui quarant'anni, di persona complessa, di alta statura, di piacevole aspetto, di sguardo investigatore, di sorriso espressivo, che parlava di tutto con molta sagacità e che andava d'accordo con me in ogni cosa, fuorchè in certi giudizj, politici, nei quali ci trovavamo come chi volesse andare a Gerusalemme, mentre tu ti disponessi a partire per l'Egitto.

Da una parola all'altra la discussione cominciava a scaldarsi, allorchè la padrona di casa, picchiandosi la fronte come per grave omissione, mi diceva: — Scusi, signor Brofferio, e mi rimetta in tempo: ho l'onore di presentarle il capitano Fambri.... —

Un nido di vespe che mi si fosse rovesciato addosso salutandomi con mille punture, non mi avrebbe fatto alzare più in fretta, più in furia dalla commossa seggiola. — E che? mi posi a gridare spaventato, è egli permesso di essere il capitano Fambri e di avere una faccia così onesta, un tratto così benevolo, una così grata favella? .... Io protesto, o signori: questo non può essere: e per ogni caso che possa succedere, chiedo atto all'assemblea dell'agguato che mi fu teso, e passo all'ordine del giorno. — Fortunatamente all'ordine del giorno vi era l'amenità, la benevolenza, lo spirito, l'eleganza, la grazia e sopra tutto l'affetto d'ogni nobil cosa: laonde con mia grande maraviglia vidi, senza accorgermene, il mio bicchiere di *champagne* cercare il bicchiere del capitano Fambri, e potrei quasi giurare che mentre si pigliava il caffè, le nostre due mani si strinsero e.... l'ho da dire?.... colle due mani si strinsero i due cuori. — Possibile? — È così come ve la dico: e, messe in disparte certe piccole screziature, delle quali non si è parlato mai più, diventammo amici in filosofia, alleati in letteratura, e quanto alla politica.... oh! la politica, signori, lasciamola stare, perchè è la più brutta droga ch'io conosca nel vasto emporio delle magagne umane.

Tal'è la mia seconda opinione sul capitano Fambri, che io raccomando alla vostra indulgenza, pregandovi a non collocarmi nel dizionario delle banderuole che con tanta gloria del paese sventolano sulla torre di Palazzo Vecchio.

Ma nasce una difficoltà. Scrivendo sul *Caporale di Settimana* del Fambri, da quale delle due opinioni summentovate mi lascerò guidare? Se fosse la prima, troppa severità: se fosse la seconda, troppa indulgenza. O in un modo o nell'altro, qual parte assumerebbe la giustizia? La giustizia, o signori, fa al mondo quello che può: e per fare anch'io quello che posso e non essere disturbato da odii o da amori, mi accingerò al mio dovere di Aristarco seriamente, gravemente, come se il Fambri non fosse un uomo di questo mondo, ed io abitassi nel settimo cerchio di Saturno. In tal modo quelli che non credono alla giustizia sopra la terra, staranno contenti che io gl'inviti a pescarla negli abissi del mare, dove accanto ai gamberi nascono le perle, o fra le cataratte del cielo, dove accanto alle folgori e alle tempeste piovono le molli rugiade dell'aurora.

Se per affermare che una commedia è buona bastassero gli applausi delle platee, questa del Fambri che a Milano, a Torino, a Bologna fu applauditissima, non avrebbe bisogno di miglior sentenza. Ma di questo avviso non son io. Troppe volte ho veduto empie commedie portate alle stelle per arrendermi al giudizio delle moltitudini che

colle canne, colle mani e coi piedi pretendono decretare senza appello la corona di Plauto e di Menandro al primo bagattelliere che riesce a sorprendere la pubblica curiosità, e qualche volta la pubblica dabbenaggine.

È vanto d'istrione lo strappare applausi con bindolerìe del mestiere: *Bianca e Fernando, Gli Esiliati in Siberia*, i *Venti Re all'assedio di Troja* ebbero applausi, repliche ed ovazioni cento volte più che l'*Oreste* dell'Alfieri e la *Locandiera* del Goldoni. E che per questo? L'effetto teatrale quando non si accorda colla ragione, lo spolvero della scena quando non obbedisce alle meditazioni dell'intelligenza, lo schiamazzo delle gallerie quando non è conquistato dal sovrano ingegno del poeta, sono allori di un giorno, sono lampi di un minuto. No; le commedie dai posteri accettate varcarono i confini dello spazio e del tempo, non per decreto delle schiamazzanti platee, ma per giudizio dei sommi uomini e degli eletti ingegni: e ciò non in osservanza di scolastiche regole o di retoriche pedanterie, ma per effetto di buoni studii che affinano l'ingegno, e le nobili idee vestono di arguta favella.

Mi permetterà dunque il Fambri di giudicare il suo lavoro sul libro che ne porta le fide impronte, non sui rumori che ci vennero dal Reno, dal Po e dal Ticino.

Le cose di quaggiù sono così bizzarre che quando tu credi di averle comprese, è appunto allora che si burlano di te leggiadramente. Eccone una prova.

Nel colloquio domestico di cui vi ho parlato più sopra, non ultimo argomento fu quello degli eserciti stanziali. Per dirvi la verità il soldato non è mai stato oggetto per me di speciale tenerezza: del soldato so comprendere la necessità, so rispettare il coraggio; ma ho sempre pensato che la libertà non sarebbe mai sicura, che la prosperità non sarebbe mai permanente, sino a che, stabilite per bene le faccende dei popoli e delle nazioni, non si potesse una bella volta licenziare gli eserciti e vivere in santa pace colle finanze restaurate, colle famiglie tranquille, e colla certezza che le sciabole e le baionette non si divertiranno a preparare colpi di Stato.

Ma il Fambri, Dio ne guardi! a toccargli gli eserciti è come strappargli l'anima. Egli ha tanta fede nei fuochi di fila e nelle marcie per fianco destro, che non sa vedere la felicità in questo e nell'altro mondo senza sergenti, senza caporali e senza tamburini.

Ebbene, lo credereste? il Fambri così innamorato della caserma è proprio desso che ha scritto una commedia, che per la prima volta rivela al rispettabile pubblico i vizi, i torti, le stranezze, le

prepotenze e le umilianti rassegnazioni della vita militare: la qual cosa fece con sì vivi colori, con tratti così veri ed efficaci che mentre da un lato il paese lo ringrazia dell'onorato servizio, dall'altro l'autorità si rabbuffa e grida allo scandalo, e freme e ringhia e protesta.

Aprendo il libro del Fambri, mi curo poco dei grugniti della vecchia guardia, e delle giocondità del *rancio:* quello che io cerco è il maggiore o minor merito della commedia; e per farvela conoscere, mi sbrigherò in poche parole sulla sua facile tessitura.

Un giovine veneto per entusiasmo di patria lascia la famiglia, e va ad arruolarsi in Piemonte sotto gli auspizii della tricolore bandiera. Il servizio è duro, i compagni sono idioti, i superiori sono brutali: brutalissimo più di tutti è un capitano Terremoto, di cui la maggior bestia si potrebbe difficilmente vedere al mondo.

Egli brontola, grida, strepita, strapazza dalla mattina alla sera: agli occhi suoi tutto va sempre male: gli arresti, la carcere, la destituzione sono i suoi soliti confetti. Ad un ufficiale, il quale crede di avere scoperto qualche cosa, risponde: — *Lei non ha scoperto niente, nessuno ha scoperto niente, e nessuno scoprirà mai niente. Quel che c'è, v'era e ci sarà.* —

Un'altra volta gli si dice che un soldato dovette farsi levare un dente. — *E che?* risponde il capitano, *si è permesso costui di farsi levare un dente senza licenza superiore?* —

Mentre il capitano strapazza tutti quanti, secondo il suo leggiadro costume, un caporale gli risponde:

— Ha ragione, signor capitano.

Capitano. Taccia sempre.

Caporale. Approvo il suo detto.

Capitano. Dell'approvazione degl'inferiori noi militari ce ne infischiamo sempre. —

Di queste graziose sentenze se ne trovano in quasi tutte le pagine: ma la più bella è questa: — Nel militare il superiore ha sempre ragione, ma specialmente poi quando ha torto. —

Accanto a questo Todero Brontolon in uniforme brilla un tenente Giberna, il quale pensa sempre alle *gratificazioni* e non è mai contento di quello che ha, reputa sinonimi *incorreggibile* e *irreprensibile*, e manda in carcere il giovine caporale per gelosia della cantiniera.

Matamoro capo-tamburo è un fanfarone che vuole ammazzare gli uomini morti: ma per poco che i morti dian segno di voler risuscitare, il fanfarone abbassa la voce e se la dà a gambe.

Un capo d'opera è poi il tamburino *Batocio*, vero tipo di poltrone

che dice male di tutti, che pensa sempre a bevere, a mangiare, a dormire colla gloriosa felicità del maiale.

Stupenda è la pittura di costui sulla vita di caserma. — *Qua tute le strade conduse in prezon. Uno xe mandà perchè nol va dormire, un altro perchè el sta in leto, uno perchè el le ga dae, st'altro perchè el le ga tolte su, Tizio perchè l'impresta, Cajo perchè el riceve, questo perchè el ga el muso duro, st'altro perchè el ride: insuma* PANEM NOSTRUM QUOTIDIANUM *semo sempre a quela, e chi ga torto, ga torto, e chi ga razon ga più torto de chi ga torto.* —

Tener dietro alle allegre facezie di costui, che è il carattere più prelibato della Commedia, non è tanto facile: voglio tuttavolta accennarvi un grazioso episodio di certo arruolatore del papa che in abito di proscritto s'introduce nella Caserma, chiedendo qualche sovvenzione ai soldati per trarli a poco a poco a disertare la bandiera della libertà per quella delle sante chiavi.

« *Incognito.* I militari son tutta gente di buon cuore. Io sono » un povero emigrato che arriva or ora in terra libera. Una qual- » che sovvenzione. (*Si leva il berretto sporgendolo.*)

» *Batocio* (*fa lo stesso*). E mi so anca mi un povero emigrato, che » el Comitato de socorso, maledete coazze, col pretesto che posso » far el soldà nol me vol dar i miei vinti soldi al zorno, e me » toca guadagnarmeli cole mazoche. Deme, qualcossa, via.... Ah, » ah, ah.... so stà l'altra sera de guardia al teatro; giera la mia » volta ala compagnia; i faceva *Don Sebastiano,* lo gaveu mai sentio? » poco su, poco zo, ghe xe una scena come la nostra. Do afamai » remengosi come vu e mi, che arriva, fe conto, dal'Africa, uno più » in malora del'altro e i se domanda in falo la carità un co l'altro. » — L'obolo date, vi parli pietà — canta uno. — Mendico torno pur » io dalla guerra — canta st'altro: *bolletta*. fame, disperazion uni- » versal. Che bel motivo! Pecà che certe arie no se pol sonarle » sul tamburo, del resto ve la farìa sentir.

» *Incognito.* Almeno un pezzo di pane.

» *Batocio.* Ma saveu che i ne dà una pagnoca ogni do zorni, » che no la dura gnanca uno.... almanco a mi, no so ai altri. An- » cuo mi spero che el medico me farà po la fede per la razion do- » pia.... e che i me diga pur, *pagnocon.* E po anca i me ga imbrogià » de squasi meza razion de carne stamatina co la scusa che ghe » ne xe sta portae via in cusina, che no xe minga vero, saveu. » — Tu chiedi pane a chi pane non ha — risponde *Don Sebastiano.* » Va' là, col nome de Dio ele a perder el fià ti te sgangolissi pezo. » Sangue dal muro no se ghe ne cava.... Va' col nome de Dio, per-

» chè la to fame stuzzega il mio apetito. A mi i me capita! Se no
» ti ga più acciò de cussì, caro compare, per domandar, ti fa la
» fin del Conte Ugolin.

» *Incognito.* E.... che volete? Mi avevano detto che nel regno
» d'Italia i soldati diguazzano nell' abbondanza.

» *Batocio.* Abondanza! che stufa; infati, so stufo ben mi! anzi
» agro! Ma da che diavolo de parte vegniu vu?

» *Incognito.* Eh, vengo di là dal Tevere. Mi avevano detto tante
» belle cose, son passato di qua con mio nipote, che si vuol far
» soldato.

» *Batocio.* Diseghe che el me vegna a dar el cambio a mi,
» che ghe lasso zo el capoto in compenso e che dono de sora via
» diese lire.... col respiro....

» *Incognito.* Ma siete dunque così scontenti voi altri?

» *Batocio.* Scontenti? No s'à da esserlo, i dise, co do *ranci* al
» zorno. El xe uno diviso in do, e no do come che i dise, e spesso
» anca, anzi sempre, de roba che Dio ghe n'abia misericordia. Per
» i vestiti, se paga squasi mezo marengo un per de scarpe che dura
» do setimane, e cola siola de carton, invece che de curame; se
» dorme in tera, sulla pagia, come se se fusse in acantonamento,
» ma sopra-soldo de acantonamento marameo! se ga un capoto
» stretto che el se averze: e curto che nol coverze gnanca me
» capì, e el costa 32 lire de la massa, e invece de tre anni, el perde
» el pelo dopo un mese, e nu altri poveri cani se ciapa gran preson
» e caena coi relativi dezuni, no comandai da nissun schieson nè
» lunario, perchè no se la conserva la roba s'intende; vardè che
» roba, a vu, 32 lire! ve lo ripeto, perchè credevi de aver
» strainteso! e gnanca compagni per tuti no i xe, ohe se vardè un
» ploton in rango, uno lo ga color fumo, un altro piombo, un altro
» paonazo, el quarto color sangioto (*mostrandogli il cappotto*). A vù
» vardè!

» *Incognito.* Poveri figliuoli! È vero, la roba è grossa.

» *Batocio.* Grossa, perchè la xe grexa. Co el ga ciapà un' ora de
» piova el sta in pie de so posta; la roba deventa grossa un deo,
» perchè la xe proprio una sponza!

» *Incognito.* Ma, Dio buono! ci sono pure le rassegne, le con-
» trollerìe.

» *Batocio.* Bale! Bale! tuta zente, che vol fermar el porco per
» la coa: se el stà quieto xe inutile tegnirlo, e se el vol andar per i
» so interessi, roba da rider! »

Il dialogo viene interrotto dall' arrivo di qualche altro personaggio

che sgombra presto dalla scena. L'incognito torna allora a stendere le sue reti e continua nelle interrogazioni. Dopo molte altre cose vuol sapere come sia governato l'ospedale divisionale.

« *Batocio.* Bravo! In dove che i cura col sisteme decimal, dise » el paroncin, perchè i distingue le malatie da 10 salassi, da 20 sa- » lassi, fin da 30 salassi....

» *Incognito.* Questo non fa niente; gli è un sistema scientifico » come un altro.

» *Batocio.* Mi no digo gnente, se dopo i dasse el tantunque da » rimeterlo sto sangue in corpo.

» *Incognito.* Quanto a ciò, e' mi pare che si abbia conveniente » cura del soldato; a ogni modo poi se questo venisse meno, ci sono » tante visite, tante ispezioni! se non reclamano mai, come so di » positivo, vuol ben dire che non ci hanno di che....

» *Batocio.* Vol dir che vu sè un mincion che non sa gnente de » gnente, e un ciacolon che vol po istessamente parlar. Cossa voleu » che i ciama i superiori e che i reclama per zontarghe, se la va ben, » anca el fià dal caso?

» *Incognito.* Non c'è nessun bisogno che li chiamino i superiori; » non ci vanno eglino da sè? Non fanno letto per letto le loro domande? » Ci vuol poi tanto a rispondere?

» *Batocio.* Adesso ve dirò quel che so mi e che go visto mi; de » quel che ga visto e sa i altri, no parlo. In primo logo, qua el supe- » rior zucon no ariva mai a l'improviso, ma el manda sempre a » avisar: vardè che diman vegno. Quanti ladri ciaparaveii i sbiri se » i mandasse a dir prima: vardè che a la tal ora per la strà tal pas- » sarà la patuglia? Tiremo pur avanti. Co l'ariva sto superior cossa » falo? adesso ve lo conto mi in do parole; el se avvicina a un leto » e el domanda sostenuto: avete nulla a lagnarvi? Altro che a la- » gnarme, risponde el povaro soldà: la gà da saver che el magnar... » e st'altro petoruto: E, caro mio, senza la dieta tu ricadresti! me- » nando la testa, saltando tre o quattro numeri della riga per no » sentir la replica, o pur anca passando adritura a la riga oposta, » el ghe domanda a un altro: avete nulla a lagnarvi? Signor » generale, colonelo, capitanio, quel che el xe; i me scortega. Sie » soldi i me cava da un limon senza sugo. Alora dimanda la parola » l'ufizial de amministrazion: *Pur troppo, l'annata triste, capisce;* e » tira avanti da un altro tre numeri dopo: E tu come te la passi? — » El medico o pur l'amministrator xe una razza de can, signor ispe- » tor. Alora che el ga fato i bezzi! Tacete là, el ghe dise, *Sacretoner,* » (in sti casi qua el general bestemia anca se el xe de quei che ascolta

» do messe al dì, e che se bate in culpa) ti insegnerò io, *Sacretoner*,
» a rispettare i superiori, a parlare di loro come si deve.... rin-
» grazia il cielo che la febbre ti salva per questa volta dalla pu-
» nizione! — Servitor suo umilissimo, el passa a un quarto leto in fondo
» a la camerata: Avete reclami da fare al signor commendatore? che
» el xe po lu istesso. Mi signor, risponde quel disgrazià, reclamo con-
» tro custie de ste gesuitesse che me ga fato pagar tre franchi de
» una strazza de fazoleto da naso che le me ga da, e che xe me sta
» portà via.... Alora el signor commendator (questa la go sentia mi
» cole mie recie) risponde: se vi hanno fatto pagare sarà stato secondo
» la tariffa del Ministero, il quale sa quello che fa (almanco el dise
» lu), e alta o bassa che sia questa tariffa, al soldato non gliene deve
» importare, perchè sono oggetti che si restituiscono; chi ha cura
» non perde, e chi non perde non paga.... se aveste avuto la cura,
» che dico.... La cura, benedeto dal Signor, risponde el povaro
» amalà, co se sta mal no se pol minga averla; vorla mo che co
» un fevron de quela sorte che go avuo sta note stasse là a ten-
» derghe al fazoleto?.... Voleu saper cossa che el ga replicà el sior
» degnissimo comendator?

» *Incognito.* Che cosa? Sentiamo! Sono proprio curioso.

» *Batocio.* E co la vostra curiosità in corpo, creparè perchè
» el ga fato el balo de l'impianton, el xe andà zo in ufizio de ami-
» nistrazion....

» *Incognito.* Là si sarà fatto sentire.

» *Batocio.* Lasseme finir; e in ufizio de aministrazion che el
» xe stà, el ga scrito in tel libro del diretor: *ogni cosa in regola*,
» el ga ricevudo i soliti salamelecchi, fati i soliti elogi; el xe montà
» in caroza, e servitor umilissimo. Dopo un par de ste ispezion ai
» soldai, no ghe ocore più gnente, i impara almanco a sparagnar
» el fià. Cussì la xe, caro compare, se credè, e anca se no credè.
» I dise che no i xe tutti compagni, sarà; mi no digo gnente,
» questi intanto i xe queli che go visto mi; se vu invece gavè
» visto st'altri....

» *Incognito.* Eh, capisco, che io le conosceva male le cose. Al-
» trove.... a Roma, per esempio, non le si possono far più di si-
» mili cose. Per bacco! bisogna veder là, come sono vestiti e pagati,
» e poi in che conto si tengono i soldati.... Qui colla costituzione....

» *Batocio.* Co se ga torto se va in prezon semplice, e co se
» ga razon se stà a pan e aqua.

» *Incognito.* E la si dura in questo modo? In verità è un po' troppo
» perdere per sì poca cosa il corpo.... e anche l'anima.

» *Batocio.* In quanto a l'anima, via *transeat:* me despiase del » corpo, mi.

» *Incognito.* Dico, lasciando pure le cose soprannaturali, e re- » stringendosi alle mondane. Ma a Roma tre *ranci* al giorno.... un » papetto al dì ... venticinque scudi subito.

» *Batocio* (*spalanca tanto d'occhi*). A chi tuta sta roba?

» *Incognito.* A chi s'arruola nelle truppe pontificie, dove non » c'è nè esercizi, nè manovre, nè tante discipline....

» *Batocio.* Capisso. Infatti el general Fanti no ghe disevelo » *orde briache*? Onde xe vero; se i se imbriaga vol dir che i ghe » ne dà.... capisso.... ma là a servir el papa....

» *Incognito.* Non dico mica nulla, ma osservo semplicemente » per un termine di confronto.

» *Batocio.* Eh, per altro.... se fusse là, opur se no gavesse qua « el paroncin.

» *Incognito.* Ti dà quattrini il tuo padrone?

» *Batocio.* Quando el ghe n'à. Per lu el xe un signoron, ma » fio de famegia.

» *Incognito.* Mi pare che qualcuno ci guardi....

» *Batocio.* Gnissun ga rivisto de dir gnente afatissimo.... che » qua i borghesi pol andar e vegnir. No la xe minga tuta caserma. » Qua sora ghe xe tanti alogi militari, per esempio l'agiutante del » Genio, e sora un contabile d'Artiglieria, là el capelan del 64°, e al » terzo pian l'agiutante dei carabinieri.

» *Incognito* (*sgomentato*). Carabinieri pure?

» *Batocio.* E per questo?

» *Incognito* (*rimettendosi*). Nulla.... affatto nulla....

» *Batocio.* (Paura dei carabinieri el ga).

» *Incognito* (*fra sè*). L'aiutante maggiore.... (*Si aggira sospettoso » per vedere se fosse notato.*)

» *Batocio.* (Adesso go magnà la fogia, el xe un ingagiador, uno » de colori che mette su i povari zuconi contandoghe che se vol » sarar le ciese, brusar i conventi, obligar el papa a maridarse.... » de quela zente insuma da lavarghe el muso col piombo: lassa far a » mi! — (*Cautamente e con voce sommessa.*) Dime un poco, compare, » e no aver paura che ti te xe confidà a mi, e mi me confido a ti, mi » son, no solamente stufo, ma agro e vogioso de finirla.

» *Incognito.* Me ne sono accorto.

» *Batocio.* Vogio andarmene.

» *Incognito* Quando ti scade la ferma.

» *Batocio.* Per mi? Quando che non batte più l'assemblea.

» *Incognito.* Cioè?

» *Batocio.* Cioè quando go i bezzi da mocarmela, sastu abate » (a mumenti ghe lo dago un pie in tel foro eclesiastico).

» *Incognito.* E il tuo padrone?

» *Batocio.* No ve gogio xa dito che go la ritenuta de 5 centesimi, » e che nol vol gnanca pagarme el debito de massa?

» *Incognito.* E la causa?

» *Batocio.* Quala?

» *Incognito.* To'! La causa del paese....

» *Batocio.* Mi no go nè cause nè avocati.

» *Incognito.* La causa.... Non hai giurato di farti ammazzare per » la gloria all'estero, e all'interno per le nuove istituzioni?

» *Batocio.* Mi vogio batermela, me dastu i mezi?

» *Incognito.* Parleremo.

» *Batocio.* Chi ga tempo no aspeta tempo. Dove me menistu? » Che bezzi me dastu? spuila qua.

» *Incognito.* La più spiccia sarebbe di passare il Po.

» *Batocio.* E passà el Po, dove se va?

» *Incognito.* Dove? Sotto le grandi ali di un pio impero.

» *Batocio.* Ah.... ti la ga spuada, muso da can.... adesso te pesto » co fa i coghi dele cotolete. No se scampa più..

» *Incognito.* Zitto.... zitto. Per carità, lasciami andare.

» *Batocio.* El mistier del tamburo xe el bater, te batarò mi, » bruta birba. Ah.... doveva andar a bater in tei tamburi del papa, » e dei magnapatate! Sta ben; batarò su pele tedesca e papalina, » cioè sula tua che fa istesso. Tò (*lo batte.*)

Fa riscontro alla gaglioffaggine di *Batocio* il caporale Giovanni che lasciava la famiglia per la patria. Educato nella fede della libertà egli sostiene con nobile coraggio tutte le fatiche, tutte le umiliazioni, pensando al riscatto dell'Italia: ed è appunto sopra di lui che si rovesciano tutte le persecuzioni.

Il padre e la madre lasciano Venezia e corrono sulle traccie del figlio. Vorrebbero sottrarlo al servizio militare e ricondurlo alle domestiche dolcezze. Invano. Egli persiste nel suo generoso divisamento. Bello e commovente è il primo incontro di Girolamo e Felicita col sospirato figliuolo. Dopo le notizie domestiche vengono i ragguagli cittadini, e sullo stato della povera Venezia recansi le seguenti informazioni.

Giovanni. Delle mie cugine, mamma, che n'è?

Felicita. Se le vedessi che fior di ragazze. Ma che? Neanche un cane le guarda; chi ha da pensare ad ammogliarsi? Poi mancano le

occasioni fin di vedersi, perchè a Venezia non teatri, non balli, non conversazioni, nè grandi nè piccole, poi non guadagni nè d'arti, nè di commerci.

Giovanni. A tanto squallore siamo giunti?

Felicita. Tu ci manchi da tre anni, e non puoi fartene mica una idea. Ogni giorno peggio, disgrazie sopra disgrazie e miserie sopra miserie; le botteghe di merceria o sono fallite o provviste soltanto di roba rimasta invenduta negli anni scorsi. La sera chiudono a otto ore per risparmiare il gaz, e il giorno stanno sulla porta a conversare assai poco allegramente fra loro. I sensali non fanno più affari in piazza. Immagina che le Tommasi e le Careti, le quali sfoggiavano velluti e mortari anche di là dal loro stato se vogliamo, adesso vestono la cotonina, e si lamentano delle guerre d'America che la rincarano. Anche forestieri ce ne vien pochi. Ci abbiamo, è vero, dei re e dei principi...

Giovanni (*ridendo*). Sicuro; ma poco possono sfoggiarla; sono tutti in disponibilità senza soldo.

Felicita. I barcaioli del traghetto poi, bisogna sentirli, quelli!

Girolamo. Si ricorderanno e rimpiangeranno il 1847, prima di questi subbugli.

Felicita. Di codesto vi ricorderete e lo rimpiangerete voi, perchè siete più egoista di loro, sebbene abbiate tanti meno bisogni, grazie a Dio. Non gli dar retta, sai, che nessuno si lamenta fuorchè di non vedervi un po' di chiaro. E sì che bisognerebbe anche compatirli, se fosse, perchè la è una cosa da non credersi. Badate, all'arsenale hanno messo fuori altri duecento operai. Come devono campare quei disgraziati? Basta dire che a San Lorenzo, alla Casa d'industria, dove i poveri non volevano stare a nissun patto, adesso invece non ci capiscono dentro, poichè bisogna fabbricare un'altra ala... te lo dico di certa scienza, poichè gli è appunto un nostro stabile che hanno espropriato per questo. Insomma, figlio mio, si è proprio come gli ebrei che aspettavano la manna dal cielo; si spera, si spera, e poi, stanchi di sperare, si dispera.

Giovanni. Oh, per Dio! questo è il peggio; ma la colpa è meno nostra che altrui.

Felicita. Sono coloro che tornano di qua, i quali ci vengono a dir corna dell'Italia, e che vi si sta peggio che in tedescheria, dicono, e che nessuno pensa a noi, e che non v'è nulla a ripromettersi. Dimmi dunque tu, in chi ci resta a sperare se nol possiamo in voi altri, in Vittorio e in Garibaldi? (*piange*). Ci toccherà di morire così? Non si è forse italiani noi altri? Non ci ha dunque ad essere il Signore e la Madonna anche per noi?

Il Signore e la Madonna ci saranno per Venezia, oh sì ci saranno: ma intanto si direbbe che non ci sono per il povero Giovanni, il quale essendo caporale di settimana non può rimanere co' suoi genitori, e chi lo chiama di qua, e chi lo tira di là, chi gli porta un ordine, chi gli reca un comando, chi gli regala una strapazzata, chi gli scaglia una minaccia, e il disgraziato padre che assiste a tutto questo si sente scoppiare il cuore, e la madre infelicissima non può trattenersi da esclamare: — Santa Vergine! Con che bestioni ha mai che fare il mio povero Giovanni. —

Se questi *bestioni* avranno scottata la pelle ad alcuno, tanto meglio. La verità qualche volta esce dal pozzo: e quando si fa vedere in piazza, bisogna farle lieta accoglienza.

Ma non sono finiti i martirii del caporale di settimana. Egli dee vedere il capitano insultare con brutale linguaggio i suoi genitori e dar loro lo sfratto dalla caserma: dee veder tutto questo e rassegnarsi e tacere. Che più? Il tenente Giberna per gelosia della cantiniera, a cui fa il vagheggino, lo provoca con sanguinose ingiurie. Punto al vivo il caporale Giovanni non può frenare qualche risentimento. Insubordinazione, si grida da tutte le parti: e Giovanni, povero disgraziato, è tratto in prigione sotto fiera accusa che può risolversi in qualche anno di reclusione militare.

Il tempo è buio: romba minacciosa la tempesta: ma tutto ad un tratto il cielo si rasserena. Quel capitan Terremoto che fa spavento a tutti, non è in sostanza che un burbero benefico, il quale mentre strapazza in pubblico, lavora per far bene in privato. Il padre di Giovanni è amico del ministro. E mentre tutti stanno attendendo col pallore in volto qualche rigoroso provvedimento, ecco il capitan Torremoto uscir fuori con questa notificazione:

— Ella, signor Giovanni, è più fortunato che non merita. Se il fatto di ieri fosse accaduto fra un caporale ed un tenente, come credevasi, le conseguenze sarebbero state irreparabili. —

Giovanni. Io non capisco.

Terremoto. Lo so. Per suo lume aggiungerò soltanto che il fatto avvenne il 26, dacchè oggi siamo al 27, mentre ella col giorno 25 è stato nominato sotto-tenente e comandante alla scuola di applicazione (*esclamazioni, amplessi*). Silenzio! (*lancia uno sguardo severo a Batocio che spicca salti di gioia*).... Del resto, giro più giro meno alla piastra, taglierini o maccheroni alla frangia, le spalline sono sempre spalline. Siamo colleghi, e mi dia un bacio.

In questa guisa si scioglie con lieto fine la commedia che minacciava di terminare col Consiglio di Guerra e colla reclusione militare.

Ora che ne dicono i lettori nostri?... Sono essi d'accordo in tutto colle plaudenti platee? Accettano essi per giuste le censure di taluni che chiamavano il *Caporale di Settimana* un'arida farsa prolungata in tre atti? Pensano essi che si facesse male, recitandola a Firenze? O giudicano per avventura che si facesse bene, permettendola a Torino?

Attendo l'avviso di critici più autorevoli: intanto ecco il mio.

Chi volesse giudicare il *Caporale di Settimana* come una eletta commedia, in cui prima di ogni cosa si ricerca la novità dei caratteri, l'invenzione del soggetto, lo svolgimento dell'azione, il contrasto delle passioni, l'attrattiva che nasce dalla sospensione, la commozione che deriva dalle inattese situazioni e dallo scioglimento inatteso, dicasi apertamente; chi tutto questo cercar volesse nel lavoro del Fambri, andrebbe a rischio di non ritrovarlo.

Ma la greca Talìa si diletta pure di un altro genere di comica fecondità che anch'esso ha il suo merito, le sue grazie, gli allori suoi: e se va pregiata in prima schiera la commedia di carattere, la commedia storica, la commedia d'intreccio, non minor pregio vuolsi attribuire alla commedia di costume che è quella dell'autor nostro.

Non sono per avventura bellissime sopra molte altre le commedie del Goldoni, in cui si presero a dipingere le baruffe del villaggio, le mormorazioni del caffè, le avarizie bottegaie, le gelosie di anticamera? In queste commedie dov'è l'azione, dov'è l'intreccio, dov'è la novità dei caratteri, dov'è la novità delle situazioni? Nulla di tutto ciò: eppure tanto è fedele la pittura dei costumi, dei modi, del linguaggio, degli atti, del vivere insomma di quei paesi, tanto è vivace la scena, brioso il dialogo, naturale l'andamento, e tanto sprizza leggiadramente lo spirito da tutte le commessure della rappresentazione che queste piacevoli commedie, scritte per lo più in dialetto veneziano, tutta Italia plaudendo accolse, e noi docili posteri ci pregiamo di confermare l'onorato giudizio.

Ben è da lamentare che il sospettoso governo di Venezia non permettesse al Goldoni di sollevarsi, in questa specie di arringo, a più alta sfera. Se Goldoni avesse potuto, come i costumi del popolo, ritrarre sopra la scena i costumi delle classi che voglionsi chiamare elevate, e quei senatori, quei patrizi, quegli inquisitori avessero potuto adagiarsi sulla tavolozza del grande pittore di costumi, oh quanti capilavori si avrebbero avuti di più, in cui la storica verità si sarebbe associata colla giocondità dei ritratti e colla maestria dei quadri!

Ce ne fanno testimonianza i Don Marzii, i Marchesi di Forlimpopoli, i Conti di Colle Fiorito, ed altri nobiluzzi di contado, che non poterono sfuggire al pennello dell'immortale maestro: ma i nobili di

Romagna, di Lombardia, delle città o dei villaggi di Terraferma si potevano impunemente canzonare con qualche ingegnoso lineamento: non così i nobili del Consiglio dei Dieci, sotto pena del Ponte dei Sospiri.

Per dir la verità, il nostro Fambri ebbe d'uopo anch'egli nel suo Caporale di una certa dose di coraggio. Fin qui la libertà potè permettere che si svelassero sopra la scena le magagne dei nobili, dei preti, dei magistrati ed anche, sino a un certo punto, dei re e dei principi. Ma quelle dei soldati si mettevano sotto una cappa di piombo. Si sarebbe detto sin qui che l'esercito godesse sul palco scenico di un brevetto d'impunità. Dacchè si poneva sul teatro un campo di battaglia, un attendamento soldatesco, una caserma militare, era già stabilito che tutte queste cose si dovessero rappresentare col prisma della convenzione: cioè che si raffigurassero, non come erano, ma come dovevano essere.

Il Fambri ha il raro merito di avere strappata ai Sacripanti la odiosa loro maschera: di avere rivelato al pubblico i vizi, le assurdità, le superbie, le brutalità, le selvatichezze della caserma, le quali costituiscono il rovescio della medaglia, in cui rifulge il valor guerriero. E sebbene non manchino quelli che ai militari vorrebbero applicare il motto dei Gesuiti: — *Sint ut sunt, vel non sint.* — noi speriamo che avrà contribuito questo ardito ed ingegnoso lavoro del Fambri a introdurre anche nelle caserme, a promuovere, anche sotto le tende quelle saggie e liberali riforme che stanno omai nell'animo di tutti gl'Italiani.

Sì, fecero male a Firenze vietando: sì, fecero bene a Torino, a Bologna, a Milano rispettando la libertà del pensiero e della parola: fecero poi meglio di tutti i Milanesi, i Torinesi, i Bolognesi, accogliendo con molti applausi il Caporale di Settimana, il quale oltre al merito cittadino di rivelare una piaga e di additarne la cura, ha il merito letterario d'istruire, di dilettare, di commovere, di persuadere colla sacra favella delle Muse, che se ai dì nostri vivono ancora e non sono pigliate a mele cotte, è proprio un miracolo da registrare nel leggendario de' santi.

Signor capitano Fambri riveritissimo: andate pur superbo dei fatti vostri chè ne avete ben d'onde. Voi faceste opera degnissima di lode. E giacchè sono per dirvi tutto, ascoltate: Il vostro Caporale ebbe onori da Colonnello: fate che parli un'altra volta con più forbita favella, che dica le sue ragioni in più castigato stile, che metta in disparte qualche volgarità non conveniente al suo grado, e da Colonnello lo vedremo presto diventar Generale. — Ora che il paese si prepara alla guerra, possiam noi sperare di meglio?

ANGELO BROFFERIO.

BIBLIOGRAFIA.

MAHOMET ET LE CORAN; précédé d'une *Introduction sur les Devoirs mutuels de la Philosophie et de la Religion*, par J. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE. Paris, 1865, in-8°.

Coltivandosi oggidì in Europa con grande ardore gli studi orientali, e possedendosi ormai la lingua arabica da molti dotti uomini che pubblicano assiduamente i testi più importanti dettati in quello idioma, o fan tesoro dei manoscritti e della erudizione musulmana, è pervenuta la nostra generazione a conoscere la storia dell'Asia anteriore nel Medio Evo, più largamente forse e profondamente che quella di parecchi Stati europei nel medesimo periodo di tempo. Perchè gli Arabi e i vari popoli che preser da loro la religione, la lingua e i bisogni dell'incivilimento, attendeano a'nobili esercizi dell'intelletto nel tempo appunto che l'Europa occidentale rifuggìa da quelli; e perchè la scuola della tradizione orale che produsse tutte le scienze morali e politiche proprie de'Musulmani, educava gli ingegni a scrupolosa esattezza e minuzia nel racconto dei fatti.

Indi avviene che i primordi dell'islamismo e la vita del suo fondatore si possan oggi delineare con quella rigorosa precisione storica che si cercherebbe invano nel periodo analogo di tutt'altra religione. Il tempo oscuro dell'islamismo, se oscuro può dirsi quello di cui si sanno parecchi fatti pubblici, torna a cinque anni soli, dalla prima supposta apparizione dell'angiolo Gabriele (610) alla prima fuga di pochi proseliti in Abissinia (615). Le dispute di Maometto con l'aristocrazia sacerdotale della Mecca, le sue pratiche co'Medinesi, la fuga, la guerra, la vittoria, la nuova religione imposta all'Arabia e intimata ai potentati della Terra, la morte di Maometto, tuttociò è noto coi più minuti particolari; nè mancano alla critica moderna le vestigia di più delicate ricerche su le condizioni morali dell'Arabia

innanzi il Profeta; sugli eletti animi che aspiravano ad una riforma religiosa e civile; su le fonti alle quali Maometto attinse le teorie e leggende straniere, soprattutto le giudaiche e le cristiane, ch' egli accozzò da ignorante, ma con potenza d' ingegno creatore le adattava al suo popolo, con rigorosa eloquenza dettavale nel Corano, con arguzia e senno le spargea nei discorsi che i discepoli suoi tramandarono a voce per tre o quattro generazioni e poi furono affidati alla scrittura.

Dopo le favole che aveano raccontate i Cristiani atterriti dal primo impeto delle armi musulmane, o accaniti nelle crociate e nelle guerre di Spagna o di Affrica, o minacciati di nuovo dalla potenza ottomana, gli eruditi del XVII e XVIII secolo conobbero assai meglio Maometto e le sue azioni; se non che gli storici, non sapendo l'arabico, lingua spaventevole ed arcana in quel tempo, erano necessitati accattare i fatti dagli orientalisti e che costoro non aveano alle mani che i compendi, cioè a dire il *caput mortum* della storia, lo scheletro de' fatti sovente mutilo e scontraffatto. E però si è differito infino alla metà del secolo XIX l' importante studio di che ragioniamo; il quale è fondato su testi arabici dell' VIII e del IX secolo ed aiutato dalla critica storica moderna. Così la critica si trattenesse là dove giungono le sue forze e non tentasse talvolta di passare la meta a furia di arzigogoli! Dico questo, perchè un dotto inglese ha testè scoperto nuova malizia del diavolo a pervertire Maometto; mentre in Germania uomini non meno dotti, movendo dal polo opposto, han ritrovato in Maometto lo spirito profetico propriamente detto, qualità fisiologica o patologica non so, di alcuni figli di Adamo, o piuttosto varietà novella del genere *homo*, da aggiugnersi nei trattati di Storia naturale, per fare riscontro, credo io, al *Nisnâs*, specie di satiro sognato dagli Arabi.

M. Barthèlemi Saint-Hilaire, filosofo spiritualista moderno, non vaneggia coi fautori della profezia naturale nè con quelli dell' opera diabolica, dispregiando al paro, come e' mi sembra, e razionalisti e devoti, e sognando (confessa egli stesso non isperare che siano ascoltati mai i suoi consigli), sognando una santa pace tra la filosofia e la religione, sorelle che sono vissute sovente com' Eteocle e Polinice, ma che dovrebbero far senno e lavorare insieme al bene della umanità, a patto che la prima non disputi su la fede e la seconda non arda i liberi pensatori. Tale è la tesi largamente sviluppata in 113 pagine d' Introduzione. Su la quale nulla noi diremo, perchè un Italiano non può discorrerne a sangue freddo, dopo certa recente deliberazione a favor del potere temporale del papa, la quale pare proprio dedotta dal sistema di M. Barthèlemy Saint-Hilaire. Credenti e scettici respin-

gono al paro la nuova formula di tolleranza scientifica che lor propone il nostro autore: nasconder la luce, perch'e' non mette conto a svelarla.

Ritornando alla Storia di Maometto, noi diciamo che l' Autore non ha preteso raccontarla per filo e per segno, il che gli sarebbe tornato assai malagevole, come a colui che, ignorando l' Arabico, ha dovuto ricercare i fatti nelle recenti opere degli orientalisti compilate su i testi arabi. Anzi l' Autore avverte fin dal principio « che l' origine del suo libro, più filosofico che storico, sono gli articoli da lui pubblicati nel *Journal des Savants* degli anni 1863 1864, su i lavori di Caussin de Perceval, Sprenger e Muir. » Percorre bensì varii fatti della vita di Maometto, esamina il Corano del quale dà molti squarci secondo la versione francese di Savary, e conchiude con un giudizio favorevolissimo all' Islamismo ed a Maometto. La somma del suo ragionamento è che quella religione, inferiore di certo alla cristiana, convien pure alle condizioni fisiche e morali dei cento milioni e più d' asiatici ed affricani che la professano con ardore anzi con fanatismo; onde l' Europa cristiana, non potendo distruggere tanta parte del genere umano, com' ella sperava nel medio evo, dovrà trattare i Musulmani con *benevolenza.*

Quanto a Maometto, l' autore ammira il grande intelletto che seppe trovare appunto il sistema religioso adatto a quelle schiatte di uomini, presso le quali non alligna bene il cristianesimo. Ed ei crede che il Profeta sinceramente credesse al suo proprio apostolato; loda le virtù dell' uomo, ne scusa i difetti ch' erano inevitabili in quella età e in quella società in cui visse: la sola cosa che non gli sa perdonare è il numero delle mogli e delle concubine. Ai quali giudizi di M. Barthélemy Saint-Hilaire soscriviamo noi volentieri fuorchè nella supposta convinzione dell' apostolato. Alla quale noi siamo disposti a surrogare la profonda convinzione di Maometto che la schiatta arabica si potesse riunire in corpo di nazione e sottrarre all' anarchia col solo ed unico mezzo di fingere la missione, col pronunziare, come dice il Gibbon, « la verità eterna e la necessaria menzogna » che si contengono nel simbolo musulmano: *Non avvi dio che il Dio, e Maometto è il suo Profeta.* Ma i grandi filosofi del secolo XVIII son usciti di moda.

Piacevole ed utile tornerà a chi non voglia affaticarsi troppo nello studio di Maometto, la lettura del libro di M. Barthélemy Saint-Hilaire, eccettuatone la Introduzione, che il papa metterà di certo all' Indice ed anco noi. Ma chi sia vago d' approfondire questo tratto sì lucido e sì importante della storia religiosa dell' umanità, farebbe

meglio a ritrarlo dalle citate opere di Caussin, Muir, Sprenger, al par che da quella del Weil e da'lavori di M. Reinaud, di M. Renan e di qualche altro orientalista moderno.

MICHELE AMARI.

ENRICO HEINE. *Il Canzoniere*, traduzione di BERNARDINO ZENDRINI. Milano, Tipografia Internazionale, 1866.

Come un gran poeta, la natura sa produrre i più grandi effetti coi più tenui mezzi. Sono sempre il sole, gli alberi, i fiori, l'acqua e l'amore. Certo se quest'ultimo elemento non si trova nell'anima dello spettatore, tutto presenta una povera apparenza, e il sole non ha più allora che tante mila leghe di diametro; e gli alberi non sono che legne buone per ardere; e i fiori si classificano a norma de' loro stami, e l'acqua non è più altro che una cosa umida. Così l'Heine nei *Reisebilder*. Con questo ricordo abbiamo voluto accostarci al suo Canzoniere ed alla traduzione che testè ne fece il professore Zendrini, perchè troppo spesso una critica senz'amore giudica le produzioni dell'arte non diversamente da coloro, che non sanno vedere nell'acqua altro che una cosa umida. Lo Zendrini, poeta lui stesso e di non poco valore, come ce lo rivelano i versi posti in fronte alla traduzione e alcuni altri saggi, dei quali ci duole di non poter parlare che di memoria, ha posto un grande amore al poeta tedesco, e come accade a tutti gl'innamorati, non ha potuto fare a meno di prendere il pubblico a confidente della sua passione. È una nobile origine che ci rende più simpatico e attraente il volume che stiamo per istudiare.

I più begli anni della vita dell'Heine dai venti ai trenta, tu li ritrovi compendiati in questo Canzoniere, in cui l'anima del poeta si è versata tutta quanta. E come accade a tutti i grandi scrittori, anche qui le gioie, i dolori, gli affetti individuali del poeta vi pigliano carattere di universalità, e diventano i migliori interpreti non solamente dell'anima umana, ma dell'epoca, del paese, della coltura, in mezzo a cui germogliarono quelle creazioni spontanee del genio. L'Heine incominciò la sua vita letteraria in un tempo nel quale fioriva tuttavia il romanticismo; però l'ingegno di lui era troppo plastico, e, per dirla col Goethe, troppo sano per potersi a lungo adagiare in un museo patologico. Le novità, diceva il Goethe già vecchio, non sono romanti-

che perchè nuove, sibbene perchè sono deboli ed infermiccie: le cose antiche non sono classiche perchè antiche, sibbene perchè sono forti, vegete, liete e sane.

Il primo ciclo del Canzoniere comprende cinque anni, dal 1817 al 1821. Ivi l'amore s'incontra spesso col demonio, e le nozze si mescono coi funerali, e la canzone si confonde colla leggenda. Basta leggere i titoli di alcune di quelle poesie, *il Sogno*, *il Conflitto*, *il Cimitero*, *la Smorta*, e *l'Evocazione* e così via discorrendo per riportarci, almeno quanto alla parte esteriore, a quel genere di composizioni che allora avevano maggior grido, dalle quali ben presto si svincolò il nostro poeta cercando una migliore ispirazione, sia nella franca giovialità di alcune di quelle che seguono, come *la canzone dei Ducati*, sia nella semplice e vera espressione dell'affetto, quale ci mostrano soprattutto i sonetti alla madre, che pur fanno parte di questo medesimo ciclo. E il traduttore non poteva non risentirsi di questa diversità, il traduttore che pur traducendo deve ricreare, e collocarsi nella condizione medesima dell'artista. Quanto più naturale e veramente sentita è una poesia, tanto più facilmente può esser resa da un poeta che sappia farla rivivere in sè medesimo, sebbene crescano per lui d'altra parte le difficoltà, quando le forme dell'originale siano tanto perfette da starvi lì dinanzi come viva censura della nostra troppo sbiadita imitazione. È questo un tormento inevitabile per tutti quelli che osano cimentarsi collà terribile prova del tradurre. Nè vorrei dire che lò Zendrini non abbia dovuto sentirlo mai; sibbene è certo che avrà gustato eziandio una gran gioia tutte le volte, e non sono poche, che gli sarà accaduto di potersi specchiare nel cristallo purissimo dell'originale, e ripetere quelle famose parole della Bibbia: « E vide che tutto era bene. » Dicevamo pocanzi della *canzone dei Ducati:* è una composizione di una grande schiettezza, dove lo spirito lirico ed umoristico del poeta apparisce mirabilmente congiunto; singolare mescolanza che si può dire una delle principali note del genio dell'Heine. Crediamo di non far cosa discàra ai lettori, dandola qui per intero.

Ducati d'oro, miei bei ducati,
O dove siete mai capitati?
Siete voi forse tra i pesci d'oro,
Che van guizzando, vispi e giulivi,
Per entro i rivi?
Siete voi forse tra i fiorei d'oro,
Che di rugiada brillan gemmati
Sui verdi prati?

Siete voi forse tra gli augei d'oro,
Che fan dell'aere per li zaffiri
Allegri giri?
Siete voi forse tra gli astri d'oro,
Che in puro azzurro, splendide frotte,
Ridon di notte?
Ducati d'oro, miei bei ducati,
Voi non nuotate, no, nel ruscel,
Voi non brillate sui verdi prati,
Nè dall'aurette siete cullati,
Nè sorridete splendidi in ciel:
Ducati d'oro, ducati miei,
Siete nell'ugne dei Manichei.

In questo medesimo ciclo troviamo un canto d'una mestizia e d'una semplicità veramente inimitabile; è il canto che incomincia colle parole: « *Schöne Wiege meiner Leiden.* » Abbiamo detto che ci pare inimitabile; e non facciamo quindi un rimprovero al traduttore, se non ha potuto riprodurre tutte le bellezze dell'originale. Solamente ci sia permesso di fare qui un'osservazione che potremmo ripetere altrove. Basta qualche volta una piccolissima negligenza per isminuire l'effetto di una composizione specialmente del genere di quelle, delle quali ci occupiamo ora. Una parola fuor di luogo, una frase non ripetuta, una inversione che può sembrare indifferente, vi turbano qualche volta tutta l'armonia del prezioso quadretto che vi sta dinanzi. Queste prime liriche sono in generale composte di poche e brevi strofe; e come i pregi vi brillano del più soave splendore, così una menda vi si scorge assai di leggieri. Qui l'opera del tradurre è veramente un martirio; non bisogna contentarsi mai; provare e riprovare; per una strofa ben riuscita bisogna cancellarne venti; il traduttore non se l'avrà a male, se io di venti sarei tentato qualche volta di cancellarne qualcuna. Dinanzi al suo autore dev'essere accaduto sovente allo Zendrini di provare quel sentimento medesimo, che l'Heine confessa di aver provato in cospetto di sua madre; e che il nostro traduttore così egregiamente riprodusse con que' due versi:

Nella tua fida vicinanza pia
Spesso m'umilia un tenero sgomento.

Sono codesti sgomenti che producono le grandi opere d'arte, perocchè vengono da un profondo e riverente affetto.

Nel secondo ciclo che comprende due anni, il 1822 e il 1823, e che ha per titolo « *Intermezzo lirico* », il poeta diventa sempre più plastico,

e i canti d' amore s' ispirano alle fragranze dell' Oriente dov' egli trasporta colla fantasia la sua innamorata:

Sull' ali del mio canto,
Ben mio, rapirti io vo',
In riva al Gange santo
Il più bel loco io so.

Questa canzone di sole cinque strofe respira un profumo veramente delizioso, e ci par proprio di udire *le novelle odorate che le rose si raccontano nell' orecchio*, sebbene il traduttore con infelice scambio abbia detto invece: *Profumi il ciarlo spande Che fan tra loro i fior.*

Un altra gemma di questo ciclo fu resa in tutto il suo splendore nei seguenti versi:

Nel calice del giglio
Io voglio profondar l'anima mia;
Alla mia Bella un cantico
Deve il giglio spirar tutto armonia,
Deve tremar quel cantico,
Trepidar come il bacio ha trepidato
Che in ora soavissima
Ella soavemente un di mi ha dato.

E in questi altri:

Deh! non giurare, e bacia solamente,
Giuri di donna! io non ci credo niente.
Dolce è il tuo dire, ma più dolce è molto
Il bacio, il fior che sul tuo labro ho colto.
Io credo al bacio, al bacio che possiedo,
Vano soffio è il tuo dire, io non ci credo.

Tutto questo ciclo ci mostra l' Heine proprio nel rigoglio della prima gioventù tra i venti e i venticinque anni, divina età nella quale, come dice il poeta nel Prologo del *Fausto*, non si possiede nulla, ma pur si possiede abbastanza, l' istinto della verità e la voluttà dell' errore. E tale voluttà maravigliosamente traspare da tutte le composizioni di questo Intermezzo lirico, che un critico paragonava ad un vezzo di perle, d' onde il filo è tolto, ma di cui non manca una sola. È vero che neanche il dolore manca; egli fa capolino di fianco all' amore; anzi l' Intermezzo finisce con un Epilogo che domanda un feretro d' un' immensa grandezza, poichè tra le altre cose il poeta ci vuol deporre il suo amore e il suo dolore. Ma codesto dolore l' Heine lo seppellisce nel Reno, e poi torna a

vivere: è un dolore molto diverso da quello del Leopardi che lo accarezza in ogni ora, in ogni momento del viver suo. Nel nostro Leopardi il dolore è una profonda e pensata disperazione della vita; nell'Heine è un ironico giudizio della medesima che non gli toglie di apprezzarne e di gustarne tutte le parti piacevoli. Così il riso dell'Heine non ha l'amarezza terribile del riso leopardiano; è un frizzo che punge, ma non uccide, indulgente per la natura che non gli apparve affatto matrigna come al nostro infelicissimo compatriota. Un'altra qualità unisce meglio i due grandi poeti, e questa è l'ingenuità della forma, e quel sentimento dell'arte greca, alle cui sorgenti perenni attingeranno sempre quanti sono al mondo cultori ed amatori del bello. Quest'arte greca si rivela meglio che in ogni altra parte del Canzoniere in quella che ha per titolo *il Mare del Nord,* e che si compone di due cicli. Il poeta li dedica alla sua nuova innamorata e le offre

..... quel po' d'ingegno,
Che per pietade mi lasciò Colei
Che te reina precedea nel regno.

Il fare delle poesie racchiuse in questi due cicli è assai più grandioso, e tiene veramente dell'infinito mare, al quale s'ispirano. Le memorie dell'antica Grecia, del pellegrinaggio d'Ulisse, delle divinità olimpiche assediano il poeta seduto in riva al suo Oceano del Nord, senza che per questo i miti Ellenici gli facciano dimenticare le leggende germaniche, e i castelli feudali, e le città fiamminghe, e la fratellanza e la pace cristiana, colla quale anzi si conchiude il primo ciclo. Bisognerebbe ridarlo tutto, perchè è assai difficile il compendiare i pensieri, gli affetti, i contrasti, le fantasie e le memorie e soprattutto le vive pitture di questo dramma della natura e dell'anima che si svolge presso al mare e lo segue in tutti i suoi accidenti, al crepuscolo, al tramonto del sole, nella notte; poi si confida a lui nella calma, e naviga fra le tempeste, e s'immerge colle visioni nel suo fondo e finalmente afferra il porto.

Ma a tutto questo si mescola sempre il pensiero dell'amore che perseguita il navigante nella sua stanzetta e gli fa dire: « Il mare ha le sue perle, il cielo ha le sue stelle; ma il mio cuore, il mio cuore, il mio cuore ha l'amor suo. Grandi sono il mare ed il cielo; ma più grande è il mio cuore, e più bello delle perle e delle stelle splende e s'irradia l'amor mio. Vieni al mio gran cuore, o giovine donzelletta, il mio cuore, ed il mare, ed il cielo non fanno che struggersi d'amore! » E così seguono altre strofe di una semplicità e di una bellezza incomparabile. Codesto amore che si risveglia tra i due infi-

niti, il cielo ed il mare, che infinito come essi pur si trova più bello e più grande di ciascuno di loro; codesto amore stende le braccia al firmamento, e vede gli occhi della sua bella nelle stelle immortali, e desidera di morire e conquistare tutto il loro cielo. Magnifica e passionata espressione dell'inesauribile sete dell'anima amante.

In questi due cicli il traduttore ha dato prova di una perizia veramente singolare: il suo genio poetico, trovatosi a fronte di un soggetto trattato così largamente, si è sentito anch'esso in un'atmosfera più respirabile, e senza venir meno a quella fedeltà che fu sempre sua guida, ha potuto riprodurre nel libero metro della canzone la più gran parte delle bellezze del testo. Qui veramente l'arbitrio della scelta ci pone a una dura prova, perchè non vi sarebbe ragione per non ridare almeno tutto intero il primo ciclo. Contentiamoci del *Tramonto del Sole*, persuasi che questo saggio invoglierà i lettori a ricercare il rimanente.

Corrusco il Sol discende
Del bigio mar nell'ampie
Voragini tremende;
Aeree larve colorate in rosa
Gli tengon dietro; e di rincontro a quelle
Dal velo d'autunnal nuvola bruna,
Dipinta in viso di pallor di morte,
Esce la Luna,
E dietro a lei, senz'alcun fin remote,
Punti di luce, brillano le stelle.
Splendeano in cielo un giorno,
In maritaggio uniti,
La diva Luna e il Sol, splendido iddio;
E avean di stelle intorno,
Innocente lor prole, un brulichio.
Viperee lingue seminâr dissidi,
E subito si sciolse bruscamente
L'alta coppia lucente.
Or, di giorno, di trista circonfuso
E solitaria maestà grandeggia
Il Sol là suso:
Adorato e cantato dalla greggia
Di quei superbi, che indurì fortuna.
Ma nella notte per l'eterea via
Erra la Luna,
La poveretta madre, e l'orfanelle
Dietro si trae, le stelle, e in muta splende
Malinconia,
E soavi cantor, vergini amanti
Le sacran inni e pianti.

La molle Luna è donna, e sempre ancora
Il bel consorte adora.
E verso sera, pallida e tremante,
Sporge fra lievi nugoli la testa;
E addolorata
Partir lo guata;
E gridar gli vorria: « Resta, deh resta!
Di te quest' orfanelle hanno desio! »
Ma in mirar la compagna, il fiero iddio,
Per dolor, per dispetto,
Di più vivida porpora s'accende,
E ratto e inesorato in mar discende
Entro il gelido suo vedovo letto.

Viperee lingue rie
Dolor così portarono e rovina
Fin tra gli eterni dei.
E gli dei, poveretti, errando vanno
Per infinite desolate vie,
Pieni d'affanno;
Nè a lor morire è dato;
E dietro, ahimè, la splendida
Loro miseria si trascinan ei;
Laddove io, l'uom, locato
In basso stato e fral, la morte invoco,
Che ponga fin tra poco ai lagni miei.

Anche l'Epilogo di questi due cicli ci ricorda l'amore, come quello che dev' essere di preferenza cercato in mezzo a quei versi.

Come biade nel piano,
Così crescono e ondeggiano i pensieri
Entro lo spirto umano.
Ma i soavi pensieri dell'amore
Son rossi e azzurri fior che allegramente
Crescono tra le spiche.

E soggiugne « che il mietitore li rigetta e il volgo li calpesta; ma non così la rustica verginetta tessitrice di ghirlande; essa gli onora e li coglie, e se ne adorna la bella chioma, e così ornata si affretta alla danza, dove i flauti e i violini caramente risuonano, o al faggio solitario ove meglio dei flauti e dei violini caramente risuona la voce del suo diletto. »

Io vorrei che la critica rassomigliasse sempre a questa gentile tessitrice di ghirlande, e nelle opere d' arte andasse scernendo fior da fiore. Noi ne potremmo cogliere altri, se ci fosse dato di continuare nell'analisi di questo nuovo dono che lo Zendrini ha fatto alle lettere

italiane; ma temeremmo di uscire troppo dai limiti imposti ad una semplice rassegna. Speriamo di poter tornare in altra occasione sullo stesso argomento, ed estendere il nostro studio anche alla seconda parte del Canzoniere. Non vogliamo intanto prenderne commiato senza ringraziare vivamente il traduttore della feconda fatica, ch'egli ha durata per renderci più famigliare uno dei più splendidi ingegni poetici della Germania. E perchè i forti assai più che le carezze e gli applausi, amano i vigorosi e maschi eccitamenti; così non istaremo dal rinnovargli una raccomandazione ed è questa: di specchiarsi e di rispecchiarsi nell' originale. Chi crede buone altre norme, e s'imagina che il ben tradurre sia un' arte che si può facilmente apprendere, costui scambia certo l'istituto dell'incisore col mestiere del fotografo.

ANSELMO GUERRIERI-GONZAGA.

STUDI DI LINGUA, *Dialoghi* di MARINA ***.
Genova, Direzione del periodico *La Donna e la Famiglia*, settembre 1865, di pag. 202, in-8°.

« In un paese della mia Venezia, detto Montagnana » scrive la signora Marina nel nono de' suoi *Dialoghi*, raccontando la storia di Berta che fila; e nel sesto, quand' ella è sulla spiaggia di Antignano, e il pescatore livornese le insegnava « bella e nuova » la sua barca: « ah! si chiama Venezia! » esclama, vedendo le lettere rosse scritte alla prua; e Giorgio subito: « Cotesto nome le piace, eh? » Ma se non fossero Berta e Giorgio, ella passerebbe per toscana di nascita, come è toscanissima di lingua e, che più conta, di stile. Io non so quello ne parrà agli altri lettori di questo libretto: ma a me, nel desiderio che lascia di tanta soavità e leggiadria l' ultima pagina, il pensiero si stacca senz'altro dalle note prese nella lettura, e indugiando ogni critica si riposa con affetto su questa gentile figura di donna, che dalle care valli natali battute dallo straniero esula in cerca d' italianità pe' monti di San Marcello e sul lido del mar Tirreno, nelle umili casette di Firenze, e ne' colli verdeggianti di Bellosguardo, e nelle contrade di Siena. Ricca ispirazione è a lei l' affetto; e sua retorica e sua grammatica il popolo toscano, ch' ella intende

dirittamente con semplicità aggiustata di donna, e con finezza di signora.

Propostasi ne' suoi dialoghi lo *studio della lingua*, prese tema a ciascun d'essi da un mestiero, da una professione, da pratiche domestiche, da costumi popolari, rifacendone la descrizione, minuta e paziente, con tutta la lingua del popolo e con lo stile di lui. A Firenze una mamma che assetta la camera e veste le figliuolette, o scende in cucina per dar ordine a un pranzo, una maestra che insegna alle sue bambine il cucito, i ferri e la calza, un mosaicista, un intagliatore, un panieraio; a Livorno, presso i bei colli d'Antignano e sulle coste dell'Ardenza, un povero barcaiuolo, un giovinotto pescatore, una frotta di fanciulletti ignudi a nuotare; nelle montagne pistoiesi, tutto un popolo che lavora, che soffre e che canta, il carbonaio, lo scalpellino, il fornaciaio, la filatora, la massaia, il calzolaio, il fabbro, il legnaiuolo, il cacciatore, il lavorante della cartiera e i poeti delle *giostre;* a Siena, nella piaggia dell'Oca, i conciatori e i capitani delle contrade e i fantini del palio: ecco i personaggi vivi e parlanti di questi piccoli drammi. E ciascun dialogo ha il suo dramma: breve, semplice; ma sempre affettuoso e ben pensato, a condurre sveltamente il lettore non attraverso una fastidiosa fila di vocaboli (che erano pure la mèta nascosta di questa garbata filologia), ma pe' piacevoli avvolgimenti del racconto; come chi a coglier fiori lungo il margine erboso sia guidato dal lento e loquace corso del fiumicello. Non ci si apponga a colpa se la nostra critica poetizza; tanta poesia, e tanto schietta, anima tutto il libretto che abbiamo tra mano!

Gli è un di que' modesti libri, che più de' superbi ci danno liete speranze dell'avvenire della nostra letteratura. Alla quale sarebbe pur tempo di ravviarsi dietro questa schietta popolarità, nella quale sola le tradizioni dell'arte e i diritti della democrazia potranno trovar ferma e splendida conciliazione. Mi spiego. Io credo che cagione principalissima di decadenza alla letteratura italiana sia, da una parte, l'ostinarsi i dotti nel disconoscere le nuove necessità dell'arte, e il dovere che si ha oggidì di farla quanto si possa popolare; dall'altra, la leggerezza de' molti, che digiuni di dottrina e delle vere difficoltà dell'arte ignari si gettano al popolare più per risparmio di fatica che per rettitudine di sentimento e di giudizio. Che ne viene? Di lassù vedete uscir libri togati, a'quali il più desiderato pregio sembra sia di sottrarsi alla intelligenza e al gusto de' molti, del « profano volgo » che oggimai è parola senza significato: di quaggiù, carta stampata a vànvera, con aperta ostentazione d'incredulità e dispregio verso bellezza, arte, lingua, tutto; unico fine, non il com-

movere gli animi, sì eccitarli (a bene o a male, poco monta); e mezzo sufficiente, degno invero di così alte intenzioni, lo stile più violento, la lingua più sguaiata, l'ordine più arruffato. E i primi e i secondi hanno la loro schiera di pubblico: e gli uditori dell' una è naturale non intendano nè gli autori nè gli uditori dell' altra. Una terza schiera, la più numerosa, si fa di coloro, che in mezzo a questa confusione prendono il comodo partito di astenersi. Così mancano in Italia scrittori ai lettori; e questi a quelli.

Noi speriamo assai, in rimedio a cotesta mortale malattia della nostra cultura, da una mano di scrittori piccola ma eletta, che non sarà chiamata più degli « scrittori pel popolo », quando la esperienza avrà fatto chiaro che all'arte oggigiorno non è permessa più altra vita che non sia di popolo; e che anch'essa, come ogni altra forza sociale, dee farsi instrumento di quella virtuosa democrazia, la quale ha in sè i germi e la potenza dell' avvenire. Il Tommaséo che raccoglie dal popolo toscano i canti, e lo prende a suo precettore e dittatore; il Manzoni, che la seconda edizione de' suoi *Promessi* vuole più toscana; il Giusti, che la poesia delle piazze fa interprete di affetti civili; il Lambruschini e il Thouar, che la lingua de' fanciulli fanno maestra a' fanciulli e di grammatica e di religione e di bontà; i dotti uomini a cui la favella degli artigiani fiorentini pare alto e degno tema; attestano a' nostri occhi questi spiriti popolari rinascenti per forza spontanea nell' arte nostra, e destinati a rianimarla e rifarla degna dell' antica di cinque secoli addietro. Dal loro svolgimento compiuto noi aspettiamo la nuova retorica; che, in barba ai vecchi e recenti Decolonia, insegnando una sola e medesima dover essere, salvo le differenze del colorito, la lingua e lo stile d'un trattato di scienza e d' un racconto domestico, d' una orazione accademica e d' un dialogo familiare, del romanzo e della dissertazione, della storia e della epistola; e questa lingua e questo stile doverceli insegnare il popolo; dia alla nostra prosa italianità vera: non la fittizia, rimpastata sugli antichi, oro falsato in orpello; non la sedicente popolare di certi barbari demagoghi, dai quali è uno strazio a orecchie italiane sentirsi predicare di patria di doveri e di diritti, in certo italiano che farebbe vergogna a un Turco. Questi sdegni e queste speranze ci risveglia in cuore la signora Marina.

In lei è pregio non aver preso de' cercatori di popolarità i difetti; che specialmente in non Toscani è facilissimo, i quali della bellezza popolare spesso non vanno oltre la buccia. Ond' è che t'imbatterai in qualche racimolatore di questi fiori modesti, al cui palato non arriva dal popolo che il sapor della lingua; ma dello stile,

punto. E' si crederà aver fatto assai, se ricuce tutto un libro di parole rubate a poveri montanari o pastori: ed egli poi dalla cattedra o dalla bigoncia, alla gente che s'aspetta udire eloquenza toscana refluir dalle sue labbra, arringherà con lo stile saltellante e le declamazioncelle agghindate di quaranta o cinquant'anni fa. La signora dei *Dialoghi* non ostenta il tuono popolare, ma se lo fa natura; da quelle grazie native non cerca ornamento, ma veste: esempio imitabile in ciò anche a Toscani, e valorosi, che ne' loro *Racconti* si compiacquero talvolta troppo fieramente di popolarità, dirò anzi di provincialità, orgogliosi di farsi plebe, quanto potrebbe uno stupido marchese d'esser nato marchese; e gioverebbe si accorgessero, ritardare quelle esagerazioni il trionfo che della loro scuola debbono augurarsi non nella narrativa solamente, ma in tutte le forme dell'arte. Esempio imitabile la signora Marina, in quella sua semplicità di donna e compostezza di gentildonna che dicevo poc' anzi, anche ad altri più dotti di lei e degli umili raccontatori; dotti in filologia, i quali certe equivoche alleanze fra il bernesco e il giustesco non maneggiano così pulitamente, che non rasentino spesso quella goffaggine, la quale già si sa toccare facilmente ai rimpasti dall'altrui cucine. Non che a volte anche nei *Dialoghi*, o non zoppichi la lingua o lo stile non perda della sua graziosa eleganza, e il tuono familiare non paia dimenticato o sviato, e anche la frase toscana non sia frantesa o guasta: ma le son rare.

Questo basterà sapere dei *Dialoghi* ai filologi studiosi di quella lingua viva toscana « che è la vecchia lingua d'Italia » (*dial.* III). Ma la signora Marina ha eziandio di che piacere a un artista. Artista essa è; delicata, e, nella tenuità de' suoi argomenti, potente. Accennai come ciascun de' *Dialoghi* ha il suo dramma. Que' drammi meditati con affetto, con verità intrecciati, e sveltamente congiunti alla parte filologica del dialogo; quegli umili personaggi, tutte fisionomie originali ed eloquenti, quelle conchiusioni che nulla d'inaspettato portano alla imaginazione, ma carezzano dolcemente i più cari sentimenti del cuore, dimostrano in lei qualità di maggior narratrice che non le concedesse in questo libretto il tema e l'intenzione. Sentitela descrivere. Siamo all'Ardenza (*dial.* V): « A levante un'arida catena di poggi: spicca fra tutti il Montenero, sparso di casolari, di » ville, con boschetti di lecci e gruppi di pini. A ponente il mare » lontano. Di faccia, la Gorgona. A libeccio gli scogli fatali della » Meloria; e più lontano lontano, avviluppata da sottile nebbia, la » Corsica. Intorno alle graziose abitazioni, fabbricate a comodo dei » bagnanti dall'industre speculatore, cesti di fiori, gruppi d'arbusti;

» e lungo la spiaggia e ai viali che fiancheggiano la strada maestra, » macchie di flessuosi tamarici che voluttuosamente spandono i loro » rami cadenti: il soffio della brezza marina ne scompone le cioc- » che graziose, e ne rapisce un caro olezzo resinoso. Oh, spira il » vento maestrale: il mare è in calma; fa bonaccia; le barche dei » pescatori solcano le placide onde. Via, scendiamo lo scalo che » mette alla spiaggia. È il riflusso; l'onda si ritira: il mare rien- » trato lascia a secco la spiaggia. Senti, senti, che vivaci vocine! » Gli è un branco di fanciulletti mezzo ignudi che saltellano dal- » l'uno all'altro scoglio. — O che fate bambini? » E in una sera di quel medesimo agosto (*dial.* VI): « Era notte. Il cielo azzurro, » purissimo; placido il mare: non spirava vento che ne in- » crespasse la superficie piana, appena tremolante. Un' allegra » brigata, dodici uomini fra barcaruoli e pescatori, nella rotonda » dei bagni dell'Ardenza mangiavano il cacciucco, e cantavano, » tracannando capaci bicchieri di vino scelto. Non gentili nè » amorose, ma buffe barcaruole cantavano; con voce intonata, » robusta, a note vibrate. Il loro atteggiamento era severo, quasi » brusco; scintillavano i loro occhi; e sull'abbronzito velloso petto » di tutti pendeva una medaglietta con l'immagine della Madonna » di Montenero. » Ma quaggiù più cara pittura (*dial.* XV): « Il bam- » bino strillava, riscosso al suono festivo della voce materna. — Che- » tati, amor mio, diss'ella. — E in un salto pigliò il lume, l'affacciò » al bambino; il quale, fissando gli occhi spalancati nella fiam- » mella, si quietò: e vispo sorrideva, menando le sue gambine al- » l'aria. La madre brillava tutta d'amore, e diceva.... » Questo è descrivere; non di scuola, ma dal vero: senza cadere, per cercar verità, in minutezze e piccinerie; senza riboccare, per cercar effetto, in frange e fiorami. Qui è luce schietta, non i bagliori di certe scuole moderne, che non ci san descrivere un palmo di terra o un naso d'uomo, senza dar un tuffo nel gergo delle metafore e de' concetti. Par tornato il seicento: quelle del seicento eran metafore di lusso, queste si gloriano di trivialità; quelle mostravan fuori gran pancia, queste sbucano magre allampanate: ma in fondo è la medesima concettosità falsa che disamica l'arte dalla natura. Ma torniamo alla signora Marina. Nel dialogo X è una buona figliuola, ch'entrata in casa del marito povera e senza pratica di faccende domestiche, si trova a' brutti musi della suocera; e la vince con la docilità e la bontà, chiedendole insegni a lei tutta la sua sapienza di massaia, e a noi lettori intanto tutto il suo bel frasario. L'umiltà della giovane Teresa, il malumore della vecchia, poi l'intendersi insieme

delle due donne, e il lavoro comune, e la gioia del figlio e marito, sono raccontati stupendamente. E quando la suocera tutt'allegra loda alle comari la sua brava figliuola, e si vanta d'averla ridotta lei, e non le resta altro desiderio che quello di vedersi nonna « con un bel bambolino sulle ginocchia », agevolmente il lettore indovina che il bambolino, avanti la fine del *dialogo*, nascerà; ma non indovina forse che la buona Teresa « alla suocera dovette ce-
» dere il piacere delle prime carezze e del primo bacio del suo bim-
» bo, perchè fino dal giorno in che nacque lo volle custodire lei
» dalla mattina alla sera. E quasi gelosa del suo amore, se la Te-
» resa dopo avergli dato la poppa voleva goderlo un poco, ella le
» rammentava le mille faccende che l'aveva da fare, e le prendeva
» il bimbo dicendole: Abbiate pazienza, figliuola mia: ma cotesti
» racimoletti toccano ai vecchi! » Tratti di mano maestra; i quali, non in quella pagina solamente, rivelano l'acume che nella donna dà all'arte il cuore.

S'io fossi un editore.... (un editore sarà sospetto di cortesia verso il gentil sesso men facilmente d'un critico; perciò parlo in persona d'un editore...) direi all'Autrice dei *Dialoghi*: « Unite a questi gli altri che abbiate pubblicato sparsamente per giornali di famiglia o filologici, o se ne avete d'inediti. Rileggeteli, chè forse troverete da ripulire. Io ve li pubblicherò in un volumetto più elegante, più corretto, e meglio punteggiato di questo. E poi, ora che avete fatto prova della vostra penna, del vostro cuore e della vostra immaginazione, lasciate gli *esercizi* e ponetevi a un *lavoro*. La nostra letteratura è povera di una forma che la civiltà moderna carezza più volentieri di tutte, e che l'esempio delle altre nazioni tosto o tardi svolgerà abbondantemente anche fra noi: il romanzo intimo. Se non è raccolto e avviato da mani pure, coscienziose e valenti, vedete che già già accenna a cadere peggio che nel fango. Voi, se volete, potete. Osate. Date un bel volume alla mia collezione; e che possiamo spedirlo presto alla *Nuova Antologia*, a farsi studiare da qualche critico di buona volontà. »

ISIDORO DEL LUNGO.

RASSEGNA MUSICALE.

Ai lettori della *Nuova Antologia* non dispiacerà che passiamo in rassegna i principali fatti avvenuti in questi ultimi mesi nelle regioni musicali — Ricca è la mèsse anche senza uscir dall'Italia, e ciò ne persuade a rimaner per questa volta nel nostro paese, ed a non ispingere lo sguardo oltre i confini di esso: passeremo soltanto le Alpi per pagare un debito di riconoscenza verso un egregio scrittore francese, il signor Stefano Arago, che nelle appendici dell'*Avenir national* volle parlare benevolmente del nostro precedente articolo *sul teatro musicale italiano*. Ma appunto il cortese cenno dell'Arago ci fa conoscere che queste pagine non sono inosservate dagli stranieri; ed ecco una ragione di più per occuparci di preferenza delle cose nostre, giacchè ci pare utilissimo il far palesi all'estero le vere condizioni dell'arte italiana, che ora sono ignorate e per conseguenza anche mal giudicate fuori della Penisola.

In primo luogo dobbiam far noto a chi ci legge che l'Italia ha definitivamente concessa la cittadinanza all'*Africana* del Meyerbeer. Bologna e Milano, che per l'addietro giudicavano inappellabilmente in fatto di musica, e che neppure adesso si può affermare abbiano interamente perduta l'antica autorità, collocarono l'opera postuma del maestro berlinese accanto al *Roberto il Diavolo*, agli *Ugonotti* e al *Profeta*. Il giudizio dei Bolognesi fu sin dalla prima rappresentazione favorevole, perchè l'abilità del cav. Mariani, che aveva la suprema direzione dello spettacolo, e l'inappuntabile esecuzione per parte dei cori e dell'orchestra rivelarono immediatamente le straordinarie bellezze di quel melodramma. A Milano, al contrario, l'opinione pubblica fu da principio titubante, perchè molte cagioni, nelle prime sere, congiurarono a' danni dell'*Africana;* la malattia di due artisti incaricati delle parti principali e più di tutto la mancanza di un direttore d'orchestra, in cui al profondo studio della teoria andasse congiunta l'esperienza che si acquista solo con la pratica, posero in grave pericolo le sorti di

quest' opera, alla quale nocquero eziandio gli smaccati panegirici di troppo zelanti ammiratori, che promossero un tantino di reazione in quella parte della stampa milanese che, per sistema, è avversa alle novità. Ma il bello è come la verità, che tardi o tosto si apre la via negli animi e signoreggia le menti più ribelli. Accadde per l'*Africana* ciò ch'era avvenuto, molti anni addietro, per la *Norma*. Passato il primo sgomento, l'orchestra milanese ritrovò l'antico valore, i coristi si riconciliarono coll'intonazione, gli artisti principali ricuperarono la salute, il pubblico rese giustizia al merito, e gli oppositori si rintanarono dolenti che a monumento della loro presontuosa ignoranza rimanessero certi articoli scritti *ab irato*, ne' quali l'illustre Meyerbeer era trattato come que'maestrucoli che muovono i primi passi al Carcano o al teatro di Santa Radegonda. Per buona ventura un articolo di giornale non è il monumento *ære perennius*, cantato dal poeta.

Non entreremo nell'esame dell'*Africana*, per non allontanarci troppo dalla nostra via. — Per esser fedeli però alla denominazione di *Rassegna* che abbiamo data al presente scritto, vogliamo far cenno di una grave questione suscitata appunto dalla rappresentazione dell'*Africana* a Milano, e che riguarda l'estensione che si dà in Italia ai diritti della proprietà artistica.

La proprietà dell'ultim'opera del Meyerbeer è stata acquistata per l'Italia da uno de' nostri editori di musica, prima ancora che fosse promulgata la nuova legge sulla proprietà letteraria ed artistica che ora è in vigore. All'editore-proprietario spetta adunque il diritto d'imporre per la riproduzione dell'opera tutte quelle condizioni che più gli piacciono; e l'editore milanese, proprietario dell'*Africana*, di questo diritto si valse e si vale tuttora ampiamente fino a far mutare *direttori d'orchestra*, e *maestri concertatori*, e tutto il *personale* artistico addetto a' teatri, ne' quali si vuol riprodurre lo spartito di sua proprietà. Forse a Milano i fatti davano ragione all'editore, ma per noi la questione è di principii. Ed ammesso il principio sovraccennato, ne viene la conseguenza che i diritti del proprietario non hanno più confine, e che ciò che oggi è stato fatto dal proprietario dell'*Africana* con qualche apparenza di ragione, domani potrà essere ripetuto dallo stesso o da un altro editore per un semplice capriccio.

È antica controversia se le opere dell'ingegno siano una proprietà uguale alle altre, ed in generale vediamo prevalere l'opinione che, dopo la loro pubblicazione, non si possa togliere al pubblico il mezzo di conoscerle e di approfittarne mediante un conveniente compenso al proprietario. In Italia, riguardo alle opere in musica, le cose sono avviate in modo, che se un fortunato editore-proprietario di

cinque o sei nuovi e pregevoli spartiti volesse, per ragioni di privato interesse o di personali antipatie, negar, come si dice, l'acqua ed il fuoco ad un teatro o mutarne a suo piacere l'ordinamento, potrebbe farlo. Non siamo ancor giunti a questo punto, ma abbiamo già veduto qual arma terribile sia nelle mani di un editore un'opera pregevole come l'*Africana*.

La nuova legge sulla proprietà letteraria ed artistica contiene qualche articolo, col quale si è voluto porre riparo a questo grave inconveniente. Non dobbiamo però dimenticare che questa legge nelle presenti condizioni del teatro italiano è pressochè ineffettuabile, e tanto è vero che le contrattazioni teatrali continuano a farsi secondo l'antico sistema. La necessità di una pronta riforma della legge stessa è confessata da tutti, se non si vuole andare incontro ad un mare di liti e alla rovina del commercio musicale in Italia; e noi facciamo voti, affinchè per questa riforma si ricerchino i consigli delle *parti interessate*. I difetti della presente legge nascono appunto da ciò che non si tenne conto delle condizioni del nostro teatro. Il nuovo progetto dovrebb'essere preparato da una commissione composta di maestri, di editori di musica e d'impresari teatrali. Sta bene che si dica: *ne sutor ultra crepidam*, ma è anche vero che il pittore non può insegnare al calzolaio l'arte di rattoppare le scarpe; ed a noi pare naturale che, quando si tratta di musica e di teatri, il Governo si rivolga a coloro che vivono in mezzo all'arte.

Chiudiamo questa breve digressione e ritorniamo a Milano, dove, mentre alla Scala si preparava l'*Africana*, in un teatro minore si riproduceva il *Don Giovanni* del Mozart. Dieci anni or sono sarebbe stato giudicato temerità il rappresentare su scene italiane questa musica che ha circa cent'anni di vita; nel 1866 sollevò a Milano un entusiasmo da non ricordarsi l'uguale. Ciò dimostra che l'educazione musicale degl'Italiani da qualche tempo ha progredito assai. — Il *Don Giovanni* è un capolavoro che vivrà eternamente, e si può dire che vi si trova il germe di tutte le opere moderne, ma per ben apprezzarlo è necessario dimenticare per un momento i progressi fatti in questo secolo dalla parte istrumentale, e risalire colla mente alle pure sorgenti dell'arte. La semplicità dei mezzi adoperati dal Mozart fa gran contrasto con la moltiplicità e la varietà degli spedienti, coi quali ora si ottiene l'effetto teatrale. La vera ragione del favore concesso a Milano al *Don Giovanni* sta forse in ciò che ora il pubblico e gli artisti incominciano ad avere in nausea le forti droghe, e, senza rinnegare il progresso, incominciano ad intendere che gli affetti più potenti e le più energiche passioni si possono esprimere

semplicemente e nobilmente. È difficile trovare un dramma, nel quale più che nel *Don Giovanni* si svolga un' azione grandiosa e terribile, come è impossibile desiderare una musica che meglio di quella del Mozart risponda ai bisogni del dramma senza uscire dai confini dell' arte pura e castigata. Ora che quest' opera ha fatto buona prova a Milano, in tutti i teatri italiani si anderà a gara per riprodurla, e già sappiamo che nella corrente primavera verrà rappresentata anche a Firenze, dove il terreno è propizio a siffatto genere di musica.

E poichè s' è fatto felicemente il primo passo, non dobbiamo arrestarci a mezza via. Non solamente il *Don Giovanni*, ma parecchie altre opere dello stesso autore vorremmo rivedere sulle scene italiane e fra esse accenneremo agl' *impresari* e ai *direttori* de' nostri teatri *Le Nozze di Figaro* e il *Flauto Magico*; e se poi continuassero le buone disposizioni del pubblico, converrebbe rimettere in luce i tesori della nostra scuola italiana che la presente generazione non conosce quasi neppur di nome. Non per tutti i Lazzari sarà possibile il miracolo della risurrezione, e converrà andare ben guardinghi per distinguere l' oro dall' orpello. Intanto non si dovrebbe esitare a richiamare in vita *Il Matrimonio Segreto* del Cimarosa, opera che contende il primato al *Barbiere di Siviglia* nel genere buffo. Questo ritorno all' antico repertorio gioverebbe anche a rialzare l' arte del canto. Ma ripetiamo *adelante con jujcio*, e sovrattutto non si badi soltanto alla fama degli autori. Il buon Cimarosa, per esempio, ci ha lasciato un centinaio d' opere, delle quali appena tre o quattro meritano di sopravvivere. Lo stesso dicasi del Paesiello e di altri celebri maestri. — Scelte le opere che possono ancora piacere per intero e che non sono in gran numero, rimarrebbe un' altra cosa da fare, e sarebbe di eseguire ne' concerti le parti veramente pregevoli di molte altre opere teatrali, delle quali non si potrebbe tentare l' intera rappresentazione. È strano che mentre in Italia sorgono società e si danno accademie e concerti per eseguire musica straniera, nessuno si dia pensiero di far conoscere la musica italiana che i nostri padri tenevano in sì gran pregio. Ma anche su ciò facciamo punto, perchè troppe cose dobbiamo raccogliere in breve spazio.

Proseguendo il nostro viaggio musicale faremo una breve sosta a Bologna. Qui invece dei vecchi maestri troveremo un esordiente, il quale però ha seguito le tradizioni degli antichi entrando nell' aringo teatrale non con un melodramma tragico, non sollevando lo sguardo alle maggiori scene, non con grande sfoggio di combinazioni armoniche ed istrumentali, come si usa oggidì dai giovani, ma con un

operetta buffa e in un umile teatro, come si usava, cinquant' anni or sono, da que' valentuomini che si chiamavano Rossini, Donizzetti, Mercadante. La nuova opera dell'Albini non ha di tragico che il titolo: *Il lazzaretto* ossia *Un giorno di quarantena* ed è tolta da un *vaudeville* francese. Il *cholèra* non meritava l'onore di esser posto in musica, e qualche superstizioso ha già manifestato il timore che voglia vendicarsi dell' innocente scherzo dell' Albini facendoci una visita. Noi non abbiamo di queste ubbìe, nè crediamo la musica dell' esordiente maestro bolognese tanto cattiva da produrre in chi l'ode gli effetti della terribile epidemia. Anzi possiamo parlarne *ex professo*, avendo avuto agio d' esaminare lo *spartito* dell' Albini, per cortesia dello stesso autore.

La musica del *Lazzaretto* pecca per qualche disuguaglianza di stile, essendovi il genere buffo frammisto al serio senza che l' argomento svolto dal poeta permetta questa poco felice fusione. Se il maestro ha avuto in animo, come taluno afferma, di scrivere non una opera schiettamente buffa, ma un' *opera comica* all' uso francese, il suo tentativo non va lodato. Quello dell' *opera comica* è un genere ibrido che noi Italiani non abbiamo alcuna ragione d' imitare, e che va scomparendo dallo stesso teatro francese, dove, fatte poche eccezioni, le *opere comiche* che ora vengono poste in iscena hanno le proporzioni dell' opera seria. L' ultimo rappresentante della vera *opera comica* in Francia è il vecchio Auber, ma i colpi più funesti alla scuola dei Gretry, dei Boeldieu e dello stesso Auber furono recati dal compianto Hèrold che, col suo *Zampa* e col *Prè aux clercs*, uscì dalla cerchia entro la quale s' erano rinchiusi i suoi predecessori, e poi più recentemente dal Meyerbeer che colla *Stella del Nord* e col *Pardon de Ploërmel* portò nei teatri destinati all' *opera comica* le forme e la grandiosità del vero melodramma.

Spetta egli a noi Italiani rimettere in onore un genere di musica che i Francesi hanno abbandonato? Non abbiamo altri modelli da imitare? Non dovremmo piuttosto trattare la commedia musicale come l'hanno trattata i nostri grandi maestri, i quali scolpivano caratteri e non belavano romanze o *notturni*? È però probabile che noi, nel caso presente, combattiamo un mulino a vento, e che l' Albini abbia somministrato pretesto a siffatti giudizi non a bella posta, ma per inesperienza. La disuguaglianza dello stile è difetto comune agli esordienti, e lo stesso dicasi dell' istrumentale sovraccarico che in qualche punto del *Lazzaretto* è in contraddizione con la leggerezza dell' argomento e delle melodie. Troppe parole abbiamo già spese intorno a quest' opera, la quale, per un primo passo, merita incoraggiamento, sebbene, a dir vero, l'Albini, esordiente in teatro, non sia tale interamente nella carriera musi-

cale, avendo egli già dato alla luce parecchi lavori di stile religioso ed istrumentale.

Anche a Roma nello scorso carnovale si ebbe una novità. Il Maestro Petrella ogni anno regolarmente scrive un'opera, ed appunto quest'anno la *Caterina Howard* è venuta ad accrescere il suo bagaglio artistico. Il pubblico romano le fece buon viso, e il giudizio di Roma ha pur sempre gran peso, sebbene da qualche tempo le preoccupazioni politiche distolgano i Romani dagli studi musicali. Gli animi inaspriti contro il governo divennero indulgentissimi verso gli artisti, e sono passati que' tempi, ne' quali si accoglieva a suon di sibili il *Barbiere di Siviglia.* Ora si fa plauso a tutto ed a tutti, e le rappresentazioni musicali sono una serie di trionfi non funestati da alcuna sconfitta. Noi non conosciamo la *Caterina Howard* e non vogliamo proclamarla opera perfetta e nemmeno la migliore fra le opere del Petrella, semplicemente sulla fede de' giornali e delle lettere di Roma. Si dice che il Petrella in essa abbia fatto ritorno alla sua prima *maniera*, a quella cioè della *Jone* e del *Duca di Scilla*, dalle quali s'era alquanto scostato nelle ultime sue opere, la *Contessa d'Amalfi* e la *Celinda.*

Dopo il Verdi, il Petrella è certamente il maestro che ha conseguito il maggior numero di vittorie in Italia. Ma poche delle sue opere sopravvivono agli effimeri trionfi di un'ora o di un giorno, trionfi ottenuti a furia di concessioni ai capricci della moda ed al cattivo gusto del pubblico. Il Petrella esagerò per alcun tempo i difetti del Verdi e la violenza di quest'ultimo portò fino alla convulsione, calpestò il ritmo e la prosodia musicale e tutto s'affidò alla sua facile vena, senza tener conto delle ragioni del dramma nè di quelle dell'arte. Mutarono i tempi ed anche la musica scese in Italia a più miti consigli. Il Petrella s'avvide del cambiamento, ed avido sempre del favor popolare, anch'egli volle porsi per una nuova via: e da questo suo lodevole proponimento nacquero la *Contessa d'Amalfi* e la *Celinda*, lavori più accurati che non i precedenti dello stesso maestro. — Ma a rendere intera la conversione sarebbe stato necessario quel profondo magistero dell'arte che pur troppo manca al Petrella. La *Contessa d'Amalfi* è di gran lunga superiore alla *Celinda*, ma in entrambe lo studio di seguire il nuovo indirizzo della musica va un po' a scapito della spontaneità delle melodie. In altre parole, il Petrella è in esse meno rozzo, ma anche meno originale, meno inspirato. E a noi non recherebbe meraviglia ch'egli, disperando di raggiungere la mèta nella nuova via intrapresa, avesse stimato miglior consiglio il seguire gl'impeti della propria indole, ritornando agli an-

tichi amori. Se così fosse, avremmo nella *Caterina Howard* un'opera meno pregevole dal lato dell'arte, ma più ricca da quello dell'immaginazione. — L'esito ottenuto a Roma da questo nuovo lavoro gli aprirà le porte degli altri teatri, ed allora saremo anche noi in grado di giudicarlo.

Fin d'ora però non vogliamo tacere che il Petrella, il quale non lascerà traccie durevoli di sè nel genere serio, avrebbe potuto stampare ben più vaste orme nell'opera buffa. Le *Precauzioni* e qualche brano del *Folletto di Gresy* ci danno la vera misura del suo ingegno e raccomanderanno il suo nome ai posteri.

Un maestro, pel quale il giudizio dei posteri si può dire incominciato, è l'illustre Mercadante. Cieco, infermo, affranto dagli anni, l'autore del *Giuramento* è morto per l'arte. E non sappiamo quanto gioverà alla sua gloria il pensiero che si è avuto a Napoli di porre in iscena al San Carlo una sua opera, la *Virginia*, scritta da molti anni e non mai rappresentata, perchè offese i delicati nervi della Censura borbonica. Il Mercadante considera quest'opera come destinata a formare con la *Vestale* e gli *Orazi e i Curiazi* la triade armonica ch'egli in cuor suo ha dedicata agli eroi dell'antica Roma. Tra la *Vestale* e gli *Orazi e i Curiazi* ci corre, secondo noi, un gran tratto. Auguriamo dunque all'arte che la *Virginia* s'avvicini più a quella che a questi. E questo desiderio manifestiamo sinceramente perchè gli applausi del pubblico e la lode degli intelligenti sarebbero il miglior balsamo alle gravi sventure che nella tarda età hanno colpito quel grande e venerato maestro.

Mentre si aspettano notizie di questa *Virginia*, della quale sono assai innoltrate le prove, porgeremo conforto ad un altro egregio compositore, il cui lavoro lungamente meditato venne travolto al R. Teatro della Pergola di Firenze nei vortici d'una scandalosa esecuzione. Il nome del Maestro Apolloni, autore del *Conte di Königsmark* testè rappresentato sulle scene fiorentine, non è nuovo per chiunque sia un po' addentro nelle cose musicali. La prima opera di questo maestro fu il *Pietro d'Abano*, tentativo giovanile che fece concepir liete speranze sul conto dell'Apolloni. Poi venne l'*Ebreo*, felice imitazione del Verdi con qualche lampo d'originalità, che fece il giro di tutti i principali teatri d'Europa. All'*Ebreo* tenne dietro l'*Adelchi*, che visse poche sere, e dimostrò come sia breve il passo dal Campidoglio alla Rocca Tarpea. — L'Apolloni si trasse in disparte, e per dieci anni non si udì più a parlare di lui. Ebbe torto, perchè dieci anni hanno troppo gran peso nella vita d'un artista. Appena la sua nuova opera venne annunziata, nacque grandissima curiosità di conoscerla, e

dalle prime prove se ne fecero lietissimi presagi. La grande aspettativa, resa ancor maggiore dal lungo silenzio dell'autore, nocque in parte al buon esito del *Conte di Könismark*, ma più di tutto gli nocque, come abbiamo detto, l'esecuzione indegna d'un teatro ch'è il primo della capitale e non va privo di gloriose tradizioni.

Intorno alle quali cose sentiamo il dovere di unire la nostra voce a quella de'nostri colleghi, che è potentemente sostenuta anche dall'opinione pubblica. Se si tratta di rappresentare sulle nostre scene un'opera straniera, non v'ha sacrifizio a cui gli impresari e le direzioni teatrali non si sobbarchino coraggiosamente per assicurarne la perfetta esecuzione. Ma diversamente si procede per le opere italiane. Per l'*Africana*, per l'*Ebrea*, pel *Fausto*, si aggiungono coristi, si aumentano le orchestre, si fa il necessario numero di prove, ma venga un maestro italiano, si chiami desso Apolloni od anche Verdi, e tosto si ricade nell'indifferenza, nell'inerzia, nella negligenza che sono i caratteri de' nostri teatri. Questo sconcio da gran tempo lamentato è più biasimevole in que'teatri che ricevono direttamente o indirettamente sussidii dal Governo o dai Municipii. Il *Conte di Könismark* venne allestito alla Pergola in fretta e furia; alla *prova generale* mancavano le scene; la sera della prima rappresentazione il sarto non aveva terminato gli abiti. I coristi non sapevano la parte; l'orchestra fu costretta ad omettere la sinfonia, perchè non aveva avuto tempo di provarla! L'Apolloni avrebbe potuto protestare contro lo strazio che si voleva far dell'opera sua, ma la debolezza e la timidità del maestro non iscusano l'imprevidenza di coloro che sono al governo delle maggiori scene fiorentine.

E per colmo di sventura, a questi guai altri se ne aggiunsero che era più difficile di prevedere. Agli artisti incaricati delle parti principali mancò tutto ad un tratto il fiato, anzi uno di essi, giunto con grandi stenti al fine del primo atto, abbandonò il campo. In siffatte condizioni non v'è opera che possa piacere. Nelle successive rappresentazioni continuarono le indisposizioni degli artisti, le incertezze e la svogliatezza in tutti, e riuscì impossibile di proferire un giudizio coscienzioso ed inappellabile sul merito dello spartito. Il triste quadro che abbiamo fatto delle angoscie e delle torture del maestro Apolloni può, senza timore d'esagerazione, essere applicato a tutti i maestri che scrivono in Italia. Tutti ricordano la pessima esecuzione ch'ebbe a Roma alcuni anni or sono il *Ballo in maschera* del Verdi, quando andò in iscena per la prima volta. Il *Ballo in maschera* uscì vincitore dalla lotta, ma è anche giusto il dire che è una delle opere più perfette de'nostri tempi. Il maestro Verdi però si tenne per avvertito, e da

quel giorno non ha più scritto pei teatri italiani. La stampa non può tacere su questi fatti e, sia detto a suo onore, non tralasciò occasione di farne cenno, proponendo, qualche volta, anche gli opportuni rimedi. Ma quale autorità ha la stampa musicale nel nostro paese? I giornali riusciranno a far eleggere un deputato, a far approvare un progetto di legge dal Parlamento, a rovesciare un ministero, ma non già a convertire gli impresari e i direttori de' teatri. Pur troppo, in questa materia, la stampa indipendente soffre la pena dovuta alla stampa vendereccia, che per molti anni fu quasi sola ad occuparsi degli interessi dell' arte musicale.

Anche del *Conte di Könismark*, come del *Lazzaretto*, ci fu permesso di esaminare a nostro bell' agio lo spartito, ed ora che abbiamo poste in luce le colpe degli esecutori, è pur giusto che enumeriamo quelle del maestro, il quale peccò in primo luogo per aver rivestito di note un dramma senz' attrattiva, con passioni truci ed ignobili, con personaggi antipatici. — Un buon *libretto* (ci si conceda questa parola consacrata dall' uso) è condizione necessaria a scrivere buona musica teatrale. E in un *libretto* non si richiedono tanto i buoni versi quanto i caratteri bene accennati e le *situazioni* (altro vocabolo dell' uso) chiare ed attraenti. Osservate le opere de' grandi maestri. Quando si dice che Gioacchino Rossini avrebbe posta in musica la lista del bucato, si mostra di non conoscere i lavori del Pesarese. Il *Barbiere di Siviglia* è il miglior *libretto* d' opera buffa che si abbia nel repertorio italiano. Nella *Semiramide*, nell' *Otello*, nel *Mosè* si svolgono grandi fatti e forti passioni. E nel *Guglielmo Tell*, se il dramma è sbiadito, il concetto che lo informa è altamente patriotico ed atto a commuovere le fibre del compositore. E quando il Rossini ebbe per le mani *libretti* veramente cattivi, quando fu costretto a porre in musica la *lista del bucato*, scrisse *Edoardo e Cristina*, la *Pietra del paragone* ed altre opere morte senza speranza di risurrezione. E giacchè ho nominato poc' anzi il Cimarosa, qual' è la ragione principale che vieta la riproduzione della maggior parte delle sue opere? Ricercatela nella puerilità de' libretti. Il suo *Matrimonio segreto* vivrà perchè la commedia è piacevole e vivace.

E se la verità ammettesse gradi, diremmo che le cose fin quì dette sono ancor più vere ne' nostri tempi, ne' quali il maggior progresso compiuto dal teatro musicale sta appunto nella più stretta connessione fra il dramma e la musica. Non è vero che il compositore, come taluno ancora recentemente ha affermato, possa contentarsi di situazioni illogiche e mal preparate. Un' azione illogica e mal preparata non commuove gli spettatori, nè basta la musica a darle quell' at-

trattiva che non ha. Lo ha provato l'Apolloni; nel *Conte di Könismark* erano radunati tutti i più forti ingredienti dei drammi moderni. V'erano feste di ballo, sicarii, omicidii, cortigiane, adulterii. Ma ciò malgrado, il *libretto*, tolto da una tragedia del Cabianca, era cattivo, nè valsero a renderlo migliore i pregi della musica, nella quale può ben lamentarsi qualche reminiscenza, qualche abuso d'istrumentale, ma non si può negare la novità delle *forme*, l'eleganza delle melodie, la giudiziosa distribuzione delle parti e molte altre qualità che non si trovano ad ogni piè sospinto. Il nostro avviso si compendia in queste parole: il *Conte di Könismark* è un' opera debole, a cagione del libretto, ma basta a dimostrare che l'Apolloni, quando trovasse un buon dramma, potrebbe dare alle scene italiane un capolavoro.

Vorremmo far uguale pronostico riguardo al maestro Meiners che poco prima dell'Apolloni fece rappresentare sulle scene della Pergola la *Veronica Cibo*, ammessa all'esecuzione per favorevole parere della Commissione artistica giudicante nel concorso ordinario aperto dall'Accademia degl'*Immobili* nell'anno 1864. Ma ce lo vietano e l'opera stessa e i precedenti lavori del Meiners. L'opera è un centone di pensieri tolti qua e là con poco discernimento ed insieme riuniti con quell'arte che si acquista con la pratica, ma che non è figlia di profondi studi nè d'ingegno straordinario. L'autore non è un esordiente e, se non andiamo errati, è questo il suo terzo lavoro teatrale. Di lui abbiamo udito a Torino, molt'anni addietro, il *Disertore svizzero*, poi più tardi a Milano il *Riccardo III*. Inoltre, da più di vent'anni il Meiners è direttore della Cappella di Vercelli, dove ha scritto molta musica religiosa. È un maestro sicuro del fatto suo per tutto ciò che riguarda la parte materiale della musica, ma invano si desidera ne' suoi lavori quell'alto sentimento dell'arte ch'è necessario così in chiesa come in teatro. La *Veronica Cibo* non è diversa dalle opere precedenti, e neppure diversa sarà la sua sorte. Nelle arti belle i lavori mediocri non hanno ragione d'esistere. Diremo di più che un compositore di musica, il quale da oltre vent'anni ha avuto molte occasioni favorevolissime per uscire dalla schiera de' mediocri e non ne è uscito, probabilmente non ne uscirà mai.

La *Veronica Cibo* non è argomento fortunato. Se ne valse, due anni or sono, il maestro Graffigna per iscrivere un' opera, la *Duchessa di San Giuliano*, che fece poi rappresentare al Teatro Italiano di Parigi, dove ebbe fredda accoglienza. Accade di questo come di molti altri argomenti che hanno addosso una specie di *iettatura*. Quanti maestri non si sono invaghiti del romanzo dell'Azeglio, *Niccolò de' Lapi*,

e non lo presero per testo di un' opera in musica! Nessuno di essi è riuscito a condurre a termine un lavoro che sfidasse le ingiurie del tempo. Un altro esempio lo abbiamo nel *Giorno di San Michele* graziosissimo *libretto* del Romani, posto in musica a varie riprese da dieci o dodici maestri, e sempre con avversa fortuna!

Della fortuna, al contrario, ha ragione di essere soddisfatto il Bazzini, il quale da qualche tempo alla fama di valente violinista va aggiungendo quella di egregio compositore. Ma questa volta è il caso di dire che la fortuna non è cieca, e premia un artista che merita il suo favore. Firenze ha udito recentemente un suo lavoro che lo colloca fra i migliori maestri italiani de'nostri tempi. Il duca di San Clemente, che all' arte consacra gran parte del ricco censo, ebbe il felice pensiero di far continuare l' opera de' *Salmi* di Benedetto Marcello. Chi sia stato il Marcello appena è necessario che diciamo. Figlio d' un patrizio veneto, egli fiorì nel secolo XVIII e lasciò monumenti immortali in tutti i generi di musica e principalmente nel religioso. Essendogli caduta sotto gli occhi una parafrasi in versi italiani dei Salmi di Davide, fatta dal Giustiniani, egli pose in musica i primi cinquanta Salmi che intitolò *Estro poetico armonico.*

Il Marcello nella seconda metà della sua vita abbandonò interamente la musica profana, e si narra che a questa risoluzione fosse spinto da un sentimento di superstizione, perchè entrato nel 1728 in una chiesa, gli si spezzò sotto i piedi una pietra sepolcrale e cadde nella fossa, per la qual cosa fu colto da tanto sgomento che da quel giorno volle che i suoi studi musicali fossero rivolti unicamente alla religione. Ciò non impedì ch' egli accettasse più tardi dalla Repubblica veneta la carica di Camerlingo a Brescia, dove morì nel 1739.

I 50 Salmi sono giudicati il capolavoro del Marcello. Continuare l' opera da lui lasciata in sospeso è impresa ardua oltre ogni dire. Il duca di San Clemente ebbe fiducia ne'compositori italiani, e si accinse al coraggioso tentativo: affidò l' incarico di scrivere la musica del Salmo 51 al Bazzini e quella del 52 al Cav. Giorgetti. Entrambi hanno adempito l' incarico, ma finora non venne eseguito che il Salmo del Bazzini, che levò gran rumore, e del quale parlò con lode tutta la stampa fiorentina. Sarebbe ora inopportuno un minuto esame di quel Salmo. Diremo soltanto che all' elegante parafrasi dovuta alla penna del dott. Vincenzo Meini, il maestro sposò una musica che, senza allontanarsi soverchiamente dal genere del Marcello, non lo segue servilmente. In altre parole, vi è conservato lo stile religioso del secolo XVIII, modificato secondo i progressi compiuti dall'arte musicale.

Un' osservazione però vogliamo fare sul sistema seguito dal duca

di San Clemente di affidare a diversi maestri la continuazione dell' opera del Marcello. L' unità di stile che si ammira nei 50 Salmi del veneto maestro, si troverà del pari nel lavoro de' suoi continuatori? Per quanto sia questo pregevole, non vi si vedrà la mano di vari compositori? E ciò posto, non sarebbe stato meglio che come la prima parte del monumento è lavoro di un solo artefice, così di un solo artefice fosse anche la seconda?

Dall'altro canto il duca di San Clemente può rispondere a queste obiezioni ch' egli ha voluto sovratutto incoraggiare il maggior numero possibile d'artisti e che il mezzo da noi proposto non avrebbe raggiunto lo scopo. E questa risposta non ammette replica. Gli artisti italiani da lungo tempo sono privi d'incoraggiamento; il duca di San Clemente apre loro una nuova via, e ci parrebbe sconveniente di attraversarla con dubbi, per quanto siano giusti e ragionevoli.

La rassegna delle novità musicali si potrebbe dir terminata. Oltre quelle sovraccennate abbiamo avuto, è vero, in Italia, altre opere nuove e fra queste, al teatro di Lodi, una *Sofia*, poesia e musica della signora Carlotta Ferrari, ed a Trieste un' opera buffa del maestro Rota già noto per altri componimenti teatrali. Ma all'opera del Rota accadde di peggio che a quella dell'Apolloni. La malattia di un artista ne fece interrompere la rappresentazione sin dalle prime scene; non è adunque da parlarne. Per la signora Ferrari poi aspetteremo che gli applausi raccolti a Lodi sua patria siano confermati in qualche altro teatro.

Ora entreremo in un altro ordine di considerazioni senza timore che la transizione sia troppo rapida, giacchè non usciamo dal campo dell' arte, sebbene intendiamo parlare di *lavori legislativi*, di *proposte ministeriali* e di cose simili utilissime senza dubbio alla società, ma poco gradite alle caste muse. — Nell' articolo da noi pubblicato, nel primo numero della *Nuova Antologia*, sul *Teatro musicale italiano*, abbiamo francamente sostenuta la tesi che il Governo debba cedere i teatri demaniali ai Municipii, e che a questi spetti la cura di richiamarli all' antico splendore. L' onorevole ministro dell' Interno ha presentato testè alla Camera de' deputati un progetto di legge, col quale vorrebbe effettuare appunto il principio da noi difeso. Ci duole soltanto che il Governo si sia soverchiamente affrettato a proporre questa riforma. Il signor ministro dell' Interno non ha risoluta la questione, ma ha tagliato con un colpo di sciabola il nodo gordiano, se pure l'ha tagliato, giacchè cedendo ai Municipii l'*uso* e non la *proprietà* de'teatri demaniali, noi dubitiamo assai che il Governo si sia interamente liberato da ogni cura teatrale.

Quando si tratta di mutare un ordine di cose invalso da tanti anni, è egli possibile di effettuare il nuovo principio, quantunque giustissimo, senz'alcun riguardo ai diritti acquistati, senza quei provvedimenti che sono in qualunque riforma necessari a render meno cruda la transizione? Se il passaggio dei teatri demaniali ai Municipii fosse veramente così facile come pare al signor ministro, esso sarebbe avvenuto da gran tempo, perchè da gran tempo è desiderato dal Parlamento, dal governo e dagli artisti, o almeno da quegli artisti che non sono imbevuti di vieti pregiudizi. Ma vi si sono sempre opposte alcune gravi difficoltà, ch'era necessario esaminare attentamente per risolverle come la giustizia e gl'interessi dell'arte richiedevano. Citeremo qualche esempio. L'annua dotazione pagata dal Governo al R. Teatro della Scala di Milano non è che un compenso solennemente stipulato per alcuni vantaggi che dal Teatro stesso ritrassero i governi precedenti del Regno Lombardo-Veneto. Si può con un tratto di penna cancellare un contratto? Non lo crediamo. Era pertanto dovere del Governo italiano il cercar modo di porre in atto la riforma anche a Milano, senza porre in non cale gli obblighi assunti. Ben sappiamo che ciò non era agevole, ma la scienza del legislatore non richiederebbe grandi studi se non fosse chiamata a risolvere ardui problemi.

Un altro contratto ha conchiuso il governo con alcuni professori del Teatro Regio di Torino, i quali dopo diciott'anni di servizio acquistano il diritto ad una pensione. Anche questo era un ostacolo per la cessione di quel teatro al Municipio torinese. Che fa il progetto di legge? Stabilisce che se il Municipio non vorrà sobbarcarsi al peso di que'contratti, questi s'intenderanno sciolti *mediante un equo compenso.* Ma e i diritti de'suonatori contraenti? Una decisione del Parlamento gli annulla. In verità non sappiamo se con siffatte proposte si provveda alla dignità e al credito del Governo. Noi non mettiamo in dubbio la buona fede del ministro, ma ci pare che abbia proceduto con soverchia leggerezza, con quella leggerezza, ci duole il dirlo, con la quale si prendono tutti i provvedimenti relativi alle questioni artistiche.

Ci manca lo spazio per entrare in un compiuto esame di questo progetto di legge, ma ciò che ne abbiamo detto basta a farci desiderare che il Parlamento, mantenendo fermo il principio della cessione de'teatri demaniali ai Municipii, non accetti ciecamente la proposta del ministro. Le riforme più ardentemente desiderate diventano dannose, quando non sono accompagnate dalle opportune cautele.

F. D'Arcais.

NOTIZIE DI BELLE ARTI.

Intorno al collocamento del DAVID di Michelangelo, e del RATTO DI POLISSENA di Pio Fedi: e cenni sul dipinto di Raffaele Sorbi e sui paesaggi di Federico Cortese.

Prima che del merito peculiare di alcuna opera d'arte moderna, sarà opportuno il toccare delle recenti e attuali quistioni, le quali da vicino risguardano il decoro monumentale della nostra città, e formano ora la occupazione di coloro a cui sta a cuore, o è specialmente affidata la conservazione e la collocazione degl'invidiati capolavori onde s'adorna Firenze.

Da gran tempo si va discutendo, se veramente v'abbia necessità di togliere dal cospetto di Palazzo Vecchio quel prodigio di Michelangiolo ch'è il colosso del *David*; e, una volta accertata questa necessità, dove più convenga di collocarlo.

Le ragioni portate dai contendenti sono varie per ambe le parti, e vivacemente sostenute; e chi fosse chiamato al giudicio non avrebbe facile modo di sentenziare. Dicono gli uni che i danni veri recati dal tempo al gran masso marmoreo, e i pericoli a cui trovasi esposta del continuo quella preziosità, consiglierebbero a riguardarla e proteggerla riponendola in luogo più riserbato e coperto. Si rammenta da molti l'antica e dolorosa cagione, per cui una panca caduta dall'alto infranse in più parti il braccio sinistro. Si accenna con paurosa ricordanza e rammarico, come nei dì scorsi, costruendosi la impalcatura per collocare la tavola in bronzo, dov'è registrato il plebiscito toscano, un'antenna cadendo poco mancò che non ispezzasse il destro braccio della statua. Si addita una incrinatura nella gamba che regge tutto il peso, patente ad occhio nudo, e per entro alla quale filtrando e facendosi strada le pioggie, il pericolo di guasto, con rapido progredire, si renderebbe sicuro.

Rispondono gli altri, di siffatte paure da moltissimi anni andarsi bucinando, eppur tuttavia il colosso starsi ritto e imperturbabile. Averlo scolpito il Buonarroti apposta perchè stesse collocato dov'è; mentre altri sostengono essere opinione più certa che Michelangiolo abbia, non voluto, ma consentito che il suo *David* figurasse dinanzi al Palazzo della Signoria. Replicano taluni che la luce, venendo di fianco dalle grandi loggie del Vasari, è la più omogenea e addatta a far palese ogni riposta bellezza della stupenda fattura;

che il fondo annerito dell'antico Palazzo ne rivela e quasi ne scrive i contorni da ogni lato perfetti; che nessuno altro luogo può trovarsi più acconcio e più conveniente di quello; e che infine, se la statua è rimasta colà per trecent'anni, può rimanervi ancora in sino a tanto che i nepoti nostri vorranno assumere la gravissima cura di smuoverla e riporla.

Per poco che si consideri alla immanchevole caducità delle cose umane, quest'ultima è forse la più fiacca delle argomentazioni; chè per siffatta logica l'uomo arrivato ai sedici lustri potrebbe viverne altrettanti solo perchè ha superato i primi.

Epperò quanto paiono sodi e fondati sulla realità del fatto gli argomenti dei timorosi, altrettanto appariscono confortate di singolare speciosità, ma facilmente vinte dal fatto stesso, le asserzioni di coloro, i quali sostengono non doversi il *David* rimuovere da dove fu posto vivendo il suo autore. O il danno e il pericolo esiste davvero (e di ciò meglio degli artisti e dei critici dovrebbero far fede i geologi), e allora nessuna convenienza o riguardo rende perdonabile il non ripararvi; e della nostra trascuratezza dovremmo rispondere a quei che verranno, i quali ci darebbero meritatamente la colpa di barbari. O la temuta sventura sta solamente nell'animo sgomentato dei pavidi zelatori, e allora ogni ragione dei contrari riesce vittoriosa, e toccherà proprio ai posteri l'ardua sentenza. [1]

[1] Sui pericoli di guasto, e sulla necessità di riporre al coperto la statua del *David*, disse apertamente il parere suo lo stesso Lorenzo Bartolini, scrivendo al marchese Nerli, allora Direttore delle Regie Fabbriche di Toscana. L'autorità di quel nome ci persuade a pubblicare per disteso la lettera come documento:

« Illustrissimo Signor Direttore,

» Fui, e sono ancora della opinione di lasciar libera l'arcata di mezzo » dell'incomparabile Loggia de' Lanzi; ma vedendo che prenderà il diritto » di servitù, mi scuserà se oso sottoporle un progetto che forse renderebbe la » cosa scusabile a tale effetto.

» Parlai a V. S. Illustrissima della MASSIMA CONSERVAZIONE della sublime » statua del *Davidde:* oh! perchè non si potrebbe collocare nella terza arcata, se- » condo il progetto del cavaliere Poccianti? Tutte le nazioni applaudirebbero » per NON LASCIARE DEGRADARE quel capo d'opera del divino Michelangiolo.

» Al posto della detta statua vi si potrebbe sostituire l'*Ercole* del Palazzo » Pitti, facendoli un piedistallo che andasse un poco più in armonia con » quello della parte opposta, e nel piedistallo del *Davidde* vi si può fare » l'iscrizione storica degli avvenimenti accaduti alla suddetta statua.

» Perdoni la libertà che mi prendo e mi conservi la sua buona protezione » per aver l'onore di dirmi,

» di V. S. Illustrissima

» *15 Gennaio 1842.*

» Umilissimo e devotissimo servo
BARTOLINI, *Statuario.* »

Al Nobil Uomo
L'Illustrissimo Sig. Marchese Nerli,
Direttore delle Regie Fabbriche di Toscana.

Fu fatta la prova di collocare il gesso del *David* sotto la Loggia, come dal Bartolini si proponeva, ma a detta di ognuno, tutte le linee ne scapitavano, e una cosa nuoceva all'altra.

Ma intanto che dal conflitto delle opinioni, e dall'esame dei periti, sarà illuminato il Governo, cui tocca di provvedere, sì che possa appigliarsi alla risoluzione più saggia; con ottimo consiglio fu dato incarico a Clemente Papi di cavare la forma del *David*, e di eseguirne la fusione in bronzo, della quale abbiamo fatto cenno nel fascicolo primo della *Nuova Antologia*.

E poichè è importantissimo che, tolto dall'antico suo seggio, trovi onoranza ed asilo egualmente degno il vincitore di Golia creato per lo scalpello del gran fabbro d'ogn'arte bella, venne in animo a taluno che l'ambiente del gran Salone del Palazzo Pretorio potesse accogliere l'opera stupenda, rispondendo a tutte le esigenze volute dalla estetica e dall'arte.

Intorno a questo punto della ricollocazione si fece più fervida la lotta fra' partigiani; e con pari vigorìa sostenevano i primi doversi almeno tentare la prova: opponevano gli altri, che bastava conoscere la forma e la capacità della sala, e le proporzioni gigantesche del *David* per non dover dubitare che l'una cosa e l'altra mal corrisponderebbe all'effetto.

A troncare ogni controversia sopra un argomento in cui la pratica unicamente decide, fu trasportato di questi giorni nel Palazzo del Podestà il gesso del *David*, tratto già dall'originale, e custodito nell'Accademia delle Arti del Disegno. Elevato a conveniente altezza sopra un piedistallo di legno, fu situato nel salone, a due terzi della lunghezza di quello, e il pubblico vi accorre numeroso e si fa giudice imparziale, forse più veggente e più giusto di coloro (e ve ne sono pur fra gli artisti) che troppo persuasi della sentenza contraria, anticipatamente formata fra se medesimi, non vogliono nemmanco salire le scale del Pretorio per tema di doversi ricredere e di essere tratti a convenire che, dovendo togliersi dalla piazza la statua di Michelangiolo, non può trovare accoglienza più nobile ed opportuna di quella.

Le opere veramente belle si manifestano tali in qualunque condizione siano poste; ma per quanto i più fossero convinti di questa solenne verità, dovettero confessare sinceramente che, recatisi al Palazzo Pretorio con animo non preoccupato nè combattuto dai contrasti che sentivano sussurrarsi all'intorno, fu loro mestieri il riconoscere che nella grande aula, e sotto una luce regolata e tranquilla, appariscono anche agli ignari quelle bellezze inarrivabili in ogni più minuto particolare, le quali fino ad ora nessuno aveva potuto gustare e studiare. E ciò sia detto con buona pace degli opponenti, che segnatamente la parte mirabilissima del dorso, rimasta insino al presente troppo accostata alle mura del Palazzo, si mostra qui per la opportuna distanza in tutto lo splendore suo; e così la statua interamente veduta disvela gli arcani ardimenti di quella potenza creatrice

. . . . che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai Celesti . . . .

E da alcuno fu peranco asserito che Michelangelo istesso non isdegnerebbe di veder, dopo tre secoli, trovare colà securo e onorato collocamento, e come riposta in ragguardevole e proporzionata cornice, una delle più splendide produzioni del suo ingegno universale.

Senza la pretensione di aggiungere la poca autorità del giudicio nostro, raccogliemmo i pareri e i dispareri molti e molto varj, sull'argomento, e li registrammo all'unico scopo d'invogliare gli amatori, i curiosi e gl'intelligenti, affinchè vadano ad assicurarsi da loro stessi intorno allo esperimento fatto con la collocazione del simulacro del *David*. Chè nessuna cosa meglio desideriamo della libera, intera e comune opinione, la quale, in fatto d'arte, esprime sempre il più retto sentimento del vero e del bello.

Nondimeno questo medesimo sentimento istintivo che, pacato e temperato, fa escire dall'universale il più sano giudizio, vedemmo per isventura alcuna volta invertito nelle grandiose commozioni popolari, nelle quali la gente eccitata, scambiando le ire e gli sdegni generosi con l'impeto cieco della passione di parte, osò abbattere e calpestare perfino le opere dei famosi, che sono in ogni tempo le cose più sacre e rispettabili. Il perchè, se ci fosse consentito di dire aperto l'animo nostro, vorremmo piuttosto vedere tutte custodite e serbate come in un sacrario le maraviglie uniche onde siamo eredi e depositarj.

Chè anche senza ricordare, come deplorevoli, e senza aspettare, come impossibili, gli sfrenati commovimenti troppo lontani da noi, non possiamo dissimulare a noi stessi quanto siano continue e imprevedute le cagioni di danno a tutto ciò che rimane sparso ed esposto.

Il sasso avventato da un monello può offendere irreparabilmente il *Perseo* di Benvenuto, e il piombo escito per caso dal fucile di una scôlta ferire la *Giuditta* del Donatello: una mano furtiva, proterva e ignorante spezza e rapisce le parti più saglienti e delicate dai rilievi delle porte *degne di chiudere il Paradiso*. Nè per semplice ipotesi accennammo a quest'ultimo pericolo, chè per certa scienza sappiamo essersi fatto da non molto uno scrupoloso inventario, dopo che le porte del *bel San Gioranni* furono protette da una cancellata di ferro, dal quale atto risultano mancare ai lavori del Ghiberti più di trenta pezzi fra testine, estremità, aste e rabeschi.

Il possedere a dovizia tanta ricchezza non dà diritto a profonderla, nè il tenerla più riserbata vorrebbe dire occultarla, e farti disadorna, o gentile città,

. . . . . beata che in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie; uniche forse,
Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are,
E patria, e, tranne la memoria, tutto.

E nemmanco quando il Cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie* dal colle di Bellosguardo dettava que' versi nobili e generosi che

Fremono amor di patria . . . .

erano terminate le rapine fatte dagli stranieri all'Italia.

Se un mese ancora fosse sopravvissuto Carlo III, l'ultimo duca di Parma, sarebbesi chiuso un sacrilego contratto di vendita dal despota tirannello iniziato, e quella insigne pinacoteca non potrebbe mostrare a' suoi visitatori il *San Girolamo* del Correggio, che per miracolo di pittura sembra impastato di luce fosforica.

L'arciduca Francesco V, allora duca di Modena, tra il marzo e l'aprile del 1859, e cioè poco innanzi d'esser cacciato da' suoi *fedelissimi*, comandava a monsignore dott. Celestino Cavedoni, Bibliotecario ch'ei fu della Palatina, e custode del Medagliere, di rinchiudere in una cassa ferrata quanto di più eletto e inestimabile serbava la Biblioteca tra manoscritti, edizioni ed autografi; e in un'altra cassa ordinava fossero riposti venti pacchi di monete e medaglie delle più rare e preziose e introvabili. E il tutto fu tolto con altre gemme e orificerie antiche, come dal documento autentico che qui riportiamo.

Nota *dei Codici più pregevoli della R. Biblioteca Estense riposti entro una cassa di legno di noce ferrata, insieme con le Medaglie d'oro e d'argento del R. Museo Estense, per ordine di S. A. R. l'Arciduca Francesco V, Duca di Modena ec. ec.*

1° Bibbia miniata, in due tomi.
2° Breviario romano miniato.
3° Officio della B. V. miniato.
4° Manoscritto di poesie provenzali, secolo XIII.
5° Dante, MS. del secolo XIV.
6° Autografi di Tasso. Tomi tre.
7° Altro Autografo dello stesso.
8° Biblia Pauperum.
9° Lettere autografe, Tomi quattro.
10° Orazio. Ed. di Aldo del 1501 in pergamena.
11° Evangeliario greco del secolo X.
12° Actus Apostolorum (11 G. 3).
13° S. Hieronymi Epistolæ MS. an. 1157.

Nota *delle Monete e Medaglie d'oro e d'argento del R. Medagliere Estense, impacchettate nel marzo ed aprile 1859, per ordine di S. A. R. l'Arciduca Francesco V, Duca di Modena ec., riposte entro una cassa di legno di noce ferrata.*

Monete greche autonome	Pacchi	N°	2
» consolari e famiglie romane.	»		4
» d'imperatori romani	»		6
» estensi.	»		1
» moderne e de' bassi tempi	»		5
» duplicate consolari e imperiali . . .	»		1
» d'argento trovate a Rosala	»		1
In tutto . . .	Pacchi	N°	20

Cassetta di legno giallo con chiavetta e serratura a scatto, piena di medaglie d'argento di Lorena ec.

Bauletto vecchio, chiuso con semplici uncini, pieno di pacchetti di gemme e di oreficerie antiche.

Modena, 8 aprile 1859.

Sussiste la consegna a noi fatta come sopra
Modena, 13 aprile 1859.
Francesco.

Rammentiamo sempre che de' tesori nazionali dobbiamo rispondere alla nazione; e speriamo giovi a cui spetta l' amarissimo insegnamento.

Forse con l' identico fine della più gelosa custodia delle cose nostre discuteva e deliberava la Commissione istituita dal Ministero della Istruzione Pubblica, e chiamata a decidere intorno alla convenienza di collocare sotto la Loggia de' Lanzi il gruppo dello scultore Pio Fedi rappresentante — *La vendetta di Pirro nel ratto di Polissena.* — Avvegnacchè quella eletta di valentuomini sentenziasse apertamente, doversi in primo luogo togliere dall' interno della Loggia tutte le statue che al presente la occupano; e in secondo luogo, potersi quindi subordinatamente concedere, che soltanto *in via provvisoria* fosse accolto il gruppo del Fedi, con l' obbligo al Municipio di Firenze di ritoglierlo appena sia sancita la massima invocata di sgomberare quel ricinto; il che vorrebbe dire, di ridurre alla sua primitiva ed elegante semplicità la svelta architettura e le linee severe tracciate dall' Orgagna, siccome erano prima che le sei Vestali fossero portate da Roma, e prima che il *Centauro* tolto ultimamente nel 1838 dall' angolo dov' è la fonte tra la via Guicciardini e il Borgo San Iacopo, fosse colà depositato e gli fosse dato a compagno l' *Ajace* che trovavasi a' Pitti. [1]

Certamente nessuno vorrà muovere lagnanza o dubbiezza intorno alla perizia e alla rettitudine d' animo e di mente degli uomini ragguardevoli eletti a decidere sul delicato argomento, i nomi dei quali crediamo opportuno di qui registrare, perchè bastano i nomi loro a smentire quanto di sinistro si tentasse di spargere sulla sentenza da essi formata:

Aleardo Aleardi, professore d' estetica — Ferdinando Bartolommei e Tommaso Corsi, consiglieri municipali e rappresentanti il Comune — Emilio de Fabris, architetto — Giovanni Duprè, scultore —

[1] La Loggia de' Lanzi cominciò ad essere occupata dentro al ricinto nel 1780, quando furono portate da Roma le sei Vestali, che stavano colà nella Villa Medici, e collocate sotto la Loggia per consiglio dell' architetto Del Rosso, con l' opera di Gaspero Paoletti architetto, che diresse il trasporto.

Il Gruppo del Gian Bologna, *Ercole che uccide il Centauro,* era in antico collocato sul Canto de' Carnesecchi, detto anche canto al Centauro, dove ora fanno angolo le due vie de' Panzani e de' Banchi: di là fu tolto e portato sotto il portico degli Uffici: e anche da questo luogo levato, siccome impaccio, fu situato a piè del Ponte Vecchio nel bivio di Borgo San Jacopo e di via Guicciardini, precisamente dinanzi alla fontana che ancora si vede. Finalmente con sovrano rescritto de' 30 giugno 1838 fu approvato il trasporto del Gruppo del Centauro da piè del Ponte Vecchio, dove si trovava, sotto la Loggia dell' Orgagna. E su di quest' ultima rimozione troviamo, che il 19 dicembre 1838 il Direttore delle RR. Fabbriche scriveva all' architetto Cav. Poccianti: *Domani immancabilmente a cura del Sig. Architetto Leoni avrà luogo il trasporto del Gruppo del Centauro sotto la Loggia dell' Orgagna, affinchè il detto gruppo possa essere* DEPOSITATO *in un punto della precitata Loggia,* ecc. ecc.

La bellissima Opera greca *L' Aiace morente* era pure un tempo alla coscia del Ponte Vecchio, e nel 1793 fu tolta di là e collocata dentro a una nicchia nel Cortile del Palazzo Pitti. Nel 1828 fu trasportata nello studio dello scultore Stefano Ricci per qualche ristauro e là vi stette dieci anni, finchè nel 1838 fu posta sotto la Loggia dell' Orgagna contemporaneamente al *Centauro.*

Aurelio Gotti, direttore delle Gallerie — Francesco Mazzei, architetto — Gaetano Milanesi, segretario degli Archivi toscani — Stefano Ussi, pittore — formavano la Commissione; la quale era presieduta da Giuseppe Fiorelli, direttore del grande Museo Nazionale di Napoli.

Al parere di questi egregi si conformò il Ministero, e concedette la *temporanea* collocazione del *Ratto di Polissena*, ripetendo e inculcando al Municipio la esplicita condizione di ritoglierlo, quando sia deliberato lo sgombero delle altre statue, le quali potrebbero trovar posto nei nuovi quartieri del Lungarno estremo, del Maglio e della Mattonaia per conservare anche a quelli il carattere monumentale della nostra città.

Rimane ora a sapersi se il Municipio fiorentino e lo scultore Fedi si piegheranno all' ultima condizione imposta dal Governo; e se consentiranno che una delle opere più colossali fra le moderne sculture sia mossa dalla officina del suo autore, con grave stento e rischio e dispendio, per andar quasi pellegrinando sotto la Loggia dell' Orgagna, in aspettazione di un ricovero più riposato e tranquillo. E dato ancora che di ciò si contenti l' artefice (ciò che sembra difficile), converrà che appena posata la gran mole sul piedestallo le siano levati i puntelli fino ad ora non distaccati dal masso con intendimento che fossero meno fragili al trasporto le estremità tutte quante e le parti più leggiere e isolate. Una tale operazione, che il Fedi non vorrà ritardare, affinchè l' opera sia veduta e ammirata in tutta la sua nitidezza, darà indizio sicuro che il gruppo non potrà più essere rimosso senza tema di nuovi rischi per l' accresciuta fragilità. Nell' interesse dell' arte e dell' artefice stesso non abbiamo voluto tacere di questa circostanza che ci sembra principalissima e di grave momento.

Dei pregi intrinseci di questo lavoro, ormai reso famoso, così per la parte mirabile del concetto, come per quella accuratissima della esecuzione, non crediamo al presente opportuno il tener parola; che non sarebbe conveniente il discorrere alla sfuggita di cosa tanto grandiosa: epperò ci riserbiamo di occuparcene a posta e distesamente.

Intanto *La vendetta di Pirro e il ratto di Polissena* ci richiama al pensiero un altro rapimento, non meno chiaro e del sicuro assai più compassionevole, perchè segnato nelle storie più vicine a noi, quello di Piccarda,

. . . . . Che tra bella e buona
Non so qual fosse più . . . . . .

tolta dal convento di Santa Chiara per volontà e comando del fratello Corso Donati.

Questo commovente episodio, reso caro dalle affettuose ricordanze ripetute con gl' immortali versi dell'Allighieri, e precisamente il punto ch' ella stessa racconta al Poeta

Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:

prese a trattare il giovane allievo di questa Accademia, Raffaele Sorbi, per commissione datagli dal Re Vittorio Emanuele.

Il terrore delle monache perturbate a scompiglio, mentre prega-

vano intorno all'altare: la gentile pietà che traspare dal patetico volto della innocente Piccarda, invocante aita contro la tirannia del fratello: la imperiosa minaccia, con cui la Badessa tenta difendere la vergine sorella, che in lei si confida: la imperturbabilità del comando mantenuta da Corso col cenno della mano e del capo: la inesorabile fierezza usata negli atti violenti dagli sgherri del rapitore: tutto è mosso e formato con accorta e sentita intelligenza, tutto è mostrato con singolare bravura. Trovati bene sono i contrasti delle diverse espressioni e degli intimi sentimenti de' molti (e forse troppo riuniti) personaggi; e sono opportunamente combinati i contrapposti delle tinte varie, alternate coi toni bassi e uniformi dei veli e delle tuniche monacali. Così le maglie e le loriche ferree e le casacche di cuoio, onde sono coperti Corso e i suoi bravi, perchè ritratte con diligente cura, piuttosto che pitturate appariscono vere.

Insomma il quadro del Sorbi esce fuori della schiera volgare, e se il giovine artista risponderà sempre in siffatta guisa ai dolci inviti dell'arte, noi gli auguriamo continuata la munificenza dell'augusto committente che gli porse occasione di farci ammirare cotesto bel saggio del suo ingegno promettitore.

Meglio però che una promessa non dubbia di più bello avvenire ci die'prova secura di valentìa, raffermata dal lungo uso del pingere, Federico Cortese, napolitano, del quale vedemmo ora esposti nelle sale dell'accademia di Belle Arti cinque paesaggi degni di molta attenzione e meritamente lodati.

Il tacere di essi non potrebbe esserci scusato, epperò aggiungiamo volentieri la nostra parola di gratulazione e di encomio a questo artista gagliardo, che sorprende e si fa vincitore della natura col magistero dell'arte.

Conveniva al Cortese, per giungere a tanto, interrogare il vero siccome fece, continuamente provando e riprovando, e null'altra via seguitare fuor di quella che gli additava il suo ingegno osservatore attentissimo, il quale gli ha insegnato a improntar sulle tele tutto quello che per la virtù dell'occhio gli si stampa nell'animo. Agli strani metodi seguiti da qualche illuso che vuol dirsi innovatore dipingendo il paese, non poteva del sicuro accostarsi l'autore di cui parliamo, perchè egli, esattissimo disegnatore, non sarebbesi contentato di accennare ne' suoi quadri gli embrioni nebulosi delle cose, che vedute di lontano si debbono indovinare, osservate da vicino non si distinguono più. E neppure avrebb'egli saputo adattarsi a frastagliare e come a scrivere ad una ad una le fogliuzze delle frappe, usando di adoperare le tinte imparate a comporre solitamente sulle tavolozze. Dalle dubbiose discipline dei paesisti, che oggi direbbonsi *convenzionali*, seppe risolutamente disciogliersi Federico Cortese, e persuadendosi che l'andar dietro agli altri significa non avanzare nessuno, tutto si volse animoso a studiare la verità, la quale d'ogni cosa bella è l'unica insegnatrice. E se e come l'abbia raggiunta con sicurezza, lo diranno coloro che videro esposti or ora i suoi cinque dipinti,

L'acquedotto Claudio fuori di porta San Giovanni a Roma.
Un paesaggio presso Castel Gandolfo.
Una mesta scena nella Maremma.
Una boscaglia presso Roma.

Una campagna nelle vicinanze di Terracina.

A descrivere i quali dipinti noi dobbiamo rinunziare, chè sarebbe per nostra parte vano e sconsigliato ardimento.

I giovani artisti che a questo genere di pittura si appigliano, e hanno coscienza di essere fra que' pochissimi, cui la natura concede di salire ai supremi onori dell'arte, imparino da Federico Cortese più che lo stile del fare, ch' egli s'è formato da sè, la maniera di ottenerlo attingendolo alla unica fonte del vero. E noi avremo per tal modo, non già tanti sistemi quanti sono i maestri e le accademie; ma, anche nell'arte riproduttrice del bello, quella unità che osammo e sospiriamo di riconquistare alla patria nostra, per troppo tempo e per troppe cagioni, depredata e spartita.

P.

RASSEGNA POLITICA.

I.

Che i proverbi non dicano sempre vero, ce n'è molte prove, e questo mese n'è una. Di fatti, se fosse vero che sono felici quei popoli, dei quali la storia tace, noi potremmo dire che sia stata felicissima in questo mese l'Italia, della quale si potrebbe anche tacere nella presente cronica, senza che a'lettori dovesse parere che le manchi nulla. Se non che appunto il contrario è il vero; giacchè la possibilità di questo silenzio sarebbe qui l'effetto dell'inerzia dei poteri dello Stato; e quest'inerzia è il peggio che può succedere ad un paese, il cui solo pericolo è che non si provveda abbastanza in fretta alla gravità delle sue condizioni. E che non corra altro pericolo, il sentimento pubblico ne dà oramai indicazioni vive e gagliarde; giacchè si può dire, che quanto è l'inerzia in su, tanto comincia oramai ad essere il movimento e la preoccupazione in giù. L'idea del *Consorzio nazionale,* quanto più si vuol dirla strana e bizzarra nell'enormità soprattutto colla quale è stata annunciata da prima, tanto più si deve confessarla un segno dell'allarme comune. La rapidità con cui ha penetrata la Penisola da un'estremità all'altra, è stata quella d'una scintilla che casca sulla stoppia; e se la vampa non dura a lungo, l'esattezza del paragone non scema. Le condizioni del credito pubblico collo scadere così disperatamente hanno attestato come nessuna cosa sarebbe valsa a migliorarle, se non quei forti provvedimenti, i quali garantissero che l'Italia è in grado ed in voglia di tenere, per qualunque sacrificio, gl'impegni suoi. Gl'istituti di credito si sono, in questi ultimi giorni, per mezzo di lor delegati, radunati in Firenze a studiare i modi di ovviare ad uno scadimento progressivo di valori, che finirebbe, davvero, col rovinarli tutti. Essi son venuti in questa conclusione; of-

ferire allo Stato un prestito di 250 milioni alla pari, con interesse del cinque, da spegnere in quindici anni, se d'altra parte il Parlamento mette l'entrata dello Stato in più uguali proporzioni coll' uscita che non è ora. Così s'allarga per il paese il sentimento, che il maggior sacrificio a cui potrebbe essere costretto, sarebbe quello che gl'imporrebbe la repugnanza a soggettarsi a minori sacrificii oggi. Che il dissesto delle Finanze proceda da un eccesso di spesa, a cui bastava rimondare il soverchio, e non da un difetto d'entrata, era parso tanto vero nell'ottobre dell'anno scorso, allorchè gli elettori furon chiamati a scegliere i lor deputati, quanto comincia a riconoscersi falso ora. Se l'ignoranza dei più, le contumelie dei partiti, le menzogne e gli errori dei giornali mantengono ancora avanti agli occhi di molta gente un nugolo di sospetti e di sfiducia, la luce del vero principia a dissiparlo da sè sola. All'egoismo che tien serrata la borsa, un altro egoismo comincia a far guerra; un altro egoismo più intelligente, quello che insegna che rifiutandosi ad aprirla per poco, si risica di vedersela dileguare nel pugno. Giacchè s'intende ogni giorno meglio che nella rovina della fortuna pubblica le fortune private non resterebbero in piedi. A mano a mano è sperabile che questo sentimento si rischiari e si rinvigorisca, e che il paese sano dimandi al Parlamento *imposte*, *imposte*, con tanto fervore, con quanto il paese malato ha respinto dalle urne, il 22 ottobre, la maggior parte di quegli, a'quali non sarebbe già a quest'ora mancato il coraggio e la mente per gravarlo di quei pesi, che, se gli paion duri a sopportare a principio, son pure i soli che l'aiuteranno ad arrivare salvo alla terra promessa d'un bilancio pareggiato, che è la prima condizione d'ogni attività e prosperità economica. Ma non bisogna allargare troppo l'animo alla speranza. Questo sentimento, che comincia a spuntare non è giunto per ora a quella chiarezza che bisogna, nè è diventato efficace dove dovrebbe. Di fatti, nell'elezioni suppletorie che si succedono di mano in mano, noi non vediamo che sino allo strato degli elettori sia penetrata veruna sicura e limpida infiltrazione d'idee sane. Le lor menti sono miserabilmente distratte, ed i collegi chiusi ciascuno in un giro d'influenza tutto proprio; nessuna corrente che gli penetri tutti. Ogni partito nel complesso di queste elezioni ha vittorie o sconfitte da registrare; ma nessun concetto di governo preciso, pratico, sostanziale, annunciato prima agli elettori, e da questi possibilmente discusso od accettato, guadagna o perde. Talora si vedono gli elettori ostinarsi a scegliere deputati, che la Camera, per una estrema cura della dignità propria, s'è sentita pur costretta a

rinviare. E ciò è peggio, che nella maggior parte de' collegi continuano ad accorrere scarsissimi all'elezioni; il che vuol dire, che la maggioranza del paese lascia la balìa di governare alla minoranza più passionata o più stizzosa o più turbolenta o più nemica o più cieca. I paesi liberi si reggono sull'ipotesi che i cittadini vogliano esercitare i diritti della libertà; e ciò che più gli gitta in una profonda perturbazione, è l'incuria della maggioranza dei cittadini ad esercitargli. Giacchè succede che i poteri scelti dalla minorità vanno per vie che alle maggioranze, silenziose e pure inquiete, non piacciono; e che queste, quindi, si staccano a mano a mano da quelli e se ne alienano. Sogliono, per primo rimedio, lasciare il mestolo nelle mani a' peggiori; ma questi continuano a fare strazio di esse stesse, e insegnano loro coi fatti che se vi ha tranquillità pericolosa, è quella che s'erano procurata col non darsi carico della cosa pubblica, quasi non le toccasse. Allora vedono bensì la necessità di preoccuparsene da capo; ma già molti dolori e molti estremi pericoli, che potevano cansare, son passati sopra esse. Questa scuola noi speravamo di poterla risparmiare all'Italia; vi riusciremo?

Sinora la Camera non ha fatto nulla per risparmiargliela, nè per imprimere nel paese il concetto che come in essa sta il vertice del potere politico, così sopra essa bisogna portare tutto lo sforzo dell'opinione pubblica. Il consorzio nazionale stesso è nato, come una sfiducia verso la Camera insieme ed il Governo; e forse è questa la ragione più probabile, per cui l'idea n'è stata accolta con tanto maggior favore nelle due parti estreme della penisola, che non nella centrale e in Lombardia. Le discussioni dell'assemblea elettiva che si son consumate in una crisi inopportuna, in una discussione confusa d'un esercizio provvisorio di bilancio, in un dibattimento sghangherato e in una deliberazione contradittoria d'un contratto stipulato dal Governo per transigere alcuni diritti della Pineta di Ravenna, in una votazione d'una legge di fiere e mercati, e in infiniti cicalecci circa interpellanze senza conchiusione, senza dire dell'infinito tempo sciupato nel validare l'elezioni, coteste discussioni non hanno potuto esercitare verun'azione benefica sul paese, non hanno potuto, soprattutto, aumentare nella sua opinione il credito dell'istituzioni. Nè, certo, hanno conferito a questo scopo le lunghe vacanze che i deputati hanno concesse a se medesimi e che non son potute parere che a loro soli un giusto premio e ristoro da soverchia fatica. Che spettacolo è mai questo d'una Camera che vaca nella presenza del paese, mentre tutta Italia e tutta Europa dimanda: Che cosa fate? — E come il ministero acconsente così facilmente a così lunghi indugi? Non ne vede, o non

gliene preme il danno? O s'immagina che la responsabilità non ne cada anche sopr'esso? Nè giova dire, che poichè mancava lavoro alla Camera, i deputati aspettano a casa che se ne ammannisca. S'essi, di fatti, interrompono le discussioni pubbliche, non bisogna credere che i lavori delle commissioni progrediscano, e s'ottenga l'effetto, che alla riapertura della Camera si trovi preparata maggior materia di deliberazione. I relatori ed i *commissarii* son deputati come gli altri, e se i lor colleghi vanno a spasso, è molto difficile che essi restino ad affannare. Perciò, quando le riunioni pubbliche dell'assemblea prendono riposo, bisogna ritenere che le commissioni in generale lo prendano del pari, e che dopo i 20 giorni di vacanza la Camera si trovi appunto così sprovvista, come prima che si prorogasse.

Del rimanente, anche questa mancanza di materia di lavoro, che vuol dire di leggi abbastanza preparate per la discussione pubblica dallo studio preliminare degli uffici e delle commissioni, attesta un grave difetto dell'assemblea. Se le commissioni fossero composte bene, questa preparazione non dovrebbe essere in genere così lunga. Se succede che sia così, ci ha una sua ragione; e dev'essere una di queste due: o i commissarii lavorano poco, o hanno poca pratica delle cose, sulle quali dovrebbero pigliar partito. Agl'ingegni o piccoli o novizii ogni oggetto appare smisurato: ed inabili a cogliere il preciso punto pratico della quistione si smarriscono in un'indeterminata teorica, senza contorni e senza criterii. È un caso doloroso, che le quistioni sogliono essere allargate così da quelli che ne vedono tutte le attinenze come da quegli i quali non vedono dove propriamente la quistione stia; quantunque i primi siano menti grandi e gagliarde, i secondi cervelli confusi e svaporati. Ora succede che, appunto per questa comunanza, almeno apparente, di metodo, i più di coloro i quali appartengono a questa seconda classe, si persuadono da sè di appartenere invece alla prima. Abbiamo ragione di temere che ciò non succeda a molti deputati, affatto nuovi in questa ardua lizza della legislazione; e c'è parso vederne una prova nell'unica legge di massima votata dalla Camera, quella sulle fiere e mercati. Dove la commissione è venuta innanzi con un progetto così poco pratico, ed è stata fioccata da tanti emendamenti, che il ministro ha dovuto pregarla di ripensarvi su. Il che è stato fatto; e coll'aiuto del ministro la Commissione è tornata con un'altra proposta, nella quale avevano ritrovato accesso per altra via tutte le cautele che nella prima erano state scartate; e così la legge ha potuto esser votata senza contrasto.

Pure, in questa lentezza delle commissioni, in questa oscitanza

della Camera, vi è un altro errore di giudizio che importerebbe notare: tanto più che l'abbiamo visto per lo appunto allegare tra le ragioni assegnate per le ultime vacanze di poco meno che un mese. S'è detto: — Dalla Camera il paese aspetta lo scioglimento della quistione religiosa e quello della quistione finanziaria. Ora le relazioni della Commissione di finanza e di quella sulla legge dell'asse ecclesiastico non saranno pronte prima d'allora. Andiamocene, adunque, a casa ad aspettare che spuntino. — Primo punto, coll'andarsene a casa, cotesta alba sperata si ritarda; poi, non è vero che il paese aspetti solo questo; aspetta bene altro. La maggior parte dei deputati nuovi è venuta, gridando agli elettori che le leggi della legislatura passata volevano esser tutte rifatte da capo; e che la Minerva della nuova legislazione sarebbe uscita da' loro ginocchi al colpo di martello dei suffragi del natìo collegio. Ebbene, queste leggi vogliono o correzione o conferma; questa sapienza riposta s'ha a sfogare di fuori, o deve chiedere scusa colla sua stessa bocca. La certezza nella legislazione e negli ordini dell'amministrazione è un sentimento necessario a un paese; poichè è stato scosso, bisogna ridarlo all'Italia. E senza la conferma e correzione delle leggi già fatte, ce n'ha molte nuove che l'Italia aspetta, giacchè devono finire di dar forma allo Stato. Di queste ve ne sono parecchie davanti alla Camera sino dal giorno stesso, in cui si è costituita. Il Senato, ch'è stato in quest'intervallo operosissimo, e a cui solo l'ozio della Camera impedisce di fare di più, è la miglior prova che, volendo, si poteva fare. L'imitarlo non solo sarebbe giovato ad una Camera nuova, che ha pur bisogno d'acquistare credito; ma anche le sarebbe servito a conoscersi meglio, a disciplinarsi, a sciogliere gruppi mal fatti e farne di nuovi, e non gittarla, così rude e disordinata com'è, in due quistioni così grosse, così complesse, come sono la finanziaria e la ecclesiastica.

Il fatto ha chiarito che fossero giuste le osservazioni espresse da noi nello scorso mese circa il partito, a cui la Camera s'era risoluta, di nominar essa stessa a scrutinio segreto una Commissione per riferire sulle leggi di finanza proposte dallo Scialoja. Questa ha avuto grandissima difficoltà a intendersi: non ha anche nominato un relatore: e se le informazioni son vere, s'è divisa in due parti molto eguali; giacchè il lor numero non disterebbe che di una sola unità. È piuttosto sperabile che probabile, che la relazione di questa Commissione sia pronta per il 15. Ad ogni modo si deve sperare che nell'ultima diecina d'aprile la Camera sia in grado di discutere i provvedimenti finanziarii; giacchè entrare senza questi in un nuovo

armeggio sull'esercizio provvisorio basterebbe ad affondare il nostro credito che è già per terra.

E pur troppo ci siamo anche meglio apposti al vero in quello che abbiamo scritto sulla Commissione d'inchiesta. Questa, non che principiare a lavorare, non s'è anche costituita. I suoi membri hanno aria delle foglie d'autunno: cascano l'uno dopo l'altro. Sono fastidiose e difficili le votazioni dei nomi che devono supplire agli uscenti. Però, in questo lavorìo, v'ha più, si dovrebbe dire, che il rifiuto di soggettarsi ad una fatica non lieve. Parrebbe che vi si nasconda un'arte di partito, e delle peggiori. Giacchè quelli che hanno messa su cotesta Commissione d'inchiesta per gittare il sospetto sopra alcuni degli uomini più onorati e liberali d'Italia, pajono essersi accorti di non poter venire a capo di nulla; e cambiano tattica, rovesciando il discredito sulla Commissione pur nominata, e mostrando che non ne vogliono far parte, come quella che sia composta in maniera da non dovere, di proposito deliberato, riuscire a nulla. Al fine stesso, a cui volevano giungere colla nomina della Commissione, vogliono ora pervenire sfatandola e mettendola in sospetto anticipatamente. Se questo non è il lor pensiero, non gridino che sono calunniati; avvertano che la lor condotta è tale da dar luogo a cotesta calunnia, e la mutino. E qui è bene dire, che gl'Inglesi hanno provveduto a cotesti artificii o negligenze, stabilendo che un deputato può scusarsi, o essere esentato dal far parte delle commissioni anticipatamente, non dopo che sia stato chiamato a farne parte.

La Camera non ha avuta altra discussione di qualche rilievo, se non quella sull'elezione del Mazzini. In questa sono state osservabili due cose, l'impaccio insieme e la temperanza, almeno nelle parole, dei difensori; giacchè non si son trattenuti dal tessere del loro eroe stemperate lodi, alle quali, con molta nostra meraviglia, nessuno dai banchi della destra o del ministero ha contrapposto censure, che sarebbero state molto più giuste. Davvero parrebbe che la quistione avrebbe potuto essere risoluta facilmente con quell'adagio: *non licet projicere margaritas*, se anche l'ultima parte, che non trascriviamo, non avesse, come certo non avrebbe nel caso nostro, nessuna applicazione. Il Mazzini fa dire a'quattro venti, e dice ch'egli non può giurar fede alla monarchia; il che è tutt'uno col dire, ch'egli si crede da più di coloro che le giurano fede, da più del paese che si contenta d'uno Statuto monarchico; e ch'egli non vuol essere deputato. Certo, a rigor di legge, bisognerebbe aspettare che, scelto deputato, non venisse: ma, a rigor di logica, è inutile aprire le braccia per accogliere chi proclama molto altamente di non voler-

visi gittare a nessun patto. — Pure un collegio l'ha eletto. — E noi diciamo che il fatto non manca del suo peso; ma invece di volervi scorgere con alcuni deputati di sinistra un attestato, che la parte liberale s'è alienata dal governo, noi ci troviamo la prova che la parte liberale e italiana è in molti collegi sopraffatta dalla retriva, la quale, non potendo per ora venire a galla con un suo candidato, si unisce a' radicali, a' peggiori di questi, e ne solletica le passioni, sicura che non giugnerebbero al governo che per dare, lor malgrado, il passo ad essa. Barletta, che ha funestato tutta l'Italia con una scena di sangue in odio della libertà religiosa, ha pur nominato a deputato il Garibaldi, di cui nessuno scrive dei preti, della Chiesa, del papa, con più aperto accanimento. Chi potrebbe dire, che ciò non sia grave, e che i liberali non ci devano pensare e provvedere? Non è certamente nuovo, nè inesplicabile, che quando una rivoluzione politica s'è così dovuta fermare a un tratto come la nostra, ed entrare nel lavoro difficilissimo d'un riordinamento amministrativo di tutto il paese, gli uomini moderati e liberali si trovino a mano a mano soverchiati. Ma è bene che lo vedano; se ne accorgano; si risveglino; e combattano con tutta la lor forza, che è grande e molta più che non ne usano, un pericolo che potrebbe essere per l'Italia più minaccioso che per qualunque altro paese.

Nella Camera la quistione dell'elezione del Mazzini è stata molto abilmente tenuta dal governo e dalla parte moderata nel giro delle ragioni legali. Però sarebbe difficile il persuader sè ed altrui, che la Camera coll' annullarla non ha fatto che decidere questa mera e pretta quistione legale; cioè, che non sia eleggibile chi si trova condannato in contumacia, per causa politica, in uno degli antichi Stati di Italia, o solo, se si vuole, in Piemonte; e che un'amnistia non possa avergli ridati i diritti civili e politici, poichè la condanna, per essere solo in contumacia, non era diventata irrevocabile. Nessuna Camera risolve simili quistioni con criterii meramente legali; e negli altri casi che le si son presentati, la presente Camera non s'è mostrata più adatta delle altre a non far pesare sul suo giudizio che mere considerazioni di legge, anche lasciando che in questo caso la quistione legale ha il suo solito privilegio di poter essere molto controversa. Ma, appunto perchè c'era pure una quistione, sarebbe stato grave il vederla risoluta in favore del Mazzini; giacchè di dove sarebbe venuto quel soprappiù di peso che avrebbe fatta piegare la bilancia in favor suo? Nè all'interno nè all'estero il voto che ha annullato l'elezione del Mazzini apparirà altrimenti, se non come un voto politico. Ed è perchè appare tale che è buono; e chi se ne voglia persuadere, pensi agli

effetti che per il credito dell' Italia e per la sicurezza degli animi avrebbe avuto il voto contrario. La disquisizione, se l'azione del Mazzini nel passato è stata giovevole o no all' Italia, è tutta storica, e se noi non vogliamo impedire altrui di rispondere di sì, non vorremmo che fosse tolta a noi la libertà di rispondere di no. Questo è certo; che oggi il Mazzini è dannoso all' Italia quanto è stato nel 1848: quantunque, per fortuna, l'assetto stabile preso dal paese impedisca alla sua azione di produrre tutti i suoi effetti. Un deputato ha detto, che il reato per cui il Mazzini fu condannato nel 1858 non aveva più ragione d'esistere oggi, e si poteva tenere come cancellato dal codice penale. Ma il guardasigilli, in un discorso d'un raziocinio lucidissimo, ha molto efficacemente risposto, che, non che essere annullato quel reato, n'è sempre vivo il titolo, ed il Mazzini non cessa dal commetterlo di nuovo ogni giorno. Egli non è anche il Dittatore d'Italia; e sino a che non sia, egli continuerà a commettere « l'attentato che ha per oggetto di distruggere o di cambiare le forme del governo, ed eccitare i regnicoli e gli abitanti ad armarsi contro i poteri dello Stato. » Cotesto attentato è la vita sua stessa; è il delirio pungente della sua ambizione o, se si vuole, della sua mente delira; e il peggior servigio che i suoi amici ed ammiratori gli potrebbero rendere, è quello d'invitarlo ad un' azione costituzionale e legale; invito, del resto, ch' egli non terrebbe. Giacchè egli sente quello che ciascuno di noi ha visto; quanto divario ci corra dall'ingegno che basta a fare da caposetta, da demagogo, o da consigliere d' un principe assoluto, a quello che bisogna per acquistare autorità in un' assemblea, o reggere i destini d' un popolo libero.

Del rimanente, la condizione del corpo elettorale è oggi cosiffatta che il contrasto non si deve credere finito. A' più savi del partito radicale dispiace l'elezione del Mazzini; ma ad essi succede già quello che è l'abituale lor sorte nel partito in cui si trovano, e da cui non sanno uscire. I più furiosi la vincono sopra di loro; ed essi non restano innanzi in apparenza, se non a patto di seguire in realtà. Perciò bisognerebbe naturalmente aspettare che da qualche altro collegio o da quello stesso di Messina il nome del Mazzini esca ancora. Ora, una quistione « Mazzini » soverchiamente prolungata sarebbe ridicola; e si può dimandare, se non gioverebbe troncarla, concedendo qualche forma d' indulto, nel quale fosse compreso anch'egli. Allora, o agli elettori passerebbe la voglia di giocare questa partita colla Camera, o mancando ogni ragione all' annullamento della sua elezione, entrerebbe pure di nome, e resterebbe lontano di fatto. Il collegio avrebbe per premio di restare senza rappresentante; e la

prossima volta penserebbe a provvedersi meglio. Giacchè i popoli liberi non possono fare a meno di lezioni; e le migliori sono quelle che imparano da se stessi, col cattivo uso che fanno dei loro diritti.

II.

Per fortuna, questa povera condizione della politica interna così distratta da passioni fredde e da concetti mal sicuri, ha qualche compenso in alcuni strani barbagli della politica esterna. Se non che questi splendori arrivano da luogo, dove non possono non essere circondati da molta nebbia; e non producono altro effetto, che quello dei lampi in un fitto bujo, i quali lasciano la vista più debole ed il tenebrìo più scuro che non era prima. La Germania, di fatto, ha lo strano privilegio di non lasciarsi intendere; il che, se in metafisica è bene, in politica è faticoso. I Tedeschi hanno bisogno di creare la contradizione per provarsi a dimostrare che la non esiste; e, quando si propongono di arrivare ad un punto, credono necessario di avvolgersi in un labirinto, cosicchè paja che non si muovano. La rete par loro il più bel disegno che al mondo sia, e il piano ideale di ogni condotta politica. Questo lor gusto è quello che rende così difficile a noi come a tutti il prevedere che mai *faranno* davvero, tra le molte cose che accennano di voler fare, e quando e se *faranno* pure qualcosa. Ora una politica, di cui è incerto ogni passo e in cui è un'incognita il tempo, è la più difficile ad esporre ed a calcolare.

Che l'Austria e la Prussia non si possano molto facilmente intendere sulla questione dei Ducati, malamente tolti di mano alla Danimarca; che questa cattiva intelligenza sia arrivata a tale, che non si può più dire impossibile che dall'urto delle parole si passi oramai a quello dei battaglioni, è cosa che non abbisogna di prova. Ma ciò che ci bisognerebbe sapere, è sin dove questa possibilità sia una probabilità, e quanto prossima; e qui ogni prognostico che si fa un giorno, è distrutto il domani; cosicchè la miglior norma per regolarsi è di negligère le notizie quotidiane, e di cercare negl'interessi delle due potenze e in quelli della rimanente Europa qualche meno fallace criterio di congettura.

Noi Italiani troviamo un'eccellente giustificazione di tutto cotesto procedere della Prussia rispetto a' Ducati; ed è ch'essa, col dare sfogo all'ambizione sua, ci può fornire un'eccellente occasione d'ottenere sodisfazione per i diritti nostri. Noi siamo già abbastanza grandi da non ci curare che di questo: e se nella Danimarca avessimo trovato una

buona base d'alleanza, tre anni fa, quando Prussia ed Austria le muovevano guerra, noi saremmo stati pronti a mantenere il dominio danese nei ducati dell'Elba, non meno che oggi saremmo volenterosi a lasciarvi stabilire il prussiano. Che i Sonderburg-Glucksbourg o gli Hohenzollern regnino tra i confini dell'Jutland e l'Elba, è per noi tutt'uno; e s'ingannano a partito quegli, i quali credono che sino a che gl'Italiani hanno una provincia da conquistare, sino a che resta loro da compiere e assicurare la loro esistenza nazionale, possano avere altra politica se non quella sola, che, secondo le occasioni, si mostri più adatta a farli riuscire a un fine che è il solo loro dovere. Non è meraviglia quindi che le voci di alleanza dell'Italia colla Prussia si spargano insieme con quella della guerra colla Prussia contro l'Austria. Ma che fondamento hanno? Non ci si deve illudere. Qualunque potenza d'Europa crede che in una guerra contro l'Austria ci avrebbe amici ed ausiliarii, non erra di certo. Ma insino ad ora noi non vediamo che dalla parte dell'Italia, e molto meno da quella della Prussia, ci sia la disposizione ad una vera alleanza, ad un'alleanza che non si deva sciogliere, se non quando ciascuna delle due potenze abbia ottenuto il suo punto: non crediamo neanche che ci sia, in nessuno dei due governi, la fiducia che, anche stretta l'alleanza così, l'altro terrebbe il patto sino all'ultimo. Piuttosto hanno aria di due persone che si guardano con compiacenza e si toccano il gomito, parendo a ciascuna delle due che l'altra potrebbe pure cavarle il marrone dal fuoco, senza ch'ella si scottasse le dita. Ma, cavato il marrone suo, si curerebbe se l'altrui ci restasse ancora? Nessuna delle due vorrebbe giurare che questo pensiero se lo darebbe. Ora, il marrone della Prussia è molto più facile a cavare che il nostro: e la troppa premura che mostreremmo di venirle in ajuto, potrebbe più giovare ad essa che a noi.

Come i due alleati, dei quali si discorre a questi giorni, sono in cotesti trepidi umori, così i due avversarii, l'Austria e la Prussia, hanno aria di abbajare l'uno contro l'altro piuttosto per provare chi de'due fa paura all'altro, che per mordersi. Per chi si morderebbero? La quistione che gli divide, è confusa come ogni cosa tedesca; ma il punto di dissenso è oggi questo. Colla convenzione di Gastein le due potenze tedesche, persuase di non essere in grado di accordarsi in un modo stabile circa il modo di disporre dei Ducati, s'intesero che la Prussia avrebbe amministrato lo Schleswig, l'Austria l'Holstein. Ora l'Austria ha avuto una fortuna insolita; ed è che la sua amministrazione è piaciuta agli Holsteinesi, molto più che non la prussiana agli Schleswigesi. Perchè non paja una soverchia lode, si badi che la poli-

tica austriaca ha interesse che quei popoli dispongano di sè a lor posta: invece la Prussia ne ha già disposto a posta sua, ed ha fermato il chiodo che devono esser suoi: al che gli Holsteinesi e gli Schleswigesi, per primo segno degli spiriti nazionali di Germania, mostrano un'estrema ripugnanza; ma non maggiore, per dire il vero, di quello che avrebbero mostrato i Toscani, se, senza nessun chiaro disegno ed intenzione dell' unità d'Italia, fossero stati invitati ad unirsi al Regno di Piemonte. Ora, il principal punto di controversia tra la Prussia e l'Austria indica bene questa diversità della lor politica nei Ducati; giacchè l'Austria ha convocato gli Stati dell'Holstein, conforme alla costituzione che reggeva il Ducato prima che fosse staccato dalla Danimarca, e la Prussia ci s'oppone, poichè intende che l'assemblea le si mostrerebbe avversa, e protesta che il convocarla sia contro la convenzione di Gastein, nella quale se l'amministrazione de'Ducati era stata divisa, il governo n'era rimasto indiviso; ora, la convocazione d'una assemblea sia un atto di governo, e non si possa intimarla se non d'accordo tra le due potenze, il cui titolo di possesso dei Ducati è comune. A questa ragione di discordia s'è aggiunto un insulto veramente bizzarro; e che è una prova evidente degli sdegni che contro la Prussia si sono addensati nelle popolazioni dei Ducati. Giacchè avendo alcuni pochi nobili dell'Holstein voluto fare atto d'ossequio al re di Prussia, molti deputati dell'assemblea ed uomini di rilievo hanno fatto atto di protesta; di dove è nato che il governo prussiano mandasse fuori un'ordinanza, firmata dal re, intesa a reprimere ed a punire i reati che si commettessero contro il potere sovrano, non solo nello Schleswig, in cui questo potere è esercitato dalla Prussia, ma nell'Holstein in cui è esercitato dall'Austria. Quest'atto è parso così strano, e, d'altra parte, così grave per la firma appostavi dal re, che l'Austria ci ha visto a ragione il preludio di estremi partiti. E come ha persino temuto di trovarsi a risico, niente meno, che l'alleato senz'altro gli entrasse nell'Holstein, e ne cacciasse i soldati che v'ha a presidio, e o gli prendesse prigioni e si dichiarasse padrone di fatto, giacchè di diritto si presume padrone da un pezzo, essa ha fatto tutti quegli atti, che mostrano in una potenza la ferma risoluzione di non lasciarsi impunemente dare uno schiaffo. E la Prussia, volesse o no andar oltre, non s'è certo più mossa: e l'ordinanza dell'11 Marzo non è stata seguìta da altra audacia.

Ma è però evidente che essa ha creata una condizione di cose, dalla quale se è possibile che non esca anche la guerra, è impossibile ritornare con fiducia allo *statu quo* anteriore alla convenzione di Gastein. Ora, se la guerra, da una parte, pare impossibile, dall'al-

tra bisogna dire che un modo di modificare con onore questo *statu quo* in maniera che ne sorga un assetto stabile, non si vede; e niente mostra che si sia in via di trovarlo. Per ora le due potenze, per rimuovere da sè una responsabilità così enorme, com'è quella di venire alle mani, davanti all'Europa, in una quistione così malamente posta sin da principio, si accusano l'una l'altra di provocazione. È il solito gioco: ma il nostro giustissimo odio contro l'Austria non ci deve accecare sino al punto da nasconderci che, certo, la provocatrice non è essa. È la Prussia quella che ha seguìto e segue nei Ducati una politica così ambiziosa come non sincera: e, per quanto può parere strano, è spettato all'Austria il pigliare le apparenze di difendere il diritto delle popolazioni. Questa, d'altra parte, ha avuto, soli sei anni fa, una così tremenda lezione: che non vorrà principiar essa la guerra Preparata — s'intende — a non lasciar violare il suo onore senza difesa, lascerà che la Prussia tiri sopra di sè il torto di accendere la fiamma, come ha quello di avere ammucchiato il combustibile.

Questa fiamma oserà la Prussia accenderla? Qui è la stranezza della posizione. La Prussia avrebbe potuto seguire in Germania quella politica nazionale e liberale, che il Piemonte ha tenuto in Italia. Allora le nostre considerazioni rispetto ad essa sarebbero affatto diverse da quelle che sono; e le sue condizioni rispetto ad una guerra sarebbero più utilmente diverse ancora. Ma la Prussia ha seguìto appunto una politica opposta; e se si fosse proposto di alienarsi tutte le forze che dovevano giovarle ad avviarsi alla meta, a cui talora par d'aspirare, non si sarebbe potuta comportare diversamente. Oggi il governo prussiano ha contro di sè tutto quanto il partito liberale della Germania, e tutti quanti i principi dei piccoli Stati tedeschi. Ha contro di sè le popolazioni dei Ducati, che vorrebbe unire al rimanente dei suoi dominii. E persino il partito liberale prussiano, che, per quanto sia stato contrastato e malmenato, pure non ripugnerebbe all'ingrandimento del regno, vede di mal occhio una conquista, di cui il re non vuol fare che un ingrandimento della corona. Il titolo che il re affaccia, di fatti, al possesso dei Ducati, è un titolo feudale; e l'unione, nella quale intenderebbe legarli col resto dei suoi dominii, è quella sola che verrebbe a tutti dall'unità della persona del principe. Giacchè il re e il partito che lo circonda temono che se i Ducati inviassero i loro deputati all'assemblea comune del regno, la parte liberale se ne rinfrancherebbe ancora, e ad essi resterebbe più difficile il contrastarle il passo. Intendiamo perchè tutto ciò in Prussia deva esser così; intendiamo quanta parte vi abbia

l'indole del re, l'influenza della nobiltà feudale, l'amaro animo del Bismark. Ma intendiamo anche come sia difficile il porre a questa maniera una quistione nazionale: intendiamo che è impossibile sperare, che, posta così, essa non perda una buona parte delle probabilità di vittoria che avrebbe.

Pure non si può dubitare che, se fosse ingaggiata la guerra, se durasse un pezzo, il programma si farebbe per via; e poichè non potrebbe mancare di esser lunga, il partito liberale e nazionale di Germania piglierebbe quella forza, che il suo credito ed il suo numero gli guarentiscono. Ma appunto perchè ciò appare molto evidente noi temiamo che all' ultima ora le influenze che circondano il re e il governo in Prussia, rifuggirebbero da una guerra, nella quale in fine la sconfitta toccherebbe a loro. Sinora quest' influenze sono state quelle che più hanno apprezzata l' alleanza dell' Austria, e l'appoggio che questa dava naturalmente a tutti gl' interessi conservativi in Germania. Se ne sarebbero scordate ora? Dio voglia; per ora ci pare più sperabile che credibile. Ad ogni modo, se la Prussia oserà venire alle mani, non bisogna credere che l' Austria indietreggerebbe. Certo, poichè non vorrebbe cedere alla Prussia, bisognerebbe che cedesse nella Venezia o nell' Ungheria; e si può contare che, per quanto dure sieno le condizioni poste dalla Dieta di Pesth nella sua risposta, sarebbe l' Ungheria il punto, nel quale l' imperatore preferirebbe di cedere: giacchè la controversia tra lui e la Dieta è ormai tutta di logica, e la rettitudine del raziocinio è tutta dalla parte di quest' ultima; e quando si concordassero nella forma, non può essere troppo difficile, una volta che l' imperatore d'Austria ha rinunciato, come ha fatto, alla costituzione unitaria dello Schmerling, l' intendersi sui modi di coordinare il governo nel regno d' Ungheria con quello del rimanente impero. È evidente che quando la guerra scoppiasse pure, l' Italia non potrebbe stare colle mani a cintola; e si vede a molti segni che il governo n'è persuaso quanto noi. Una nazione, se non vuol riuscire ridicola, non può aver minacciata guerra sei anni; e poi non farla, quando le sopravviene un aiuto, di dove era quasi follia sperarlo ora. Ma lo ripetiamo: l' Italia dovrebbe entrare nella guerra con questa persuasione, che potrebbe anche essere lasciata sola per via e che perciò deve essere preparata a finire anche sola la sua parte. Con questa gagliarda risoluzione nell' animo si possono aspettare con fiducia gli eventi; dai quali se è molto improbabile ancora, non è certo impossibile che la guerra esca.

Questa previsione sarebbe meno dubbiosa, se fosse più chiaro il pensiero dell' imperatore di Francia. Egli ha seguìto rispetto alla

Germania una politica molto abile; giacchè ha inteso ciò che l'opposizione del Corpo legislativo ha mostrato intendere molto meno di lui, che, cioè, a tenere debole la Germania, e a ripigliare egli in Europa tutta la supremazia, e tutto il prestigio che aveva in parte perso dopo lo scacco ricevuto in Polonia e la fallita proposta del Congresso, non c'era miglior modo che di non intricarsi nè punto nè poco nelle contese della Prussia e dell'Austria colla Danimarca, di aver aria che nelle cose di Germania la Francia non si volesse ingerire in nessuna maniera, e di gittare così tutti i popoli e i principi d'oltre Reno nel grandissimo impaccio, di dovere e potere per la prima volta usare sicuramente di tutta la loro libertà a lor posta. Certo non s'è mai ottenuto da un sovrano di Francia con più comodo un maggiore effetto di questo. La Prussia e l'Austria e tutti i principi di Germania sentono oramai, che da quella parte che il sire di Francia accenna, di lì accenna il destino. Se la Francia si fosse ingerita, se avesse suscitato sospetti e gelosie, la Germania non sarebbe così divisa nè così impotente in ogni rispetto di politica europea. Ma se questa condizione è già una eccellente sicurezza e guarentigia per l'imperatore, è questo solo il profitto che egli ha in mira di trarne? E se ne vuol cavare più ed altro, come non è certamente improbabile, gli par arrivato il momento di scoprirsi? E se è chiaro che gitterebbe la sua spada da quella parte, dalla quale potrebbe più facilmente sperare aumento di dominio e d'influenza, quale è la parte da cui lo spera? È la Prussia o l'Austria quella che gli consentirebbe più facilmente la frontiera del Reno? Queste sono tutte interrogazioni, alle quali oserebbe rispondere prontamente solo chi non vede quante sono e quanto complesse le considerazioni che comporta ciascuna. Sino ad ora la diplomazia francese, se ha mostrato di non desiderare l'annessione dei Ducati alla Prussia, non s'è neanche chiarita di non la volere: e d'altra parte mostra d'essere in molto buona intelligenza coll'Austria. Cosicchè, per indovinarne l'intenzioni, non c'è verso di dirigersi secondo nessuno de' due opposti criterii, che in simili cose hanno uguale valore; giacchè non si può sospettar vero, nè quello che le apparenze indicherebbero nè il contrario, essendo le apparenze stesse così opposte e diverse.

Nel Corpo Legislativo la quistione germanica è stata dibattuta; anzi è una di quelle, circa le quali la opposizione ha avuto abbastanza forza da indurre la maggioranza dell'assemblea a risolvere che la commissione che aveva compilato l'indirizzo, ristudiasse e modificasse la formola del paragrafo che la concerneva. Ma quella che poi la Camera ha adottata, non è stato punto chiara: giacchè all'imperatore

che aveva detto molto schietto di voler continuare a restare *neutrale* negli affari di Germania, la Camera ha finito col rispondere che cotesta politica di *neutralità*, la quale non lascia la Francia indifferente agli avvenimenti, è conforme agli interessi di questa. Che cosa sia una politica che dichiara di non volersi ingerire in fatti, dei quali pur afferma che non gl' importa che succedano piuttosto in modo che in un altro, nessuno è, certo, in grado d' intenderlo. L' imperatore aveva detto che alla Francia non importa che succedano piuttosto in un modo che in un altro; e ammessa questa opinione, si capisce che essa non se ne deve ingerire. Il vero è che nel Corpo Legislativo s' è veramente mostrata un' opinione contraria a quella dell' imperatore, un' opinione molto simile a quella, che secondo ha detto il Thiers nel suo discorso, e noi glielo crediamo, si sarebbe manifestata in un assemblea francese, se vi fosse stata discussa la quistione d' Italia. Quest'opinione è, — ed è apparsa così nelle parole di Giulio Favre, come in quelle del Thiers — che alla Francia non giovi nessun passo che la Germania faccia verso l' unità, o verso la costituzione d' una potenza più forte. L' espressione confusa votata dall' Assemblea, è un compromesso tra due maniere diverse di considerare la quistione germanica; delle quali la più liberale e moderna è senza dubbio quella dell' imperatore; quantunque, certo, neanche questi creda che l'equilibrio potrebbe esser rotto di là dal Reno a benefizio d' una o d' altra potenza germanica, senza che la Francia provveda a migliorarlo in qualche altra parte a vantaggio suo. Ad ogni modo, se qualche sentimento si è rivelato chiaro nell' Assemblea, è stato di sospetto e di sfavore contro la Prussia. Del che bastino per prova queste parole che il ministro di Stato ha dovuto dire, perchè la seconda proposta della Commissione venisse approvata. « La relazione della Commissione, egli ha detto, riconosce che nel passato la politica di neutralità, non d'indifferenza, seguìta dal governo è stata savia e conforme agl' interessi della Francia: per l' avvenire, essa raccomanda una politica d' attenzione, di rimpetto alle ambizioni che possono sorgere dagli avvenimenti Cotesta è una risposta molto netta al discorso del trono. » L' aver dovuto accusare coteste ambizioni prussiane mostra di che animo sia l' assemblea rispetto ad esse; ma è bene aggiungere che la mitezza dell' espressione del ministro mostrerebbe che l' imperatore non ne è altrettanto sgomento, nè impermalito; che sa già un modo di cavarne suo pro, e che la Prussia ha fatto i conti coll' oste, poichè è saputo che senza questo non si possono fare. La qual congettura si conferma, chi guardi al modo in cui tutta la questione dei Ducati è stata esposta dal Parieu, rappresentante del governo.

A certuni pare che le condizioni interne della Francia consiglino all'imperatore il distrarla coi rumori d'armi a'confini. Certo le discussioni dell'indirizzo hanno mostrato, più schietto e spiccato che non mai prima, un fatto nuovo per la Francia imperiale; che l'opinione vi si volti dal desiderio dell'ordine, che l'ha sinora preoccupata, a quello di una libertà politica più vivace e più larga, che non ha ottenuto sinora dall'impero. Quest'opinione s'è manifestata, con maggiore vivacità, da una parte del Corpo Legislativo; con minore, da un'altra; ma si può dire che non è stata contrastata da veruna parte. I diciassette deputati dell'opposizione di sinistra, come i 45 del terzo partito, ed i 200 della maggioranza sono stati divisi, i primi dai secondi, sulla misura delle modificazioni che si devono introdurre nella costituzione; i secondi dai terzi, sull'opportunità di farne richiesta esplicita al principe; ma tutti si sono uniti in un sentimento che non era apparso certamente nel discorso della Corona, cioè che convenga allentare le redini del regime imperiale, e che alla stabilità delle istituzioni non avrebbe fatto danno il mostrarle capaci di qualche progresso. Il ministro di Stato, nello stupendo discorso che ha proferito il 19 marzo, se s'è mostrato risoluto a non ammettere nella costituzione il principio della responsabilità dei ministri e a non scemare l'arbitrio del governo sulla stampa quotidiana, o la sua ingerenza nell'indirizzo delle elezioni, ha lasciato qualche speranza che sul diritto di riunione elettorale si sarebbe preso qualche temperamento; e che il diritto di emendamento e quello d'interpellanza si sarebbero pur conceduti al Corpo Legislativo, quando all'imperatore, dopo maturo esame, fossero parsi necessari a metterlo in grado di adempire seriamente le sue funzioni. Ma l'imperatore stesso è stato molto meno esplicito nella risposta alla deputazione che gli ha presentato l'indirizzo; anzi vi s'è mostrato ancora più risoluto che nel discorso d'apertura, ed ha molto chiaramente espresso ch'egli trova tutto bene nelle istituzioni dell'impero; che a queste non manca nessuna libertà che sia utile al paese; e quella che lor manca, non sarebbe se non adatta a distruggerle; e come tale, non gli piace. Eppure è chiaro che la Francia si sia avviata da qualche anno a volere appunto di quelle libertà, che nel parere dell'imperatore sono così deleterie dal suo governo, quantunque i partiti che spingono il paese a chiederle, facciano ogni maggior protesta di lealtà o di fedeltà, e giurino avanti al cielo e alla terra, che la paura del principe è tanto vana, quanto sarebbe ingiurioso contro essi ogni sospetto. Questa nuova direzione dell'opinione pubblica, l'elezioni parziali che hanno luogo di tratto in tratto, e nelle quali il candidato del governo, che vuol dire

dell' imperatore stesso, è per lo più battuto, l' attestano così apertamente che la cosa non è contrastabile. E chi ha letto tutta l' ultima discussione del Corpo Legislativo, avrà avuto di questo suscitarsi dello spirito pubblico un segno evidentissimo. Giacchè per la prima volta v'è accaduto che un *terzo partito* vi apparisse, un partito, la cui fede nell' impero non ammette dubbio, e che pure ha creduto doversi staccare dalla maggioranza che regge il governo, e dimandare a dirittura che all' edificio sia posta ormai la corona promessa, e che al decreto del novembre 1860 sia dato quel compimento che aspetta, mandando innanzi alla Camera i ministri stessi del principe, concedendo il diritto di emendamento, d' interpellanza e di riunione elettorale, e riformando la legislazione sulla stampa, in maniera che resti pur rigorosa a sua posta, ma cessi l' arbitrio. Ora, i *terzi partiti,* noi lo sappiamo, se sono inabili a governare, sono utilissimi dissolvitori delle maggioranze, e rodono senza posa dalle due parti. A questo s' è aggiunto che la maggioranza stessa ha mostrato più coscienza dei suoi diritti che non avesse mai fatto, e l' ha provato nelle parecchie emende che ha pur volute nella risposta proposta dalla sua stessa Commissione al discorso della Corona, e nella larga ed inquisitrice investigazione, con cui ha proseguite la più parte delle questioni che le erano poste innanzi, quelle di Roma, dell' Algerìa, delle condizioni dell' agricoltura. Essa ha sentito dentro di sè una coscienza politica più spiccata che non avesse mai mostrato sinora, e ne ha voluto imprimere il segno sulla politica dell' impero. Se si attende a' fini generali e alla condotta di questa politica, noi stenteremmo poco ad affermare ed a provare che il principe nella più parte de' punti sta più innanzi, e vede più chiaro dell' assemblea. Ma la quistione non è quì; ciò che importa sono i sintomi per ora di questo risvegliarsi, checchè esso valga e prenuncii. Bisogna notare la forza ch' essi hanno; e come l' attingono tutta in questo maggior desiderio di libertà, che allarga l'animo di tutto il paese. Ora la guerra, ch' è il punto di dove siamo partiti, lo svierebbe oggi? Una guerra alla maniera di Napoleone I, certo sì; ma per poco: se non che di tali guerre che spazzano davanti a sè popoli e principi, nessuno oggi è in grado di farne. La guerra è diventata di nuovo molto faticosa, molto lenta; e per soprappiù, assai più costosa che non sia mai stata. Piccoli successi con grande sperpero d' uomini e di denaro sono i soli che si possono aspettare oggi, nelle condizioni in cui si trovano gli eserciti e i generali che gli dirigono. Ora, da una guerra cosiffatta proverrebbe appunto l'effetto opposto a quello che pretendono che l'imperatore dovrebbe ottenere con essa: soffocare cotesti germogli, ancora teneri, di libertà. Se n'accrescerebbero, anzi,

come l'esempio dell'Austria e della Francia stessa nel 1860 ha provato: se n'accrescerebbero tanto più che se v'ha cosa, a cui tutti quanti i partiti oggi ripugnano in Francia del pari, la guerra è per lo appunto quella.

Un'altra occasione e speranza di guerra era spuntata nell'Oriente d'Europa; dove la cacciata del principe Cuza da' Principati danubiani pareva dovesse accendere le brame opposte delle potenze vicine e le paure e le gelosie delle lontane. La diplomazia ha gittato subito sopra quella fiamma il suo spegnitojo. Ma potrebbe essere che la premura le riuscisse vana; se, come tutto accenna in questi ultimi giorni, la rivoluzione si mostrasse impotente a mantenere ordinato e tranquillo il paese. Quando dovesse aggiugnersi l'esca della commozione popolare alle molte gare che già dividono gli uomini e le due provincie, gli eserciti che sono da tre lati alle porte de' Principati, potrebbero facilmente valicarne il limitare; e l'occupazione comune suscitare, se non una guerra subitanea, uno dei più grossi intrighi, da'quali minaccia di uscire da un pezzo. Per ora, la conferenza a Parigi delle potenze che hanno apposta la firma alla convenzione del 19 agosto 1858, ha già tenuta la sua terza riunione; e quantunque questo sia il solo particolare che se ne conosce, non vediamo di dove, se non dal disordinarsi dei Principati da se medesimi, potrebbe nascervi un contrasto alla soluzione che la Francia e la Russia e l'Italia propugnano, cioè che l'unione ne sia confermata, e alle popolazioni sia lasciato scegliere un principe o confermare almeno la scelta del principe che lor si proponga. È vero che le mutazioni fatte alla Convenzione del 1858 dal protocollo dal 1860 furono l'effetto del voto delle popolazioni stesse di Moldavia e di Vallacchia, le quali schivarono la divisione, in cui si voleva tenerle, eleggendo un principe solo, il 5 e il 24 Gennaio 1859; e che il firmano imperiale del 1861 non riconobbe e sancì cotesta unione che solo durante la vita dell'ospodaro indigeno. Cacciato il Cuza, questa condizione vien meno; e la Porta potrebbe ripigliare il suo assenso. Ma intende di non poterlo nè doverlo fare; e l'Inghilterra che inclinava prima nella sua opinione, e l'Austria che le si era unita, oggi non dissentono dal parere delle altre tre potenze. Perciò l'accordo non dovrebbe essere difficile a stabilire; e la speranza di vedere aperta ora quella grossa questione d'Oriente, che è tenuta chiusa dalla difficoltà ogni giorno maggiore di escogitarle anticipatamente una soluzione, dovrebbe ancora una volta dissiparsi.

Quanto all'Inghilterra, non pare che nelle presenti complicazioni del continente di Europa ella sia in grado ed in voglia di prendere

una grande ingerenza. Si vede quanto la morte di Lord Palmerston v'abbia reso malagevole un riordinamento di partiti adatto a condurre il governo con autorità efficace. Lord Russell che ha creduto di guadagnarsi una parte dei radicali, rifacendosi autore d'una nuova proposta di riforma elettorale, pare sinora essere piuttosto riuscito ad alienare da sè una molto maggior parte di liberali, a'quali la riforma ripugna, perchè diffidano degli effetti che produrrebbe, nella composizione della Camera. Poichè il progetto di riforma, presentato dal ministero, non tocca che una sola e piccola parte della quistione, l'allargamento del censo, l'opposizione ha scelto subito il campo suo, ed ha gridato che la riforma è tal cosa che non si può toccarla se non per darle un assetto compiuto e definitivo, e non si può una delle sue parti staccare dall'altra, non si può soprattutto staccare la materia dell'allargamento del censo da quella della nuova distribuzione dei collegi. Quest'opposizione non è solo di *Tories;* moltissimi *Whigs* vi si uniscono, come l'emendamento proposto da Lord Grosvenor attesta. Non potrebb'esser vinta, se non dal favore che l'opinione pubblica mostrasse verso la proposta del ministero, dall'ardore almeno ch'essa paresse mettere nella questione della riforma. Ora appunto quest'ardore manca affatto: e non c'è maggior differenza di quella che corre in questo rispetto tra il pubblico inglese avanti alla riforma del 1832, e le sue disposizioni d'animo oggi. Il Gladstone ha esposta la proposta di legge del ministero con grande abilità avanti alla Camera, ed ha trovato alla fine uno dei suoi nobili slanci d'eloquenza; ma nel suo discorso, si sentiva l'uomo che aveva annunziato principii di diritto elettorale molto più larghi, che non erano quelli, coi quali si trovava costretto a computare l'accrescimento e l'equilibrio dei voti. Oltre che l'autorità sua non è in Inghilterra pari al suo ingegno; e gl'Inglesi, a vederlo così abile dimostratore, hanno verso di lui un'ammirazione non iscompagnata da diffidenza. A quest'incertezza di direzione nella politica interna s'aggiugne lo sgomento del *fenianismo* irlandese, di questa strana cospirazione di un popolo uscito dalla terra dei padri suoi, che aspira di ritornarvi e pensa di rivalicare l'oceano, e dalle lontane spiaggie sulle quali ha trovato rifugio, libertà e ricchezza, ricondursi su quelle, da cui l'hanno cacciato via una crudele tirannide ed una estrema miseria. Questi peregrini assetati di vendetta, i quali vogliono tornare a casa, hanno un campo largo e sicuro alle loro combinazioni in quegli Stati Uniti d'America, che altri esuli d'Inghilterra hanno creato più di tre secoli fa, e che dal giorno che si sono ribellati contro la vecchia ed imperiosa madre, hanno nutrito verso di essa sentimenti

d'invidia, di gelosia e di sospetto; quegli Stati Uniti, in cui oggi tutti cotesti cattivi umori si sono rinfocolati ed inacerbiti, poichè è parso che l'Inghilterra godesse di vederli lacerati da una guerra fraterna, terribile, pertinace, piena di rovina e di sangue, e sperasse che questa guerra gli dovesse sciogliere e separare per sempre e così levare ad essa ogni ragion di temerli. Se il *fenianismo* non è riuscito alla prima, e i forti provvedimenti hanno dissipato in Irlanda la prima minaccia, non però s'è sciolto, non però cessa dal minacciare l'Inghilterra da lontano e il Canadà da vicino; non però cessa dal raccogliere armi e complici, dallo stendere e stringere le sue fila, dal prepararsi a più sicura offesa. Non si può credere che in queste condizioni l'Inghilterra sia più inclinata a ingerirsi nei casi altrui ch'essa non è stata negli anni scorsi, nei quali non rifiniva di provocare l'invidia dei popoli, proclamando la sicurezza della sua politica interna, la quiete dei suoi Stati, l'accrescimento continuo, incessante, mirabile dei suoi proventi e della sua ricchezza.

Noi abbiamo esposto con schiettezza la condizione di Europa rispetto al problema, a cui ci dimandiamo tutti una risposta: Avremo di qui a un mese la guerra? Sapendo a quale previsione ci tirava la speranza, siamo stati in guardia contro essa; e, per non illudere nè noi nè altri, abbiamo cercato con freddissima calma, quasi non si trattasse la guerra di noi, le ragioni che ci devono inclinare nell'opinione che non debba scoppiare. Siamo stati severi contro amici e giusti coi nemici; e alla Prussia non abbiamo tenuto conto delle prove di amicizia che ha dato in questi ultimi anni all'Italia, e del trattato che ci ha fatto conchiudere coll'unione doganale di Germania, ed abbiamo giudicato la sua politica interna e rispetto a'Ducati, non nei vantaggi che potessero derivarne a noi, ma in se medesima. In una rivista mensuale, difatti, si comincia già a fare la storia. Ma Dio voglia che la previsione che più ci piacerebbe, la previsione dalla quale ci siamo tenuti più lontani, la previsione che la guerra deva scoppiare, sia la più vera. La guerra è il balsamo dell'Italia, e non è se non il danno e il risico, a cui la metterebbe il perdere una campagna o due, quello che ci può trattenere dal precipitarci in essa anche soli. La guerra commuoverà e vivificherà da capo queste acque della vita italiana che minacciano d'impantanare: darà sfogo alle passioni dei partiti: e farà risentire sotto alle correnti che ci dividono, quella ben più gagliarda, se più nascosa, che ci unisce. Alla trepida gioia che vedremo scolpita nel viso agli uni, al livore di una perfida speranza che vedremo imbiancare il viso degli altri, noi scorgeremo chi sono gli amici e chi sono i nemici d'Italia, e in questa unica di-

stinzione confonderemo tutte le altre. La vittoria che seguisse le nostre armi, sarebbe il principio e il segno d' un nuovo ed inaudito rigoglio. L' Italia sicura aprirebbe le vene d' ogni sua ricchezza, quelle vene che ora la paura, il sospetto, le segrete cospirazioni, tengono inoperose e chiuse. Alle finanze diventerebbero possibili quei mezzi, che nella pace non sono. Ogni difficoltà sparirebbe; e quelle nuove che sopravvenissero, non sarebbero se non gli effetti naturali e salubri dello sviluppo della vita politica in un popolo libero. Volesse il cielo che ciò fosse domani; ma intanto vediamo il profitto che già abbiamo assicurato per oggi. Dopo quattro anni da che il Regno d' Italia è creato, la prima volta che un' occasione di guerra è pronta a sorgere in Europa, è sentito già il peso che la spada d' Italia deve avere nella bilancia. Che la Prussia possa trovare in Italia un alleato, è stato detto e pensato, prima che nessun fatto accennasse che fosse vero. Ad essa è parso che avendo seco l' Italia potesse affrontare quell' Austria, avanti a cui ha dovuto con poco onore cedere nel 1850. E quella Germania che nel 1848 ha dichiarato la Venezia parte della confederazione germanica, e ha mandati i suoi studenti a combattere contro di noi; quella Prussia che nel 1859 era prossima ad unire i suoi soldati a quelli dell' Austria per ricacciare la Francia e l' Italia oltre Mincio ed oltre Ticino; quella Germania stessa oggi presente nell' Italia, risorta malgrado suo, il migliore sussidio ed esempio all' unità sua, quella Prussia stessa cerca nell' Italia, rinata a suo dispetto, il più valido e necessario aiuto delle sue speranze, e ci offre la mano a compiere la conquista de' nostri diritti.

30 Aprile 1866.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.